

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Lettere Moderne



Tesi di Laurea Triennale

DALLE BRIGATE ROSSE ALL'ISIS

COME AFFRONTARE L'INFORMAZIONE DI PARTE

Candidata: Giulia QUARTA

Matricola N° 4007674

Relatore: Ch.mo Professor Massimo DONELLI

Anno Accademico 2013 – 2014

INTRODUZIONE

Negli anni '70, le redazioni dei principali quotidiani italiani ricevevano di continuo i volantini delle Brigate Rosse: veri e propri trattati ideologici, densi, concettuali, indirizzati direttamente ai mezzi di comunicazione.

Un trentennio più tardi l'organizzazione jihadista di al-Qaeda inaugurava la stagione del nuovo terrorismo globale. Con l'11 settembre 2001 venne mandato a segno un attacco che diventò anche spettacolo, e nacque un nuovo tipo di propaganda che sfruttava a pieno i canali della televisione e del web, raggiungendo non solo i media, ma anche il resto della società.

Ai giorni nostri, infine, ci troviamo di fronte a un fenomeno ancora più sorprendente, quello dell'ISIS. Questa organizzazione è riuscita a raggiungere obiettivi inimmaginabili per i gruppi che l'hanno preceduta: non solo ha dato vita all'utopia del Califfato, ma è anche riuscita a mettere in piedi un'opera di reclutamento basata su una propaganda *hi-tech* e di stampo cinematografico, che ha fatto proseliti persino fra gli Europei.

Sebbene queste organizzazioni differiscano profondamente fra loro sotto molti aspetti, come il tipo di obiettivi, le modalità d'azione e il diverso utilizzo dei media, hanno tutte in comune l'uso della violenza e, soprattutto, la ricerca della visibilità.

Il terrorismo è, infatti, un fenomeno che, per quanto ancora faticosi a trovare una definizione univoca, si è sempre contraddistinto per l'utilizzo della violenza al fine di diffondere un messaggio e necessita, di conseguenza, della più ampia risonanza possibile. Un atto di violenza terroristica non si può definire tale se non "fa notizia", se non viene recepito in maniera chiara, in tutti i suoi significati, da un vasto pubblico. I terroristi tentano in ogni modo di raggiungere, col loro messaggio, il maggior numero di persone possibile, nella speranza che queste appoggino la loro causa o, in alternativa, che il terrore impedisca loro di ostacolarli.

È questa la principale caratteristica del fenomeno terroristico, come dice il nome stesso: l'instillazione della paura, la produzione di vero e proprio panico, la capacità di paralizzare un'intera società con minacce e violenze concepite appositamente per essere terrificanti.

Mai come nella società dei *new media*, in cui le notizie sono fortemente collegate alle immagini, che tendono a essere sempre più spettacolari e rapide nel raggiungere ogni angolo della Terra, suscitare paura è stato così facile.

Le moderne tecnologie conferiscono alle azioni terroristiche maggiore rapidità, maggiore grandiosità, maggiore impatto emotivo, maggiore "notiziabilità", e i nuovi gruppi non hanno tardato ad accorgersene e a sfruttare appieno tutte le nuove possibilità che venivano loro offerte, addentrandosi sempre più in profondità nel mondo dei media.

Il presente elaborato si propone di analizzare proprio questo connubio tra violenza terroristica e tecniche di comunicazione, prendendo in esame il tipo di propaganda messa in atto dai singoli gruppi e l'evoluzione di questa nel corso del tempo.

Se in Italia le Brigate Rosse, con i vecchi mezzi della macchina da scrivere e delle fotografie in bianco e nero, svolgevano un genere di propaganda estremamente tecnica e per lo più confinata a livello nazionale, prendendo di mira principalmente importanti personalità politiche o dell'informazione, con al-Qaeda si passa a un tipo di comunicazione di tutt'altro livello.

Al-Qaeda, infatti, si configura come un tipo di terrorismo nuovo, con un'ideologia non più marxista o nazionalista, bensì religiosa e fondamentalista, ed è inoltre un'organizzazione che è decisamente uscita dai confini del Medio Oriente. Al-Qaeda ha indirizzato le proprie azioni soprattutto su obiettivi situati in territorio nemico, puntando a edifici simbolici e coinvolgendo nelle stragi un agghiacciante numero di civili, e ha fatto di questi attacchi la propria propaganda.

Tra il terrorismo nazionalista delle Brigate Rosse e quello globale e fondamentalista di al-Qaeda si pone, come anello di congiunzione, l'azione di due celebri organizzazioni europee: l'ETA, nei Paesi Baschi, e l'IRA, in Irlanda.

Questi due gruppi nascevano da rivendicazioni indipendentiste e rivolgevano i propri attacchi principalmente alle autorità e ai media presenti sul proprio suolo nazionale. Entrambe, tuttavia, hanno messo in piedi un'ampia rete di collegamenti con i principali movimenti terroristici europei, palestinesi e sudamericani, portando così la propria azione terroristica a livello transnazionale.

L'evento più recente è, però, quello della nascita dell'ISIS, una nuova e aggressiva organizzazione che ha riportato in vita, in Siria e Iraq, il sogno di quel Califfato già annunciato, ma mai realizzato dai qaedisti. Gli obiettivi dell'ISIS sono quindi estremamente ambiziosi, sia sul piano militare e strategico, sia su quello propagandistico. Ai volantini cartacei, ai video dei predicatori, alle tragiche e spettacolari immagini degli attentati all'America e all'Europa, i militanti dello Stato Islamico hanno sostituito una propaganda ipermoderna e altamente professionale sui *social networks*, rivolta direttamente alla popolazione occidentale. L'abilità più stupefacente degli jihadisti dell'IS è però, senz'altro, quella di saper creare, accanto ai raccapriccianti e riprovevoli filmati delle esecuzioni degli ostaggi, anche dei video di reclutamento simili in tutto e per tutto ai trailer degli *action movies* hollywoodiani. La propaganda islamica è così riuscita, negli ultimi anni, a raggiungere i musulmani di tutto il mondo, anche americani o europei, e a mettere in seria difficoltà le autorità occidentali.

Di fronte a questa propaganda terroristica, in continua evoluzione e sempre meno controllabile, i media continuano a interrogarsi sul proprio ruolo, combattuti fra l'esigenza di informare e mostrare, e quella di mantenere la sicurezza e di non fare da cassa di risonanza ai terroristi.

Com'è dunque possibile coniugare queste due istanze del giornalismo? Esiste una via di mezzo? In poche parole: come si affronta l'informazione di parte?

È questa la domanda che si è puntualmente ripresentata durante tutti i momenti salienti della lotta al terrorismo: il rapimento del presidente della DC Aldo Moro, le aggressioni dei giornalisti in Irlanda e nei Paesi Baschi, l'attacco dell'11 settembre, il primo video dei tagliagole dell'ISIS, ovvero quello della decapitazione del reporter statunitense James Foley.

In tutte queste occasioni giornalisti, politici e intellettuali si sono più volte scontrati nel tentativo di capire quale mossa sarebbe risultata vincente, o almeno non deleteria, nell'affrontare l'informazione sul terrorismo.

La soluzione è tacere e, come ha detto Franco Ferrarotti, «far morire di clandestinità un'organizzazione clandestina»? Oppure è togliersi il bavaglio della paura e trasmettere al pubblico tutte le informazioni necessarie a giudicare l'azione terroristica? In occasione dei grandi attentati, proporre e riproporre fino all'esaurimento le stesse strazianti immagini è una dovuta forma di compassione per le vittime o, al contrario, è una banalizzazione dell'accaduto, che viene così ridotto a puro e semplice evento mediatico? E ancora: mostrare le terribili immagini delle atrocità commesse dai terroristi vuol dire fornire un'informazione completa, per quanto spaventosa possa essere, o va solo ad alimentare il gusto del macabro di molti, negando alle vittime la propria dignità?

Esistono poi molte altre difficoltà: difficoltà nel fornire un'informazione che non ingigantisca il potere dei gruppi terroristici senza, però, sottovalutare il pericolo che essi rappresentano. Difficoltà nel gestire e guidare l'opinione pubblica in una fase di emergenza e smarrimento. Difficoltà nel mantenere la libertà e l'autonomia del mondo dei media, senza arrivare a contraddire apertamente la linea d'azione stabilita dalle autorità.

Quel che è certo, tuttavia, è che un'efficace informazione riguardante il terrorismo deve essere condotta mettendo bene in chiaro quali sono le motivazioni e le categorie di pensiero di ogni movimento.

Proprio per questo motivo si è voluto dedicare una parte del lavoro all'analisi del contesto in cui le organizzazioni terroristiche prese in esame sono nate, e alla mentalità dei loro militanti.

Tale approfondimento vuole mettere in luce le motivazioni che hanno portato al sorgere della violenza in vari ambienti e momenti storici, smentendo l'erronea, ma purtroppo diffusa, concezione del terrorismo come di opera di "folli" o "fanatici irrazionali". Si intende, al contrario, dimostrare come i movimenti terroristici siano organizzati e lucidamente determinati nel progettare le proprie azioni e i propri messaggi.

Tutti questi temi sono stati elaborati partendo dalle ricerche di numerosi esperti, nonché da articoli dei principali quotidiani cartacei e online. Sono inoltre stati utilizzati anche video e documentari, soprattutto per quanto riguarda la trattazione del fenomeno ISIS, molto attivo sulla rete, e la recentissima strage al settimanale parigino *Charlie Hebdo*.

L'elaborato è stato suddiviso in tre parti: la prima si occupa di approfondire il contesto storico che ha dato alla luce l'organizzazione delle Brigate Rosse, della quale sono state poi illustrate la struttura interna e il rapporto con i gruppi terroristici di destra e con i media. Successivamente è stato preso in analisi il caso del rapimento di Aldo Moro, mettendo in evidenza le reazioni dei mass media alla notizia del sequestro, ai comunicati delle BR, e alle lettere di Moro dal carcere.

La seconda parte si apre con la presentazione del passaggio dal terrorismo di respiro nazionale a quello di dimensione globale e, quindi, la storia e le azioni dell'ETA e

dell'IRA, ponendo attenzione al rapporto fra questi due gruppi e il mondo dell'informazione. Si è poi passati a un'analisi della figura di Osama bin Laden e dell'organizzazione da lui fondata, al-Qaeda, presentata nella sua struttura, nel suo modus operandi e nella sua dimensione mediatica. Da ultima è stata affrontata la copertura mediatica dell'attacco alle *Twin Towers* e il successivo trattamento delle immagini e delle vicende dell'11 settembre da parte dei canali di comunicazione.

L'ultima parte riguarda infine l'ISIS, e parte dall'opposizione fra bin Laden e al-Zarqawi, giungendo fino ad al-Baghdadi e alla proclamazione del Califfato. È stata poi affrontata la questione dei video delle decapitazioni e della propaganda condotta dall'ISIS sui *social networks*, mettendo in luce le difficoltà dei media nell'affrontare queste nuove sfide. L'ultimo caso preso in esame è quello dell'attentato alla sede di *Charlie Hebdo*, analizzato sia in quanto attacco partito da una cellula indipendente, ma legata ad al-Qaeda e all'ISIS, sia in quanto aggressione diretta alla libertà di parola, tenendo conto, tuttavia, anche dell'opinione di tutti coloro che nella satira della rivista non hanno visto una forma di libera espressione, ma una mancanza di rispetto.

Il lavoro si configura quindi come un viaggio nel tempo e nello spazio, nel tentativo di individuare tutte le possibili risposte del mondo dell'informazione alla propaganda terroristica, e di capire se, fra queste, ne esiste una vincente.

I CAPITOLO

INFORMAZIONE E TERRORISMO NELL'ITALIA DEGLI ANNI DI PIOMBO

1.1 PER UN CORRETTO INQUADRAMENTO

Non si può affrontare la questione del terrorismo negli Anni di piombo, né del principale protagonista di questo periodo storico, ovvero l'organizzazione delle Brigate Rosse, senza chiarire prima quale contesto storico e quali eventi innescarono un'opposizione alle istituzioni tanto radicale e violenta. Per Anni di piombo si intende generalmente quel periodo della storia italiana che va dal 1969 al 1981, anno in cui la liberazione del generale statunitense James Lee Dozier sancì, agli occhi della pubblica opinione, la definitiva sconfitta delle Brigate Rosse.

Gli storici e i principali studiosi degli avvenimenti che segnarono tragicamente questi anni sono sostanzialmente concordi nel ricollegare l'emergere del fenomeno terroristico in Italia alla rivoluzione culturale che ha attraversato tutto l'Occidente a partire dal 1968. Questa era una rivoluzione che prese le mosse in primo luogo dai giovani, e che si caratterizzava per una crescente sfiducia nelle istituzioni, un rifiuto dell'autorità e delle norme sociali e religiose, un diffuso disagio di fronte ad una realtà contraddittoria, che andava assumendo i tratti di una società capitalista del consumo e dove i rapporti umani passavano in secondo piano, ed infine per una crescita culturale che rese ancor più evidente una realtà di ingiustizie e disuguaglianze.

In Italia l'eredità del Sessantotto si protrarrà per un periodo sorprendentemente lungo, che raggiungerà un momento di rottura nel 1977, anno dopo il quale si assisterà al disfacimento del movimento di contestazione e all'esplosione della violenza politica. Il protrarsi delle violenze e dei disordini nel nostro Paese sarebbe da imputarsi non tanto a precisi eventi o cause scatenanti presentatisi negli anni '60, ma piuttosto a una condizione endemica dell'Italia, in cui si può individuare una lunga tradizione di divisione politica, opposizione fra Nord e Sud, debolezza dei governi e azioni di organizzazioni violente e sovversive. Solo in aggiunta a questi fattori ci sono poi i singoli fatti che caratterizzarono quel decennio e che innescarono la scintilla, nonché l'interesse, da parte di alcune forze istituzionali, a mantenere una situazione di instabilità che avrebbe dovuto favorire l'affermarsi di una politica moderata¹.

Come già accennato, il fenomeno di protesta nacque fra i giovani e, in particolare, nelle università. Qui, grazie alla riforma del 1962 che istituì la scuola media di massa, era stato favorito l'ingresso di un numero crescente di studenti provenienti da diversi strati sociali, ma ben presto fu evidente l'impreparazione da parte delle strutture scolastiche ad accogliere i nuovi studenti, per i quali mancavano sia gli spazi, sia dei servizi efficienti, sia un corpo docenti sufficientemente preparato. Fu in un tale contesto che gli studenti, spinti anche dalle scarse prospettive lavorative e dall'opposizione alla legge Gui che introduceva il numero chiuso, contraddicendo così il principio del diritto di tutti all'istruzione che il governo agitava tanto nei propri programmi, cominciarono a protestare e ad occupare gli Atenei, sperimentando la costruzione di un vero e proprio modello alternativo di società. E se in un primo

¹ GIORGIO GALLI, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Dalai Editori, Milano 2007, pag.7.

momento il movimento si affidava soprattutto alla guida di organizzazioni studentesche legate ai partiti, ben presto cominciò ad accogliere gli ideali delle teorie operaiste e a ricollegarsi direttamente alle agitazioni nelle fabbriche.

Tra 1967 e 1968 il fenomeno si diffuse in tutta Italia, e s'inasprì fino a sfociare in violenti scontri con le forze dell'ordine. A questo proposito di grande impatto furono i fatti riguardanti l'occupazione dell'Università Cattolica di Milano², fino ad allora rimasta immune alle tensioni e agli scontri, dove la protesta era partita da un'opposizione all'aumento delle tasse universitarie. Gli studenti dell'Università Cattolica diedero vita a una forma di politica sperimentale pacifica sotto la guida del leader Mario Capanna. Agli studenti, tuttavia, non fu concessa alcuna possibilità di dialogo e fu subito invocato l'intervento delle forze di polizia, incuranti del fatto che gli studenti si fossero attestati fin dal principio su una linea di resistenza passiva.

Il fenomeno di protesta alla Cattolica è sintomatico anche degli stravolgimenti che investirono allora un'altra grande istituzione: la Chiesa. Molti dei leader delle agitazioni, fra i quali gli stessi futuri fondatori delle Brigate Rosse, Renato Curcio e Margherita Cagol, avevano un'educazione cattolica e, spesso, tentarono di conciliare tale background culturale con la dottrina marxista. Il risultato fu la cosiddetta "teologia della liberazione", che però, più che in un moderno rinnovamento della prassi cattolica, finì per tradursi in una pura e semplice forma di marxismo giustificata da un ideale di fede utopico. La Chiesa, da parte sua, non ebbe la prontezza di spirito per reagire al dilagare della nuova cultura rivoluzionaria e, spesso, si abbandonò semplicemente alla corrente entrando in una profonda crisi; ecco perché Enzo Peserico definisce il Sessantotto «una grande occasione perduta»³ per i cattolici.

Il rapporto fra movimento studentesco e operaio diveniva intanto sempre più diretto, fino al punto che si abbandonò la mediazione dei sindacati e venne a crearsi un fronte unico dove gli studenti si mettevano a completa disposizione della classe operaia nel nome della comune ostilità alle istituzioni.

Sul fronte delle fabbriche il conflitto divenne particolarmente critico nel biennio 1968-1969. Gli operai, soprattutto nel Nord Italia, si battevano per gli aumenti salariali e per la sicurezza sul lavoro, opponendosi non solo ai padroni, ma alla stessa istituzione della fabbrica, e ricorrendo agli strumenti dello sciopero, delle trattative collettive e dell'autoriduzione, pratica inaugurata in occasione degli scontri alla Pirelli. Al Sud, dove le fabbriche erano poche e isolate, gli episodi di protesta rimanevano più circoscritti. Il vero dramma fu però quello dei lavoratori meridionali emigrati al Nord, che si ritrovarono a lottare, oltre che per le loro condizioni lavorative, anche per il loro status di esclusi ed emarginati, scontrandosi spesso, paradossalmente, con quegli stessi emigrati dal Sud che avevano intrapreso una carriera nelle forze di polizia⁴.

² Per un approfondimento sulle vicende dell'Università Cattolica: ROBERT LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze 1998, pgg. 92-101.

³ ENZO PESERICO, *Gli anni del desiderio e del piombo*, Sugarco Edizioni, Milano 2008, pag. 155.

⁴ ROBERT LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, pgg 184-185.

Gli ultimi mesi del 1969, i mesi di quello che la stessa stampa chiamò “l’autunno caldo”, videro un picco di tensione che diede origine a frequenti episodi di violenza nelle strade e scontri con la polizia, tanto da far apparire in una situazione di precario equilibrio l’intero ordine sociale. A suscitare la rabbia dei dimostranti, com’era già successo negli ambienti di protesta studentesca, vi erano inoltre le distorsioni dei media e di alcuni settori della politica i quali rappresentavano le lotte operaie come le azioni di estremisti, quasi terroristi, il cui unico scopo era quello di generare il caos all’interno della società.

Questo tesissimo periodo di scontri si concluse tragicamente, in effetti, proprio all’insegna del terrorismo con la strage di piazza Fontana a Milano. Da quale ambiente provenisse l’attentato, avvenuto in seguito alla firma del contratto per il settore metalmeccanico pubblico, non fu subito chiaro, e i colpevoli vennero identificati talvolta negli anarchici e talvolta nell’ambito della strategia del terrore dei movimenti clandestini di destra.

L’autunno caldo fu però anche l’occasione per i sindacati, che si erano visti sfuggire progressivamente dalle mani la propria autorità e la propria capacità di far presa sui lavoratori, di riuscire a sfruttare l’ondata di agitazioni per riconquistare le proprie posizioni e condurre il movimento nelle trattative con lo Stato e gli industriali. Questi ultimi, da parte loro, si videro infine costretti a riconoscere l’autorità delle organizzazioni sindacali e a fare importanti concessioni in nome di una re-istituzionalizzazione del dialogo con i lavoratori. Questa rinnovata modalità di gestione dei rapporti con la forza lavoro trovò il suo riconoscimento formale nel 1970 con lo Statuto dei Lavoratori, una delle più importanti conquiste di questi anni, al quale si accompagnò un’amnistia generale nei confronti di coloro che erano accusati di reati connessi alle lotte sindacali.

Se però i sindacati avevano riacquisito un’immagine forte, altrettanto non si poteva dire per lo Stato, che non riuscì a evitare che il movimento di protesta si estendesse al di fuori delle fabbriche ad altre categorie della popolazione, come i senzatetto, le organizzazioni femministe o i giovani immigrati.

Con gli anni Settanta il movimento di protesta si articolò nell’azione di gruppi di opposizione sempre più numerosi e articolati: movimenti ecologici, etnici, di cultura giovanile, regionali, o legati alla sessualità, con forme di opposizione in parte ereditate dalle lotte del decennio precedente, e in parte rinnovate e reinventate. Per questa ragione Raymond Williams, scrittore e sociologo britannico, parla di «forme residuali» e «forme emergenti»⁵.

Le organizzazioni eversive quindi si moltiplicarono e si dispersero sempre più, generando una crescente tensione che raggiunse il suo culmine nel 1977. L’anno si aprì con una violenta opposizione alla legge Malfatti sul numero chiuso, e portò tragicamente, a marzo, all’uccisione di Francesco Lo Russo da parte di un poliziotto a Bologna, evento che non fece altro che incoraggiare ulteriormente i sostenitori della violenza politica di sinistra.

⁵Ivi, pag.251.

Furono questi anche gli anni della costruzione di un'identità giovanile che vedeva nei veterani del Sessantotto dei traditori di quegli ideali per i quali si erano battuti, e che si ritrovava profondamente unita in uno scontento che, grazie all'allargamento dell'istruzione superiore, diveniva ancora più difficile da mandare giù. I giovani s'identificavano ora pienamente con la classe proletaria e assumevano forme di lotta già sperimentate, come le occupazioni, e nuove, come il fenomeno delle radio libere. Perseguivano un ideale di politica non violenta che si opponeva all'ideologia della crisi e dell'austerità, oltre che a una società costruita in base alle necessità di produzione e a qualsiasi tipo di autorità.

Gli episodi di violenza, rimasti sino a allora marginali, cominciarono a divenire quasi sistematici. Il movimento di protesta era, infatti, sempre più diviso e le istituzioni sempre più intransigenti, e così molti dei militanti si trovarono a dover scegliere fra la rinuncia ai propri obiettivi e ai propri ideali, e la violenza clandestina.

Da questa situazione riuscì vincitore il fronte del terrorismo politico, mentre il movimento del '77 andò velocemente sfaldandosi.

L'utopia che aveva guidato le lotte pacifiste si ritrovò accompagnata da una profonda disperazione, che portò ineluttabilmente la *pars destruens* a prevalere se non annullare la *pars construens* dell'ideologia sessantottina. Il desiderio di libertà e uguaglianza che aveva condotto a conquiste come la legge sul divorzio e sull'aborto, nonché all'abolizione delle differenze di genere fra i coniugi, si tradusse in uno sterile abbattimento di ogni tipo di limite sociale e soprattutto, fu questo il principale anello di congiunzione fra movimenti di protesta e organizzazioni terroristiche, in una totale perdita di rispetto per la vita.

1.2 IL ROSSO, IL NERO E LE “SEDICENTI” BRIGATE ROSSE

Molte delle analisi condotte sul picco dell'attività terroristica degli anni '70 ne hanno individuato le origini nelle numerose società di pensiero che avevano guidato il movimento di protesta degli anni '60, come i collettivi nelle scuole o i comitati unitari di base per gli operai, ed addirittura indicano come fase sperimentale della rivoluzione culturale l'esperienza della facoltà di Sociologia dell'università di Trento. Questa facoltà, la cui apertura fu il frutto soprattutto di una volontà della DC, doveva, negli ideali della classe governativa, formare una generazione che riuscisse a far fronte ai problemi politici italiani, ma finì paradossalmente per divenire essa stessa parte del problema. Partendo da un riconoscimento delle organizzazioni sessantottine come ambiente d'incubazione dei futuri fenomeni terroristici, il giornalista e sociologo Sabino Acquaviva ha delineato uno sviluppo in tre fasi degli Anni di piombo: la prima fase è quella della «disgregazione dei valori dominanti», la seconda è quella dell'«aggregazione ideologica», ed infine con la terza si giunge alla «guerriglia diffusa»⁶.

⁶ SABINO ACQUAVIVA, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979, pgg. 16-17.

L'emergere del terrorismo italiano quindi sarebbe da imputarsi in primo luogo allo sconvolgimento e allo spaesamento delle giovani generazioni di fronte ad una realtà che subiva una rapida e radicale trasformazione. Tale trasformazione avrebbe causato una vera e propria perdita di valori e punti di riferimento, cui avrebbe sopperito l'ideologia rivoluzionaria: i giovani e gli emarginati trovarono un punto d'incontro e una realtà in cui riconoscersi nei movimenti di contestazione finché, nei casi più estremi, i valori rivoluzionari non divennero gli unici valori possibili, da perseguire ad ogni costo e in completo isolamento rispetto al resto della società.

Per la professoressa universitaria di scienze politiche e sociologia Donatella della Porta la diffusione della violenza politica va ricercata anche nello stile duro del *protest policing* italiano⁷, ovvero un atteggiamento della polizia nei confronti dei movimenti di protesta che si caratterizzava per un'azione radicale e violenta ad ampio raggio, e spesso al di sopra delle regole. Le radici della violenza che ha caratterizzato tutti gli anni '70 sarebbero perciò da ricercarsi nei primi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Il sociologo Raimondo Catanzaro, tuttavia, sottolinea la necessità di non trascurare il passaggio dalla violenza di massa, che si giustificava come mezzo di autodifesa contro gli attacchi esterni ed era legittimata da grosse porzioni dell'opinione pubblica, alla violenza terroristica, che veniva percepita come scontata in un'ideologia della fatalità e della necessità⁸.

A prescindere dalle sue origini, le principali voci del dibattito concordano nell'individuare alcune caratteristiche universali del fenomeno eversivo:

- una radicale insoddisfazione per la realtà presente, spesso accompagnata ad uno stato di marginalità e frustrazione
- la cieca fiducia nell'attesa della rivoluzione che stabilirà un nuovo ordine
- un'ideologia con caratteri di tipo religioso, ma assolutamente immanente, che elegge l'uomo ad artefice della creazione e della distruzione della realtà
- l'idea di un nuovo mondo con tratti marcatamente utopistici.

Il panorama della violenza terroristica in Italia fu dominato senz'altro dai gruppi di estrema sinistra, e in particolare dalle Brigate Rosse, che fecero la loro comparsa nel 1970 facendo esplodere dei bidoni di benzina contro il box del direttore della Sit-Siemens. Precedenti all'azione delle Brigate Rosse furono però alcune organizzazioni di sinistra come il Gruppo XXII Ottobre, il primo gruppo armato genovese, fondato nel 1969 da alcuni militanti di formazione marxista-leninista, e i Gruppi di azione partigiana di Feltrinelli (GAP), che comparirono nel 1970 e si presentarono come delle specie di avanguardie autonome rispetto ai movimenti di massa internazionali. C'era poi il NAP (Nuclei Armati Proletari), separatosi da Lotta Continua quando questa rinunciò definitivamente al ricorso alla violenza, e Autop (Autonomia Operaia), un'organizzazione la cui mira era quella di guidare una globale sollevazione della classe operaia.

Se sull'azione del terrorismo rosso possediamo innumerevoli informazioni, non si può dire altrettanto per quanto riguarda il terrorismo nero, sicuramente meno

⁷ GIOVANNI MARIO CECI, *Il terrorismo italiano*, Roma 2013, pag. 166.

⁸ *Ivi*, pagg.145-147.

incisivo, ma che giocò senz'altro un ruolo importante nello scenario politico di questi anni. Solo negli ultimi anni sono stati approfonditi gli studi su questa componente del terrorismo italiano.

Durante la rivoluzione degli anni '60, posti di fronte ai movimenti di protesta guidati soprattutto da gruppi e ideologie di sinistra, gli studenti di destra dovettero decidere se appoggiare i loro avversari politici o se collaborare con lo Stato e le istituzioni, di cui erano però tanto scontenti quanto i lo erano gruppi comunisti. I giovani di destra si ritrovarono così sempre più emarginati, senza nessun'altra alternativa se non quella di riproporre un modello fascista già sconfitto e privo di soluzioni e nuove interpretazioni che restaurassero la destra italiana.

L'azione di destra era quindi essenzialmente di tipo individualistico, e si presentava, più che come parte attiva nella costruzione di un nuovo modello di società, come antagonista della sinistra e delle teorie egualitarie. Rispetto ai gruppi di ispirazione comunista, caratterizzati da una forte ideologia, da una solida organizzazione e da una visione messianica, i terroristi di destra non elaborarono proprie dottrine e metodologie, anche perché non avvertivano come necessario il completo stravolgimento della realtà vigente, e si scagliarono perciò non tanto contro bersagli simbolici e rappresentativi delle istituzioni, quanto contro singoli nemici.

L'attività terroristica di destra perse incisività all'inizio degli anni '70, presa in contropiede da una dura risposta dello Stato. Fu però proprio in seguito a questa battuta d'arresto che il movimento operò una trasformazione nelle proprie strategie e tornò a far parte dello scenario storico con caratteri profondamente mutati.

Le nuove generazioni respiravano un clima di definitiva rottura con il passato, e non si riconoscevano né nei gruppi politici né nelle vecchie generazioni, che ora sembravano omologarsi proprio a quella realtà contro cui si erano ribellate. Una grande svolta si verificò, nel 1975, durante un incontro segreto ad Albano Laziale, con la decisione di unificare i due principali gruppi di destra: Ordine Nuovo, che a una radicale e violenta opposizione alla società moderna, accompagnava una carente organizzazione e un'ideologia spesso contraddittoria, e Avanguardia Nazionale, le cui energie venivano impiegate soprattutto nell'azione fisica e immediata, priva di un supporto ideologico maturo.

La nuova generazione si presentava quindi più unita, e non solo nell'ambito dei movimenti di destra, cominciando ad avvicinarsi ai gruppi di sinistra nelle metodologie e nei contenuti, ma anche nelle azioni terroristiche che assunsero una diversa valenza e vennero indirizzate contro i rappresentanti dello stato.

Il primo caso fu quello dell'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, coinvolto in alcune inchieste proprio su Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, a opera del leader militare Pierluigi Concutelli il 10 luglio 1976. Fu la prima volta che un gruppo di destra rivendicava un'azione terroristica ai danni delle istituzioni statali, ma non fu certo l'ultima. All'omicidio di Occorsio seguiranno, infatti, quelli del giudice Mario Amato, del capitano di polizia Francesco Straullu e dell'agente che lo accompagnava, Ciriaco Di Roma, nonché dei poliziotti Franco Sammarco e Giuseppe Carretta.

Tutti questi omicidi furono commessi dai gruppi che avevano visto la luce in questo clima rinnovato, in cui i movimenti di destra e di sinistra giunsero a costituire quasi

un fronte unico in nome di una totale distruzione del mondo borghese, gruppi come i NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari), il MRP (Movimento Rivoluzionario Popolare) e il Fronte della gioventù. Queste organizzazioni approdarono a un nichilismo sempre più radicale: avevano ormai perso ogni valore di riferimento e potevano aggrapparsi solo a un puro spirito legionario⁹, e ciò fu determinante nella creazione di un ambiente favorevole alla spersonalizzazione dell'individuo e all'ideologia del sacrificio che si ritrova in tutte le organizzazioni terroristiche.

Paradossalmente al ruolo marginale assegnato al terrorismo di destra dagli odierni studi, corrisponde un'analogia miopia dei media e del mondo politico degli anni '70 riguardo a quella che era la reale pericolosità dei movimenti di sinistra.

All'epoca delle grandi stragi l'opinione pubblica era portata quasi automaticamente ad attribuire questi attentati ai gruppi neofascisti, che rappresentavano ancora una grande preoccupazione per la popolazione italiana, e che sembravano ispirare movimenti come quello antidivorzista. Era largamente diffusa l'ipotesi di una strategia golpista delle organizzazioni segrete di destra, accompagnata spesso dalla teoria di un complotto internazionale che coinvolgeva i servizi segreti, e che va inserita in un clima di forte tensione e diffidenza quale fu quello della Guerra Fredda. Purtroppo, a fomentare queste psicosi del complotto, c'era il fatto che, nella maggior parte dei casi, i responsabili delle stragi non furono mai individuati. Fa eccezione la strage di Milano del 1973 per la quale fu condannato Gianfranco Bertoli, e sono accertati altri pochi attentati minori alle linee di trasporto ad opera di movimenti di destra, che in alcuni casi hanno suscitato il sospetto dell'esistenza di centri di potere occulti la cui parte emersa sarebbe stata la loggia P2.

Si possono ritrovare numerose tracce di questo gigantesco abbaglio disseminate su tutti i maggiori quotidiani dell'epoca. *Il Corriere della sera* scriveva, per esempio, nel 1975: «Ogni vigilia elettorale porta gli attentati e le prevaricazioni dei fascisti, come porta alle stolide imprudenze di gruppuscoli velleitari di estrema sinistra»¹⁰. Le prevaricazioni erano opera dei fascisti, mentre le organizzazioni di sinistra erano nient'altro che gruppuscoli velleitari.

Ma l'errore più grave fu senza dubbio il rigido e derisorio scetticismo dei mezzi di comunicazione di fronte all'affermarsi delle Brigate Rosse. Così si leggeva su *Il Mondo*: «Quella gentaglia ha usurpato il colore che è sacro a noi socialisti e comunisti¹¹», mentre addirittura ne *Il Giorno* le Brigate Rosse venivano accomunate a «Favole per bambini scemi»¹².

In occasione dell'attentato agli autotreni della pista Lainate, contestuale alle lotte di fabbrica alla Pirelli, i commenti suscitati dal volantino brigatista che rivendicava l'azione mostrarono inequivocabilmente come non solo non si fosse compresa la gravità del fenomeno che andava delineandosi, ma anche come fosse la stessa esistenza delle Brigate Rosse ad essere messa in dubbio.

⁹ Sul terrorismo di destra cfr. GIOVANNI MARIO CECI, *Il terrorismo italiano*, pgg. 153-163.

¹⁰ Cit. in ENZO PESERICO, *Gli anni del desiderio e del piombo*, pag. 131.

¹¹ Cit. in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, Edizioni Kappa, Roma 2004, pag. 71.

¹² Cit. in *Ivi*, pag. 69.

L'Unità sostenne che gli autori dei volantini agivano in realtà per coloro che miravano, nel loro interesse, a far apparire «la responsabile lotta dei lavoratori» come un insieme di «atti teppistici»¹³. Mentre il *Corriere* si riferì alle BR come a una «fantomatica organizzazione extra-parlamentare»¹⁴.

Ad ammettere la miopia dei media fu, in una dichiarazione, il presidente della Federazione Nazionale della Stampa Miriam Mafai: «Noi giornalisti non vedemmo ne capimmo tutto quello che potevamo capire e vedere. Non vedemmo e non capimmo in tempo questo passaggio aspro tra il '68 e ciò che veniva dopo. Non lo capimmo nemmeno di fronte al cadavere di Feltrinelli dilaniato sotto il traliccio a Segrate. L'ipotesi del "complotto" ci fece scrivere per anni "le sedicenti Brigate Rosse", ci fece irridere all'inchiesta del giudice Viola che nel '72 scopriva in via Boiardo il primo "carcere del popolo"»¹⁵.

Fu quindi sorprendentemente lungo e contrastato il processo che portò finalmente a una corretta valutazione della pericolosità brigatista. All'interno di questo processo Luca Di Meo distingue tre fasi:

- Dalla strage di piazza Fontana al rapimento del giudice Sossi nel 1974: in questa fase le azioni terroristiche venivano per lo più attribuite a movimenti di destra, mentre il fenomeno delle Brigate Rosse era talvolta interpretato con un atteggiamento di superficialità e talvolta, al contrario, era quasi demonizzato.
- Dal rapimento Sossi all'omicidio del vicedirettore de *La Stampa* Casalegno del 1977: divenne sempre più difficile ignorare le azioni brigatiste, che si fecero sempre più violente e cominciarono a colpire gli esponenti dello stesso mondo dell'informazione.
- Il caso Moro: l'opinione pubblica era giunta ormai a una piena consapevolezza del pericolo rappresentato dalle Brigate Rosse, ma per quanto riguardava il mondo dell'informazione l'influenza della politica era ancora troppo forte perché il problema potesse essere affrontato in modo del tutto "oggettivo"¹⁶.

1.3 COMPRENDERE L'IDEOLOGIA BRIGATISTA

Nel 1970 furono le stesse Brigate Rosse a presentarsi sulla pubblica scena, con un volantino in cui si definivano come organizzazioni autonome con l'obiettivo dichiarato di ingaggiare una lotta alla pari fra la classe proletaria e il sistema istituzionale borghese. L'organizzazione affondava le proprie radici, oltre che nella filosofia marxista-leninista e nella tradizione comunista cinese, nei movimenti del Sessantotto. I suoi stessi leader si erano formati proprio durante le agitazioni di quel periodo. Era, per esempio, il caso di Renato Curcio, direttore della rivista politica

¹³ Cit. in GIORGIO GALLI, *Piombo rosso*, pag. 19.

¹⁴ Cit. in *Ibidem*.

¹⁵ Cit. in ENZO PESERICO, *Gli anni del desiderio e del piombo*, pag.132.

¹⁶ LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pgg. 72-73.

dell'Università di Trento e leader della protesta dell'Ateneo. La continuità con i metodi degli anni Sessanta era molto evidente soprattutto nelle prime fasi del movimento, quando l'organizzazione brigatista agiva sostanzialmente in appoggio a quei gruppi operai che, nonostante il riaffermarsi dell'autorità dei sindacati, erano ancora ben lontani dal ritenersi soddisfatti.

Donatella Della Porta sottolinea inoltre come le Brigate Rosse si affermarono sulla scena proprio alla Pirelli, a Milano, dove lotte operaie e studentesche agivano a più stretto contatto, sfociando spesso in episodi di violenza¹⁷. Sarebbe stato proprio questo uso della violenza, quindi, a indirizzare la futura attività delle BR. La città di Milano giocò poi un ruolo fondamentale nella nascita delle Brigate Rosse, anche in quanto città simbolo del nuovo capitalismo alienante. In questa città, che Margherita Cagol paragonava a un «mostro feroce»¹⁸, e Mario Moretti a un «orribile termitaio»¹⁹, l'individuo, soprattutto se proveniente da diverse realtà italiane, si ritrovava completamente straniato e isolato, perdendo ogni suo punto di riferimento.

Fu proprio dopo che Renato Curcio e Margherita Cagol guidarono a Milano l'agitazione del Collettivo Politico Metropolitano che (passando attraverso i convegni di Chiavari del 1969 e di Costaferrata del 1970) videro la luce le Brigate Rosse.

In questo periodo le azioni brigatiste non furono particolarmente violente, ma nel 1972 si giunse, con un'escalation di violenza che porterà dal sequestro all'omicidio, a un definitivo punto di rottura con movimenti sessantottini. Tale rottura coincise con il rapimento del dirigente Sit-Siemens Macchiarini, e soprattutto con la decisione di entrare in clandestinità dopo una fase di «doppia militanza»²⁰ sia sul fronte pubblico, sia su quello clandestino. Questa condizione di illegalità e di forzata segretezza portò i militanti delle Brigate Rosse a estraniarsi sempre più dalla realtà e a perdere ogni possibilità di dialogo e di confronto con quella classe che pretendevano di rappresentare.

La «missione» delle Brigate Rosse divenne sempre più un fatto quasi trascendentale, una sorta di vocazione che andava al di là dei singoli individui e dei singoli scontri sociali, e pertanto il fine cominciò tragicamente a giustificare i mezzi

Da notare è però come, per un certo periodo, l'azione punitiva delle BR fu vista quasi con favore da grosse porzioni dell'opinione pubblica, e questo fatto non fece altro che render ancor più legittimo, agli occhi dei brigatisti, il nuovo ruolo che si proponevano di assumere.

L'organizzazione brigatista era passata, infatti, a mostrare un volto del tutto differente rispetto agli inizi, spostandosi da una linea difensiva a una aggressivamente offensiva. Le Brigate Rosse non si limitavano più a una semplice reazione nei confronti dello Stato, ma miravano ora a sostituirsi a esso.

¹⁷ ROBERT LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, pag. 256.

¹⁸ Lettera di Mara Cagol alla madre (1969), cit. in ALESSANDRO ORSINI, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubettino, Catanzaro 2009, pag. 28.

¹⁹ MARIO MORETTI, *Brigate rosse. Una storia italiana*, cit. in ALESSANDRO ORSINI, *Anatomia delle Brigate Rosse*, pag. 161.

²⁰ DONATELLA DELLA PORTA, *Il terrorismo di sinistra*, cit. in ROBERT LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, pag. 268.

Caratteristiche dell'ideologia delle Brigate Rosse erano quindi, la pretesa di costruire un sistema di giustizia alternativo basato su nuovi concetti di bene e male, e una sistematica legittimazione del proprio operato tramite la denuncia dell'ingiustizia sociale.

Proprio in conseguenza di questa convinzione, le vittime dei sequestri venivano sottoposte ad autentici processi, veniva richiesto loro che si pentissero e si vergognassero, e che ammettessero i loro misfatti ed i crimini di cui si erano macchiate nei confronti delle classi oppresse. Ma se, ai tempi del sequestro Sossi, questi processi si potevano concludere con il rilascio dell'ostaggio, ben presto l'odio terroristico raggiunse livelli tali per cui molte altre vittime non poterono sperare di avere la stessa fortuna.

I brigatisti erano gli unici a possedere la verità sul genere umano, che sarebbe stato salvato e redento dalla macchia borghese e capitalista solo tramite l'eliminazione sistematica di ogni nemico del proletariato, eliminazione che veniva quindi a rappresentare un atto compiuto «in nome dell'amore»²¹ verso l'umanità. La società doveva essere rieducata e guidata da un gruppo di persone che dedicassero la loro intera vita a liberare l'umanità e a condurla verso l'utopia comunista, libera da conflitti e schiavitù. Questa "dottrina" veniva espressa chiaramente, in tono didattico e pedagogico, nelle Risoluzioni Strategiche (sorte di dichiarazioni d'intenti ufficiali delle Brigate Rosse) e nei singoli volantini.

Le persone erano divise in due categorie: i buoni e i cattivi, gli amici e i nemici, gli alleati e gli obiettivi da eliminare, secondo quella che Alessandro Orsini ha definito una «mentalità a codice binario»²². Non c'era pietà per l'avversario e tutti quei moderati che si definivano "riformisti" erano solo illusi e traditori, soprattutto quando si trattava di ex brigatisti. Esempio il caso di Roberto Peci, sequestrato e ucciso nel 1980 dai suoi ex compagni dopo che, arrestato per pochi giorni nel 1977, era tornato in libertà e si era ritirato dal movimento. Non era concepibile un brigatista pentito, per le BR lui era solo un vigliacco che aveva scelto di tradire.

Nella categoria dei nemici rientravano, oltre che le istituzioni politiche ed economiche capitalistiche, anche quelle del mondo dell'informazione, che presto entrarono nel mirino delle azioni terroristiche brigatiste. Si legge nella Risoluzione Strategica del Febbraio 1978: «La RAI, i principali quotidiani e settimanali, sono diventati delle vere e proprie succursali dell'ufficio stampa del Ministero dell'Interno [...] Quello assegnato agli organi di stampa è un ruolo attivo, organico e funzionale alla strategia delle multinazionali, è una parte integrante della ristrutturazione dello Stato»²³, e ancora: «La liquidazione rassicurante attraverso i mass media dei comportamenti di classe antagonisti e, indirettamente, delle forze di classe che per loro tramite manifestano i propri bisogni, è la premessa necessaria alla loro liquidazione violenta mediante azione dei "corpi speciali"»²⁴.

²¹ ALESSANDRO ORSINI, *Anatomia delle Brigate rosse*, pag. 25.

²² *Ivi*, pag. 34.

²³ *Risoluzione della Direzione strategica delle Brigate rosse* (febbraio 1978), in appendice a *La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, Rubettino, Roma 2008, pag. 188.

²⁴ *Ivi*, pag. 189.

I media sarebbero quindi non solo influenzati dal regime, ma addirittura parte attiva nell'oppressione del proletariato e nella guerra ai movimenti di protesta, essi erano «funzionari della violenza controrivoluzionaria»²⁵, «fabbricatori di mostri»²⁶, fautori di una vera e propria «strategia del *low profil*»²⁷.

Ecco perché i giornalisti cominciarono a diventare tra i principali obiettivi delle azioni di rappresaglia delle Brigate Rosse.

Emilio Rossi, direttore del *Tg1*, racconta che il 3 Giugno 1977, mentre camminava per la strada fu avvicinato e aggredito a colpi di pistola da due individui. Rossi si salvò, e anni dopo dichiarò: «Il mio posizionamento politico non ebbe crisi, ma convalide; voglio dire che provai la tranquillità di stare sulla sponda giusta»²⁸. Valerio Morucci, uno dei due autori dell'aggressione, raccontò l'avvenuto dal suo punto di vista in *La peggio gioventù del brigatista*: egli riconobbe che, nella lotta alle istituzioni, Emilio Rossi non era certo un uomo di punta, e probabilmente la sua nomina a direttore era solo transitoria, ma «ciò che per noi contava era il ruolo, oltre non vedevamo»²⁹.

I militanti brigatisti che all'interno di questa organizzazioni si sentivano investiti di un'aura quasi eroica, erano stati in realtà individui sostanzialmente marginali e frustrati all'interno della società. Erano profondamente insoddisfatti per una condizione che non li valorizzava, e ciò rendeva la conquista del potere uno degli obiettivi principali delle BR, ma sempre in una prospettiva escatologica che mirava alla salvezza dell'umanità.

L'unico strumento per realizzare questo progetto era la violenza. Una violenza che, come si legge in molte testimonianze brigatiste, si rendeva necessaria e inevitabile, poiché «la pratica della violenza rivoluzionaria è l'unica politica che abbia una possibilità reale di affrontare e risolvere la contraddizione antagonistica che oppone proletariato metropolitano e borghesia imperialistica»³⁰. I militanti sentivano quasi la necessità di essere perseguitati e di subire ingiustizie, in modo che apparisse ancor più evidente come il ricorso alla violenza non fosse affatto una scelta, ma una questione di sopravvivenza.

Alcuni studiosi, come lo scrittore ed esperto di relazioni internazionali Luigi Bonante, hanno imputato questa concezione della violenza come unica via percorribile a una caratteristica del sistema, che sarebbe stato ormai talmente consolidato e incapace di rinnovarsi da creare un vero e proprio blocco che si poteva solo far saltare con un'azione brusca e decisa³¹. Nell'abbracciare questa teoria, non

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, pag. 190.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ EMILIO ROSSI, *I giornalisti erano i servi del regime*, in *La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, pag. 89.

²⁹ Cit. in *Ivi*, pag. 87.

³⁰ *Risoluzione della Direzione strategica delle Brigate Rosse* (febbraio 1978), in appendice a *La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI.

³¹ Questa è la cosiddetta "tesi del blocco di sistema" cit. in ALESSANDRO ORSINI, *Anatomia delle Brigate rosse*, pgg. 63, 65.

bisogna però sottovalutare il ruolo preponderante che l'ideologia aveva nel guidare le azioni delle Brigate.

La comunità brigatista costringeva i suoi membri a una disciplina molto rigida, che annullava e poi provvedeva a ricostruire la personalità dell'individuo intorno ai valori del gruppo e della causa³². I brigatisti dovevano abbandonare ogni affetto, non gli era nemmeno concesso di avere figli, dovevano pensare alla sicurezza del gruppo e alla sua segretezza prima di tutto e, per questo, anche la loro libertà di spostamento era fortemente limitata. Questo stato di segregazione contribuiva anche a creare dei legami quasi fraterni fra i membri del movimento, e fare della causa proletaria l'unica vera ragione di vita dei militanti.

All'interno di questo microcosmo brigatista Alessandro Orsini ha individuato una dinamica che chiama «feedback eversivo-rivoluzionario»³³: secondo Orsini nella comunità delle Brigate Rosse, contrariamente a quanto avviene normalmente, non c'è uno scontro fra l'universo soggettivo dell'individuo e quello oggettivo del mondo esterno, e quindi le convinzioni individuali, anziché modificarsi ed evolversi, vengono ogni volta riconfermate.

Anche l'organizzazione formale e strategica era rigida e precisa, e si articolava in diversi dipartimenti: c'era una Brigata logistica che si occupava dell'organizzazione pratica, e una Brigata di massa che sovrintendeva alle azioni di guerriglia; quest'ultima a sua volta si divideva in Brigate della triplice, che regolava i rapporti e le comunicazioni con polizia, carabinieri e magistratura, Brigate delle forze politiche e Brigate di fabbrica. Le Colonne poi controllavano le diverse aree geografiche, ed erano composte solo da brigatisti regolari a cui erano affidati gli omicidi politici; i capicolonna facevano parte degli organi superiori del fronte nazionale logistico e di quello di massa. In cima alla gerarchia c'era invece il Comitato esecutivo, di cui facevano parte due militanti del fronte logistico e due di quello di massa. L'organismo più potente in assoluto era però la Direzione strategica.

Un'organizzazione di questo tipo era stata pensata per essere assolutamente democratica e coinvolgere l'intero gruppo in ogni decisione, ma, una volta che queste decisioni comuni ricevevano l'approvazione della Direzione strategica, non erano più in alcun modo revocabili³⁴.

Pur con la sua storia e i suoi tratti peculiari, va sottolineato che il movimento delle BR condivide dei caratteri che sono comuni universalmente a tutte le organizzazioni terroristiche.

Se infatti ai sei elementi fondamentali del terrorismo di sinistra individuati da Nando Dalla Chiesa (ovvero: la sovranità dell'ideologia sulla teoria, il mito della rivoluzione dietro l'angolo, la democrazia come problema formale, la visione antropomorfa del capitale, il disprezzo della vita umana, e la mistica della violenza³⁵) aggiungiamo

³² Questo processo viene denominato modello DRIA (Disintegrazione, Ricostruzione, Integrazione, Alienazione) da ALESSANDRO ORSINI, *Ivi*, pgg. 103-104.

³³ *Ivi*, pag. 110.

³⁴ Cfr. *Ivi*, pgg. 91-92.

³⁵ NANDO DALLA CHIESA, *Del sessantotto e del terrorismo*, in "Il Mulino", 283, 1981, pgg. 53-94.

l'ossessione per la purezza e il disprezzo per la società, il risultato sarà la descrizione dell'ideologia portante di qualunque rivoluzionario di professione.

1.4 I MEDIA E IL 16 MARZO

La prima domanda da porsi riguardo alla tragica vicenda di Aldo Moro è se questa non fosse in qualche modo prevedibile. Già dal '77 le BR dichiaravano di voler attaccare direttamente la DC, il perno del progetto di costruzione dello stato imperialista delle multinazionali, «il più feroce nemico del proletariato»³⁶ che, in quanto tale, andava annientato «a partire dagli organi centrali»³⁷. Era già stata espressa inoltre una forte ostilità al governo Andreotti e al progetto politico di Moro, il quale prevedeva un governo monocolore sostenuto per la prima volta anche dal PCI.

Avvisaglie dell'imminente pericolo erano anche alcuni fatti sospetti, come quello accaduto al direttore del *Corriere della Sera* Di Bella mentre si recava in visita da Moro. Quel giorno un uomo in motocicletta si accostò alla macchina di Di Bella ed estrasse quella che sembrò una pistola, ma, dopo essere stato fermato da un suo compare, si allontanò e scomparve.

C'erano poi molti testimoni che avevano notato, nei pressi dell'ufficio o dell'abitazione di Moro, alcuni strani individui che avevano l'aria di effettuare delle ricognizioni, e addirittura c'era stato chi aveva sentito distintamente alcune conversazioni riguardanti un futuro attentato al presidente della DC³⁸.

Non è chiaro come mai tutti questi segnali non furono presi in considerazione, né perché non si provvide a fornire a Moro un'adeguata protezione.

Fu così che il 16 marzo 1977 alle 9:00 Aldo Moro uscì dalla sua abitazione, diretto alla Camera dei Deputati, dove si sarebbe tenuta la votazione che avrebbe investito il governo Andreotti con un accordo programmatico. Moro transitò, come suo solito, per via Fani, e proprio qui lo attendevano i suoi rapitori. Tutti gli uomini della sua scorta furono uccisi e il presidente della DC fu sequestrato e portato in un luogo sconosciuto.

Non si è mai scoperto quanti fossero gli uomini coinvolti in tale operazione, e resta ancor oggi da chiarire come mai le testimonianze dei brigatisti riguardo al rapimento di Moro presentassero evidenti incongruenze con quella che fu la realtà dei fatti.

Primo a diffondere la notizia fu Giorgio Calandri della rete radiofonica Gr2, e immediatamente la scena del crimine fu letteralmente invasa dai giornalisti, mentre le programmazioni radiotelevisive venivano interrotte per informare il Paese dell'accaduto.

³⁶ *Comunicato delle Brigate Rosse* (18 marzo 1978), in appendice a *La Dc e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, pag. 232.

³⁷ Cit. in ALFREDO CARLO, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Roma 1998, pag. 7.

³⁸ Cfr. *Ivi*, pgg. 8-26.

In questa fase le comunicazioni erano più che altro un racconto dei fatti, accompagnato a un generale atteggiamento di sbigottimento e compassione per le vittime e le loro famiglie, nonché da dichiarazioni di sdegno e indignazione.

In un primo momento gli artefici del delitto furono riconosciuti come un gruppo oscuro e impeccabilmente organizzato, e la colpevolezza fu attribuita a quella che venne chiamata una “geometrica potenza”. Non si riuscì, o non si volle vedere, quanto in realtà l’organizzazione del rapimento fosse molto lontana dalla perfezione, e quanto perciò fosse stata determinante l’impreparazione delle istituzioni³⁹, almeno nella maggior parte dei casi. Il 17 marzo, infatti, Franco di Bella scriveva: «L’efficienza dei terroristi è fuori discussione, ma è lecito chiedersi, fin da ora, se si possa dire altrettanto dei nostri servizi segreti e delle persone alle quali è affidata la tutela dell’ordine pubblico. Se è possibile rapire un uomo come Aldo Moro, ciò significa che nessun cittadino italiano può oggi sentirsi al sicuro, nella propria patria»⁴⁰.

Due giorni dopo il rapimento arrivò una telefonata alla redazione del *Messaggero* in cui i brigatisti, preoccupati che fosse stato dichiarato il blackout mediatico sulla storia di Moro, indicarono il luogo dove avevano lasciato il proprio comunicato con la rivendicazione del sequestro. Il volantino fu rinvenuto in una busta di carta su una cabina per fototessere in un sottopassaggio di largo Argentina, e vi era allegata una foto di Moro, ritratto sullo sfondo della bandiera delle Brigate Rosse. Nel volantino il presidente della DC veniva definito come «teorico e stratega indiscusso»⁴¹ del governo oppressore della DC, come il «padrino politico e l’interlocutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste»⁴²; come tale sarebbe stato sottoposto al consueto rituale brigatista del processo al tribunale del popolo.

Dopo questo, altri nove comunicati delle BR giunsero alla stampa, oltre alle Risoluzioni Strategiche, ai messaggi propagandistici e alle registrazioni su nastro. Intanto in tutte le redazioni il bisogno di presentarsi unite nel dolore e nella condanna del terrorismo e di collaborare attivamente alla risoluzione del caso, si scontrò presto con la penuria di informazioni e col problema che emergeva di fronte alla pubblicazione delle comunicazioni brigatiste.

Giuseppe Sangiorgi, cronista del *Popolo* nel 1978, ricordò così il clima di dubbi e tensioni che caratterizzò quei giorni: «I comunicati delle BR e le lettere di Moro inondarono la stampa. Chi serba memoria dei giornali dell’epoca ricorda il dibattito che ci fu, quale rilievo, quale sottolineatura, e il problema di quale eco dare perché si riuscisse a informare, ma non si amplificasse ulteriormente la suggestione comunicativa data dalle imprese delle Brigate rosse. Poi, come dire, in quei giorni ognuno di noi diventò anche un po’ investigatore»⁴³.

³⁹ Cfr LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pgg. 48-52.

⁴⁰ FRANCO DI BELLA, *Reagire con forza*, in “Corriere della Sera”, 17 marzo 1978.

⁴¹ *Comunicato delle Brigate Rosse* (18 marzo 1978), in appendici a *La DC e il terrorismo nell’Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, pag. 231.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ GIUSEPPE SANGIORGI, *Quando le indagini su Moro passarono per un titolo della «Repubblica»*, in *La Dc e il terrorismo dell’Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, pag. 97.

Sangiorgi racconta poi che scrisse un articolo a metà fra cronaca e commento, nel quale accennava alla possibilità di una trattativa per liberare Moro, ma subito un articolo del direttore politico Corrado Belci dovette provvedere a una smentita, poiché il pezzo «era apparso come un tentativo del *Popolo* di contrastare la linea di fermezza, sganciato dal quadro delle indagini»⁴⁴.

La risposta politica si attestò, infatti, su una linea di assoluta fermezza: la possibilità di un accordo con i terroristi fu esclusa a priori, e questa decisione rimase irrevocabile fino all'ultimo. Luca di Meo fa notare come l'immagine di Moro diffusa in quelle settimane sembrerebbe studiata appositamente per legittimare tale scelta. Si verificò, partendo dal mondo politico ma col sostanziale appoggio della stampa, una vera e propria «canonizzazione»⁴⁵ di Aldo Moro: l'uomo dalla ferrea moralità, l'integerrimo, l'altruista, il coraggioso, l'uomo che si sarebbe senz'altro sacrificato in nome dello Stato e della giustizia.

Intanto l'organizzazione brigatista continuava a recapitare alla stampa i propri messaggi, decisa più che mai a portare avanti le proprie richieste e a sfruttare i mezzi di informazione per rendere pubblica la propria denuncia allo stato borghese imperialista.

Tutti i comunicati si concludevano con la ripetizione degli slogan «portare l'attacco allo stato imperialista delle multinazionali», «disarticolare le strutture, i progetti della borghesia imperialista attaccando il personale politico-economico-militare che ne è l'espressione», «unificare il movimento Rivoluzionario costruendo il partito comunista combattente». Tutti tranne il comunicato numero 7, ritrovato il 18 aprile 1978 in piazza Belli, insolitamente breve, e con l'intestazione "Brigate Rosse" scritta a mano, oltre a numerosi errori di ortografia. All'interno inoltre si diceva che Moro era stato ucciso e che il suo corpo era stato abbandonato nel lago Duchessa. Il volantino fu subito riconosciuto come falso, notizia che venne riconfermata due giorni dopo nello stesso autentico comunicato 7 delle BR, ritrovato il 20 aprile vicino alla sede del *Messaggero*.

Chiaro intento delle BR era, in molti dei comunicati, quello di far presente ai media e alle autorità che il processo a Moro non era la conclusione di niente. Il sequestro non era che «un momento nella guerra di classe rivoluzionaria»⁴⁶, una battaglia fra le tante; lui non era il solo bersaglio e lo sapeva bene, e la sua condanna era una condanna all'intera classe politica.

Nonostante le richieste che provenivano, oltre che dai familiari di Moro, anche dai socialisti, dai cattolici, dai radicali, e da personalità come Sciascia, Craxi e Giovanni Leone, il governo mantenne fino alla fine la sua posizione, e si rifiutò di trattare con i terroristi, ignorando i minacciosi avvertimenti riportati nei volantini.

Nel comunicato numero 8 del 24 aprile il messaggio lanciato dai carcerieri non lascia spazio ad alcun dubbio: «Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una

⁴⁴ *Ivi*, pag. 99.

⁴⁵ LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 56.

⁴⁶ *Comunicato delle Brigate Rosse* (25 marzo 1978), in appendice a *La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, pag. 237.

soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra Organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti»⁴⁷.

Nemmeno tali dichiarazioni sortirono effetto e infine i terroristi che, stando a quanto riportato nelle loro comunicazioni, avevano già ottenuto dal processo a Moro le informazioni necessarie a confermare la colpevolezza della DC e i crimini di cui si era macchiata, conclusero così, il 5 maggio, il loro ultimo comunicato: «A parole non abbiamo più niente da dire alla DC [...] L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare. Concludiamo quindi la battaglia del 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato»⁴⁸.

Quattro giorni dopo Moro fa testamento e, quello stesso 9 maggio, il suo corpo viene ritrovato in via Caetani, nel portabagagli di una Renault R4 rossa.

Bartolo Ciccardini, ricordando quei giorni dichiarerà: «Nessuno sa che cosa si proponevano le Brigate Rosse, ma questo l'hanno ottenuto: che il dibattito politico sulla crisi passasse in secondo piano»⁴⁹.

1.5 CINQUANTACINQUE GIORNI DI DUBBI

I cinquantacinque giorni di prigionia di Moro furono giorni di profondi dubbi e divisioni, non solo nell'ambito della moralità e dell'umanità di ciascun italiano, ma anche in quello dell'etica giornalistica e politica.

Come si è già accennato nel paragrafo precedente, il dibattito che presto ci si ritrovò ad affrontare (e non solo all'interno dei confini del Paese) in tutte le redazioni e negli ambienti della politica, riguardava l'approccio da utilizzare nei confronti dei comunicati delle Brigate Rosse, nonché delle lettere "attribuite" ad Aldo Moro.

La possibilità subito presa in considerazione fu quella del blackout mediatico, come si può evincere dal titolo apparso il 21 marzo su *La Repubblica*: «Silenzio stampa sul processo Moro? La DC chiede cautela.»⁵⁰

Pienamente a favore di questa soluzione si espresse un grande intellettuale come Eugenio Montale, il quale si dichiarava preoccupato, oltre che della possibile risonanza che i media avrebbero dato alle azioni terroristiche, anche delle scarse capacità critiche di un pubblico che non avrebbe saputo evitare di mitizzare queste organizzazioni: «Basterebbe dire per quali motivi non si pubblica il messaggio, non ritenendo opportuno di alimentare le fantasie di qualche altro potenziale delinquente»⁵¹. Marshall McLuhan, professore all'Università di Toronto e fra i

⁴⁷ *Comunicato delle Brigate Rosse* (20 aprile 1978), in appendice a *Ivi*, pag. 253.

⁴⁸ *Comunicato delle Brigate Rosse* (5 Maggio 1978), in appendice a *Ivi*, pag. 256.

⁴⁹ BARTOLO CICCARDINI, *Quel terribile 16 marzo*, in *Ivi*, pag. 102.

⁵⁰ Cit. in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 59.

⁵¹ EDITORIALE, *Un caso di coscienza. Pubblicare o no i documenti dei terroristi? Colloquio con Eugenio Montale*, in "Corriere della Sera", 21 marzo 1978.

massimi esperti di sociologia e comunicazione di massa, corresse però queste affermazioni.

Egli appoggiava sì l'idea del blackout, che sarebbe stato per gli italiani «uno shock positivo e benefico»⁵², ed è vero che affermava: «Il terrorismo è un modo di comunicare. Senza comunicazioni non vi sarebbe il terrorismo»⁵³, ma si rendeva conto che la cosa più giusta era avere fiducia nel pubblico e, se necessario, esporre a esso il problema apertamente. La cosa fondamentale era non seguire automaticamente la regola «di pubblicare quello che “fa notizia”»⁵⁴.

A proporre nel concreto il silenzio stampa, specialmente per quanto riguardava la televisione, fu il sociologo Franco Ferrarotti; il suo fu in alcuni ambienti interpretato come un tentativo “liberticida” di censura, ma nella realtà dei fatti il suo obiettivo, secondo un ragionamento estremamente razionale e consapevole, era quello di «far morire di clandestinità un'organizzazione clandestina»⁵⁵, portare il pubblico a ignorare i terroristi fino a privare questi di quell'alone di paura e potere che si erano creati. Ferrarotti accusava poi la stampa italiana di aver guardato sempre alle conseguenze, e mai alle cause della violenza: «Io sono con la coscienza a posto. [...] Su Critica Sociologica lavoriamo da anni perché di fronte ai malesseri sociali non ci si fermi davanti alla registrazione dei sintomi ma si risalga alle origini. Nei dibattiti fra intellettuali, invece, si parla soltanto dei sintomi: ed è chiaro che sia più facile scambiarsi proiettili che idee, quando queste mancano»⁵⁶.

Naturalmente una soluzione di oscuramento presentava non pochi problemi concreti. Tacere le notizie riguardanti le azioni brigatiste e rifiutarsi di dare ai terroristi quella visibilità che essi pretendevano, avrebbe potuto scatenare violente rappresaglie e costare la vita e la sicurezza di troppe persone. Anche volendo proseguire su questa linea, poi, ci si sarebbe dovuti assicurare con ogni mezzo che non si verificassero prevedibili fughe di notizie, che avrebbero reso vano l'intero piano. Non dimentichiamo, infine, che persistevano ancora, in questo periodo, forti legami tra politica e mondo dell'informazione, e un'azione dei media sganciata da quelli che erano i progetti del mondo politico non era davvero pensabile.

Per tutti questi motivi l'esperto di scienze politiche Carlo Marletti propose una soluzione alternativa, ovvero «l'effetto polverone»⁵⁷. Si tratta dell'effetto prodotto dalla produzione continua e caotica di notizie e voci non accertate che, pur continuando a dare al pubblico l'impressione di essere informato, finirebbero di fatto per non dire nulla⁵⁸.

C'era poi un fronte diametralmente opposto a quello del blackout che continuava a sostenere la necessità di informare il pubblico, non solo in nome del diritto alla verità,

⁵²UGO STILLE, Ridurre al minimo lo spazio ai terroristi, in “Corriere della sera”, 23 marzo 1978.

⁵³ Cit. in DAVID BASTIANI, *Terrorismo e media*, in “Informazioni della difesa”, febbraio 2012, pag. 37, http://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/periodico_2012/Documents/R2_2012/36_43_R2_2012.pdf.

⁵⁴ UGO STILLE, Ridurre al minimo lo spazio ai terroristi.

⁵⁵ Cit. in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 78.

⁵⁶ CESARE MEDAIL, *Cosa può dire un intellettuale?*, in “Corriere della Sera”, 18 marzo 1978

⁵⁷ LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 80.

⁵⁸ Cfr. *Ibidem*.

ma anche in funzione di una vera lotta mediatica al terrorismo. Su questo fronte si era schierato per esempio il giornalista spagnolo Guillermo Luca De Tena, al tempo presidente del consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo di Prensa Española S.A. Secondo il suo parere diffondere le notizie e i comunicati dei terroristi, suscitando indignazione e disprezzo fra la popolazione, sarebbe stata una preziosa arma per danneggiare le organizzazioni terroristiche⁵⁹.

Altre voci mantenevano al contrario una posizione più moderata, e invitavano i giornalisti, non solo della stampa, ma anche di radio e televisione, a selezionare attentamente ciò che costituiva una notizia e a mantenersi ligi al dovere di raccontare il vero senza prestarsi al gioco dei terroristi. In altre parole, come fece notare Eugenio Scalfari «ci s'invita ad applicare i canoni della nostra professionalità? Giusto ma ovvio»⁶⁰.

Il mondo degli intellettuali invece, dopo una prima fase di assenza dal dibattito e, probabilmente, di muta riflessione (che il poeta, critico letterario e saggista Franco Fortini giustificò così: «da mesi si discute sui giornali del terrorismo e nulla di nuovo è da aggiungere»⁶¹) prese una posizione ben definita. Secondo gli intellettuali l'informazione doveva farsi promotrice di un attacco culturale al terrorismo, che doveva però partire già dai banchi di scuola. Il terrorismo è infatti un fenomeno sostanzialmente di tipo culturale, ed è proprio attraverso le armi della cultura che va debellato⁶².

Fra i due estremi del blackout mediatico e della guerra ai terroristi, prevalse infine una generale linea di autodisciplina, nemmeno sempre rispettata, e che andò spesso a perdersi nel brusio delle ridondanti e vuote dichiarazioni d'intenti.

Parallelamente andava delineandosi un nuovo grande interrogativo. Durante i cinquantacinque giorni in cui Moro fu tenuto sotto sequestro, furono recapitate trentacinque lettere a lui "attribuite", anche se pare che di queste lettere ne esistessero altre sessanta non pervenute (alle quali va aggiunto anche il "memoriale" di via Montenevoso). In riferimento a queste lettere si dice che fossero "attribuite" ad Aldo Moro (riprendendo l'analisi che ne fece Marletti⁶³) poiché, nonostante i tentativi dello stesso presidente della DC di confermare la veridicità di questi scritti (scriveva infatti così in una lettera del 31 marzo: «Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza aver subito nessuna coercizione nella persona; tanta lucidità almeno quanta può avere chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che non sa che cosa lo aspetti. E in verità mi sento un po' abbandonato da voi»⁶⁴), numerosi settori della politica e dell'informazione le respinsero come false. Si leggeva, il 1 maggio, sul *Corriere della Sera*: «Le lettere che stanno piovendo sono moralmente inattendibili, non ascrivibili, né

⁵⁹ Ivi, pag. 62.

⁶⁰ Ivi, pag. 65.

⁶¹ Cit. in CESARE MEDAIL, *Cosa può dire un intellettuale?*

⁶² Cfr. LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pgg. 66-68.

⁶³ Cit. in Ivi, pag. 82.

⁶⁴ Lettera a Zaccagnini (31 marzo 1978), in appendice a *La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, pag. 281

intellettualmente, né come frutto di coscienza, a uno statista che per trent'anni è stato ai vertici dello Stato e della nostra vita politica»⁶⁵.

Certo esisteva la probabilità, anzi si può dire la totale certezza, che nello scrivere molte sue lettere, in particolar modo quelle politiche, Moro avesse in parte eseguito quella che era la volontà dei suoi carcerieri, costretto com'era dalle minacce che venivano rivolte alla sua persona e anche a suo nipote Luca⁶⁶. Tuttavia è altrettanto credibile che, nonostante il fatto che il numero delle lettere da lui firmate fosse stranamente elevato, negli scritti ci fossero autentiche tracce dell'uomo Aldo Moro. A questo punto il rifiuto, spesso radicale, dell'autenticità delle epistole sembrerebbe alquanto anomalo, e già allora alcuni giornalisti si domandavano: «Perché non leggere le lettere di Moro come quelle di un prigioniero lucido anche se disperato, anche perché oramai da 45 giorni si sente abbandonato?»⁶⁷

È da prendere in considerazione anche l'ipotesi che tale rifiuto fosse da imputarsi ad un tentativo di difesa di quell'immagine di Moro «superuomo»⁶⁸, che si era provveduto a diffondere durante il sequestro, e che contrastava in modo stridente con il tono spaventato, scoraggiato, a volte quasi risentito del Moro prigioniero.

Al di là di tali ipotesi, però, Alfredo Carlo fa notare come, messa fuori discussione l'autenticità di molte lettere, vi siano alcune incongruenze da tenere in considerazione. Gli scritti presentano infatti molte frasi anomale ed elementi che non combaciano a livello logico. Moro sembra inoltre scarsamente o erroneamente informato su ciò che stava accadendo, e parla spesso di altri prigionieri in mano alle Br, di uno stato di «guerriglia»⁶⁹ diffusa, e fa riferimento alle trattative come se, per una qualche ragione, fosse convinto che queste fossero già state avviate.

Tali elementi divennero oggetto di un'analisi tanto maniacale quanto inconcludente, alla disperata ricerca di un qualunque indizio o messaggio cifrato che potesse condurre al luogo della prigionia. Questi indizi non furono mai individuati, o al contrario vennero fornite originali interpretazioni basate su mere congetture.

Prendono infine parte a questo grande dibattito sulle scelte e la funzione dei media, anche se ovviamente con toni estremisti e ideologizzati, gli stessi militanti delle Brigate rosse.

I comunicati che furono recapitati alle redazioni durante il sequestro di Moro contenevano infatti anche una denuncia della stampa, in continuità con le dichiarazioni contenute nella Risoluzione strategica del febbraio 1978. Questa viene ancora una volta definita come «Stampa di regime al servizio del nemico di classe»⁷⁰,

⁶⁵ EDITORIALE, *Una vita da salvare senza ambigui postini*, in "Corriere della Sera", 1 maggio 1978.

⁶⁶ La lettera alla moglie rinvenuta in via Montenevoso e scritta dopo il 10 aprile, si apre con la citazione di un passo della Genesi: «E se mi togliete anche questo, e se gli avviene qualche disgrazia [...]». La citazione era messa in relazione col dolore provocato a Moro per la lontananza del nipotino, ma il riferimento a una «disgrazia», è per ALFREDO CARLO, il chiaro indizio di una minaccia (*Storia di un delitto annunciato*, pag. 225).

⁶⁷ CLAUDIO MARTELLI, *Perché non credere alle sue lettere?*, in "Corriere della Sera", 1 maggio 1978.

⁶⁸ UMBERTO ECO, cit. in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag.84.

⁶⁹ ALFREDO CARLO, *Storia di un delitto annunciato*, pag. 223.

⁷⁰ *Comunicato delle Brigate Rosse* (15 aprile 1978), in appendice a *La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, pag. 247.

per la quale «menzogna e mistificazione»⁷¹ sono la regola. Questa visione dei mezzi di informazione come strumenti del regime che distorcono la realtà e plagiano le menti della classe proletaria, la si ritrova per esempio nel comunicato 7 che, dopo aver attribuito il falso volantino del 18 aprile a una strategia degli «specialisti della guerra psicologica»⁷², recita così: «I mass-media possono certo sbandierare, ne hanno i mezzi, ciò che in realtà non esiste; possono cioè montare a loro piacimento un sostegno ed una solidarietà alla DC, che nella coscienza popolare invece è solo avversione, ripugnanza per un partito putrido [...]»⁷³.

Per contro le BR si propongono come l'unica organizzazione portatrice di verità. Viene sottolineato più volte come i brigatisti non vogliano tenere niente di segreto: essi affermano «Noi non abbiamo niente da nascondere, né problemi politici da discutere in segreto o “privatamente”»⁷⁴ e dichiarano apertamente di voler diffondere ogni informazione in loro possesso, soprattutto sugli intrighi e la corruzione della DC, attraverso i mezzi di comunicazione clandestini delle Organizzazioni Combattenti.

Questo atteggiamento dei brigatisti nei confronti del mondo dell'informazione non era sempre osteggiato, e anzi in alcuni casi, soprattutto negli ambienti di sinistra, riceveva aperto appoggio. Un redattore di *Radio Città Futura* raccontava in un'intervista sul *Corriere*, come gli ascoltatori dei ceti popolari, sebbene disapprovassero in generale le azioni delle BR, ne condividessero in pieno le accuse di insincerità e di ipocrisia⁷⁵ rivolte al mondo dell'informazione.

Come affrontare quindi il confronto con un'organizzazione che non solo disprezza i mezzi di comunicazione, ma che addirittura mira, tramite gli stessi canali istituzionali, a sostituirsi a essi nel ruolo di portatori della verità al popolo? Come isolare questi gruppi senza privare il pubblico del suo diritto all'informazione? Queste domande continuano a non trovare risposta, e si ripresenteranno, a livello internazionale, fino ai giorni nostri.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ivi*, pag. 250.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, pag. 253.

⁷⁵ GIULIANO ZINCONI, *Come giudica l'ultimatum delle BR la frangia dell'estrema sinistra*, in "Corriere della Sera", 22 aprile 1978.

II CAPITOLO

SEPTEMBER ELEVEN:

UNA NUOVA ERA DEL TERRORISMO

2.1 UNA NUOVA ERA DEL TERRORISMO?

Fu chiaro a tutti fin da subito, di fronte alle immagini delle Torri che crollavano, che la data dell'11 settembre 2001 sarebbe entrata nella storia per non uscirne mai più. Dopo l'attacco alle *Twin Towers* la nostra visione del mondo globalizzato è radicalmente cambiata, e il terrorismo è divenuto il grande nemico dell'Occidente, studiato e analizzato con tutte le attenzioni che si dedicano a un fenomeno destinato a caratterizzare una nuova fase della storia.

Il principale protagonista di questa stagione di interesse per il terrorismo è senz'altro l'organizzazione di al-Qaeda, immediatamente riconosciuta come la responsabile dell'attacco alle Torri. Al-Qaeda era comparso sulla scena internazionale ormai già da molti anni, ed era stato l'autore di numerosi attentati in Medio Oriente, tuttavia i media non gli avevano mai dedicato particolari attenzioni per tutto il corso degli anni '90.

Dall'11 settembre, però, si cominciarono a vedere nell'organizzazione di Al Qaeda, e in generale nei gruppi di matrice islamica, i tratti di quello che l'esperta internazionale di terrorismo Martha Crenshaw ha definito «*new terrorism*»⁷⁶. Questo “nuovo terrorismo” presenterebbe importanti elementi di novità e originalità rispetto ai movimenti terroristici nazionali che hanno segnato la storia europea del Novecento.

Tali elementi si possono cogliere a partire dalla stessa struttura dei gruppi terroristici che se prima, come abbiamo visto nel caso delle Brigate Rosse, era rigidamente organizzata secondo uno schema gerarchico e piramidale, ora si presenterebbe con un'organizzazione di tipo orizzontale, articolata in piccoli gruppi collegati da una rete debole e abbastanza instabile.

Altra importante differenza va poi individuata nella stessa matrice ideologica che guida le azioni dei cosiddetti nuovi terroristi: fino alla comparsa dei gruppi fondamentalisti islamici le ideologie alla base dei gruppi terroristici erano sempre state di tipo politico-nazionalista, mentre ora il terrorismo diviene un fatto religioso, quasi sacro, in grado di superare ogni limite. Le azioni dei fondamentalisti sono più letali, colpiscono obiettivi in modo indiscriminato usando la violenza come fine, non come mezzo, e in nome di richieste che sono ormai non più negoziabili, finendo quasi per ridimensionare i misfatti dei movimenti terroristici comunisti. Non solo: gli attentati dei nuovi terroristi, che nascono e vivono nel contesto della globalizzazione e dei new media, sarebbero studiati per essere, oltre che efferati e catastrofici, addirittura spettacolari, proprio per conquistare con ogni mezzo l'attenzione dei mezzi d'informazione, soprattutto visivi.

Dopo l'11 settembre cercare l'attenzione dell'informazione non sarà più preoccupazione dei terroristi, al contrario saranno «i media a dare la caccia ai messaggi dei terroristi»⁷⁷.

⁷⁶Cit. in GIOVANI MARIO CECI, *Il terrorismo italiano*, pag. 299.

⁷⁷ LUCA DI MEO, *Media e terrorismo* pag. 179.

Questa terza era del terrorismo, venuta dopo l'era del terrore imposto dai regimi dittatoriali, e dopo quella del terrorismo marxista, vedrebbe quindi un'inedita compresenza di culture spiritualistiche antiche e superate, e di strumenti assolutamente moderni, come afferma Jean Baudrillard, filosofo e sociologo francese: «[I nuovi terroristi] non solo non lottano ad armi pari, in quanto mettono in gioco la loro stessa morte, ma si sono anche appropriati di tutte le armi della potenza dominante. Il denaro e la speculazione in borsa, le tecnologie informatiche aeronautiche, la dimensione spettacolare e le reti mediatiche: della modernità e della mondialità hanno assimilato tutto, senza cambiare obiettivo, quello di distruggerle»⁷⁸. La novità più disarmante di questi nuovi "strateghi del terrore" sta proprio in questo: la capacità di utilizzare le armi del nemico contro di esso. La loro carta vincente è quella dell'immolazione, preta di un significato simbolico e di un radicalismo mai visto, cosa che non può che lasciare l'avversario smarrito e incapace di reagire e di gestire, soprattutto da un punto di vista comunicazionale, questa logica del sacrificio. Accanto a tutte queste innovazioni, la Chrenshaw individua però anche degli elementi di continuità fra terroristi vecchi e nuovi.

Anche in gruppi organizzati come quello brigatista esistevano, infatti, delle frange che agivano indipendentemente a livello locale, come le colonne. Inoltre anche la concezione secondo cui i movimenti di matrice politica avrebbero selezionato più accuratamente le proprie vittime non è sempre veritiera, basti pensare ai molti civili rimasti coinvolti nelle stragi italiane degli Anni di piombo. Ci sono poi delle somiglianze legate all'ambiente di provenienza dei terroristi: vecchi e nuovi terroristi provengono sempre da un contesto caratterizzato da estremismo e povertà, segnato da un'ideologia anticapitalista e antiamericana e da repentine e radicali trasformazioni, sia a livello nazionale che a livello internazionale.

Tutte queste somiglianze, oltre a rendere meno netta la distinzione fra terrorismo *new* e *old*, possono rivelarsi un prezioso strumento per i governi di oggi nell'affrontare il fenomeno terroristico. Se i gruppi nazionalisti sono stati sostanzialmente sconfitti in Italia, in Spagna, in Irlanda e in tutta Europa, significa che esistono dei precedenti da cui trarre ispirazione per condurre nel modo più efficace la lotta al terrorismo. Solo guardando al caso italiano è possibile, per esempio, vedere nella legislazione sui pentiti, o anche nell'esortazione delle forze moderate a una campagna di condanna che privi i terroristi di qualunque tipo di consenso, importanti fattori di successo nella riaffermazione dell'ordine⁷⁹.

Significativo è, infine, che questo tipo di *new terrorism* si sia affermato in coincidenza del tramonto di due grandi movimenti nazionali: quello basco dell'ETA (*Euzkadi Ta Azkatasuna*, ovvero Terra Basca e Libertà), e quello nord-irlandese dell'IRA (*Irish Republican Army*).

⁷⁸ Cit. in FRANCESCA RIZZUTO, *Le strategie comunicative del terrorismo nell'era dei media elettronici*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, FrancoAngeli editore, Milano 2003 ("Scienze della comunicazione"), pag. 269.

⁷⁹ Cfr. GIOVANNI MARIO CECI, *Il terrorismo italiano*, pgg. 293-309.

Questi due movimenti hanno presentato, pur con le ovvie differenze, alcune caratteristiche comuni, quali l'ideologia etno-nazionalistica, che spesso ha messo l'opinione comune e il mondo dell'informazione nell'imbarazzo di dover scegliere fra la definizione di terrorista e quella di patriota (per citare il giornalista americano Norman Solomon: «il terrorista di qualcuno è il combattente per la libertà di qualcun altro»⁸⁰), e soprattutto, la creazione di reti internazionali di collaborazione con altri movimenti terroristici.

Se dunque è vero che i movimenti basco e nord-irlandese agivano per lo più all'interno dei propri confini e guidati da un'ideologia nazionalistica e patriottica, è anche vero che essi ottennero grandi successi nel creare collegamenti transnazionali e intercontinentali con altre organizzazioni terroristiche locali.

Per queste ragioni nella storia dell'IRA e dell'ETA si può individuare quell'anello di congiunzione che ha traghettato il fenomeno terroristico da una dimensione nazionale, a una globale.

Si analizzano ora le peculiarità di queste organizzazioni nella loro storia e nel loro contesto nazionale, per poi passare a vedere come abbiano fra loro interagito varcando i propri confini territoriali.

2.2 ETA AND IRA: INTERNATIONALIZING TERRORISM

La data di nascita dell'ETA è da collocarsi nel 1959⁸¹, nel contesto della dittatura franchista, e avvenne principalmente a opera di studenti, i quali insorsero contro la soppressione dei privilegi doganali e fiscali della regione basca, detti *fueros*.

Nel 1974 l'organizzazione si divise in due distinte fazioni: da una parte nacque l'ETA PM (politico-militare), che rinunciò progressivamente all'uso della violenza, dall'altra invece il vero e proprio braccio armato. Infine a sostenere e legittimare le azioni di questa ala militare fu creato, nel 1978, il partito *Herri Batasuna* (HR).

Il movimento dell'Eta si rese colpevole di numerosi attentati e omicidi ai danni di importanti figure politiche, primo fra tutti l'assassinio di Meliton Manzanos, capo della polizia segreta di San Sebastian (1968), seguito da quello del capo del Governo Carreo Blanco, nel dicembre 1973, in risposta alle esecuzioni da parte del Governo centrale di alcuni militanti baschi. Gli attentati continuarono fino al 1998, anno dell'uccisione del consigliere del partito popolare Manuel Zamarreno; dopo quest'ultimo attacco cominciarono infatti le trattative con i maggiori partiti politici, e giunse così l'annuncio del primo cessate il fuoco.

La tregua fu sostanzialmente mantenuta per quattordici mesi, ma, di fronte agli scarsi risultati raggiunti durante le trattative, fu sospesa. In Italia, su *La Repubblica*

⁸⁰ NORMAN SOLOMON, cit in FABRIZIO CELLAI, *La guerra dei media. I media di fronte all'11 settembre*, http://www.comune.torino.it/infogio/rivista/archivio/02_02/a002p38.htm.

⁸¹ Cfr *La storia dell'ETA*, 3 marzo 2004, http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2004/03_Marzo/11/popstoriaeta.shtml.

comparve il titolo: «Spagna, annuncio dell'Eta: "La tregua è finita"»⁸², seguito dalla spiegazione: «Un secco comunicato pubblicato dal giornale independentista *Gara*. Poche righe per annunciare che "a partire dal 3 dicembre del 1999 è compito dell'Eta far sapere ai commando operativi quando cominciare le loro azioni". L'organizzazione separatista basca, dunque, dichiara pubblicamente che la tregua illimitata che osservava dal 16 settembre dello scorso anno - la prima nella sua storia - è finita».

Ripresero così le azioni terroristiche dell'ETA che proseguirono, nonostante il riconoscimento da parte dell'Unione Europea di Batasuna, come organizzazione terroristica, e nonostante il violento rigetto antiterrorista diffusosi in tutta la Spagna soprattutto dopo gli attentati del 2000, fino alla nuova dichiarazione di rinuncia alla lotta armata del 2011⁸³.

Il movimento terrorista dell'ETA, riconosceva come suo diretto nemico, accanto alle organizzazioni politiche, e alle forze di polizia, i lavoratori del campo mediatico. Questi ultimi, in una visione che abbiamo visto essere comune anche alle Brigate Rosse italiane, erano considerati servi delle classi al potere, vere e proprie armi di repressione che avevano il chiaro scopo di soggiogare il popolo e la sua capacità di pensiero per aizzarlo contro il movimento independentista. Di conseguenza i giornalisti, i «terroristi della penna»⁸⁴, erano nemici e obiettivi delle rappresaglie dell'ETA, come dimostrano i numerosi attentati alle redazioni e le aggressioni agli stessi giornalisti.

Al 1978 risale per esempio l'omicidio, avvenuto a Bilbao, di Josè Maria Portell, direttore de *La Gazeta del Norte*, mentre risalgono al 2000 sia l'attentato alla sede dell'*Alerta*, sia l'omicidio di Josè Luis Lopez de la Calle, un giornalista di *El Mundo* noto per i suoi attacchi ai gruppi separatisti, contro i quali aveva fondato nel 1998 un movimento anti-terrorista, pacifista e democratico chiamato Foro di Ermua.

Il commento della redazione di *El Mundo* riguardo a questo tragico avvenimento fu che esso: «costituisce il maggior attacco contro la libertà di stampa in Spagna», mentre su *El Pais* fu definito come: «dimostrazione di intolleranza nel più puro stile fascista»⁸⁵. A questi attentati va poi aggiunto, nel corso dello stesso anno, l'invio di pacchi bomba alle redazioni di *El Correo*, *Abc* e *La Razon* (fortunatamente in queste ultime due sedi i pacchi furono intercettati e disinnescati in tempo⁸⁶).

Nelle fasi iniziali, questo attacco al cuore dell'informazione sortì l'effetto sperato, e i giornalisti restarono letteralmente paralizzati dal terrore, tendendo così ad evitare argomenti scottanti e cercando una qualche giustificazione per le azioni dell'ETA

⁸² Spagna, annuncio dell'Eta: "La tregua è finita", 28 novembre 1999 <http://www.repubblica.it/online/mondo/eta/eta/eta.html>.

⁸³ MARCO TODARELLO, *Eta, resa condizionata. Spagna, cosa c'è dietro la decisione dei terroristi baschi*, 18 ottobre 2011, <http://www.lettera43.it/attualita/28840/eta-resa-condizionata.htm>.

⁸⁴ LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 98.

⁸⁵ Eta, nuovo omicidio, ucciso noto giornalista, 7 maggio 2000, <http://www.repubblica.it/online/mondo/spagna/giornalista/giornalista.html>.

⁸⁶ Spagna, cinque pacchi bomba nel mirino anche la stampa, 7 luglio 2000, <http://www.repubblica.it/online/mondo/etastampa/etastampa/etastampa.html>.

attraverso la formula del «qualcosa avrà fatto»⁸⁷. Col passare del tempo, però, si poté assistere a una globale evoluzione della società, che portò in primo piano le sempre più numerose voci che condannavano apertamente il terrorismo, e che spinse così gli stessi mezzi di informazione a farsi fautori di una vera e propria battaglia contro la violenza separatista.

A questo punto fu però il Governo a porre dei freni, intervenendo con una puntuale censura ogni volta che intravedeva in certe notizie la possibilità di un aggravamento della guerriglia basca. Un esempio di tale censura furono le dimissioni del direttore della televisione regionale *Télémadrid* nel 2001, su richiesta della Comunità Autonoma di Madrid, dopo la messa in onda di un reportage che comprendeva delle interviste agli indipendentisti, alcune delle quali sarebbero potute apparire come delle minacce⁸⁸. Il lavoro del giornalista diveniva così estremamente complesso e si ritrovava a dover fare i conti con la paura non solo dei terroristi, ma anche degli ambienti politici. Eppure c'era ancora chi non rinunciava a combattere.

Si legge per esempio su *El Correo*: «Gli editori e i proprietari dei mezzi di comunicazione dovrebbero sedersi intorno a un tavolo e programmare una strategia comune, per esempio, rispetto alla copertura informativa che si offre a chi giustifica le azioni violente e gli assassini. [...] Come mezzi di comunicazione abbiamo il dovere di rompere con l'apatia laddove questa possa celare atteggiamenti di sdegno o indifferenza davanti al ferimento dei più fondamentali diritti dell'uomo»⁸⁹.

Oltre a questi problemi vi era poi il tentativo, da parte degli stessi militanti indipendentisti, di sfruttare la visibilità di molti eventi mediatici e sportivi, per dimostrare, pacificamente, ma in modo decisamente ostinato, la propria solidarietà ai prigionieri baschi: sono queste le manifestazioni dei cosiddetti *Solidarios* (o *Preso-Ekin Elkartasun*).

Si è quindi di fronte a un gruppo terroristico che non solo vuole sfruttare i mezzi di comunicazione per diffondere i propri comunicati e le proprie ideologie, ma che comincia a cercare anche un posto nel mondo dell'informazione visiva, secondo la logica del «bene o male che si parli, l'importante è parlarne»⁹⁰.

Passiamo ora a parlare dell'IRA⁹¹, movimento nato col nome di *Irish Volunteers* dopo il trattato anglo-irlandese del 1921, che divise l'Irlanda in una zona Nord e una zona Sud giuridicamente separate. L'organizzazione lottava in nome di un riconoscimento della Repubblica Irlandese libera dal dominio inglese, e si faceva anche portavoce della minoranza cattolica che si ritrovava isolata ed esclusa dai privilegi di cui godeva la maggioranza protestante.

Con gli anni '60, il fervore rivoluzionario che aveva investito tutta l'Europa occidentale giunse anche in Irlanda, dove videro la luce numerosi movimenti per i

⁸⁷ LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag.97.

⁸⁸ *Ivi*, pgg. 99-100.

⁸⁹ *El Correo*, 25-05-2001.

⁹⁰ LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 102.

⁹¹ Sulla storia dell'Ira cfr. MICHELA ARIENTI, *Dossier: Irlanda del Nord*, pubblicazioni del Centro Studi per la Pace, 2001, http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/irlanda.pdf.

diritti civili, tutti privi di connotazioni politiche, concentrati unicamente sulla difesa dei discriminati e degli oppressi e sulla richiesta di abolizione del *Civil Authority Act*. Questo, infatti, conferiva larghi poteri al Governo locale, aumentando ulteriormente le distanze fra la classe dominante protestante e i cattolici.

Le manifestazioni di questi gruppi erano per lo più pacifiche, ma contribuirono a creare un clima di forti tensioni in tutto l'Ulster, e a far emergere i cosiddetti *troubles*, mentre i cattolici cominciarono intanto a vedere nella violenza dell'IRA l'unica soluzione ai propri problemi.

Il Governo Britannico reagì immediatamente e con assoluta durezza alle campagne di guerriglia dell'IRA, intensificatesi soprattutto all'inizio degli anni '70, a seguito della divisione del movimento in un'organizzazione chiamata *Official*, e in una più radicale dei *Provisional*.

L'IRA si sentiva sempre più legittimata nelle sue azioni, soprattutto di fronte ai sistematici episodi di brutale repressione di qualsiasi tipo di dimostrazione. Emblematico è il tragico episodio del massacro del *Bloody Sunday*, ovvero di quel 30 gennaio 1972 nel quale, a Derry, tredici manifestanti pacifici e disarmati furono uccisi da soldati inglesi.

Con l'aumentare dell'uso della violenza, però, l'iniziale sostegno dei cattolici andò scemando, e fu persino creato il Partito Socialdemocratico e Laburista, di ispirazione cattolica e assolutamente contrario alla lotta armata.

Nel 1973 il governo britannico istituì, con l'*Emergency Provision Act*, dei particolari tribunali, le cosiddette *Diplock Courts*, dove un solo giudice competente per i reati di terrorismo avrebbe condotto i processi, senza l'ausilio di alcuna giuria. Venivano inoltre ampliati i poteri di arresto e perquisizione di polizia e forze militari, e introdotte una serie di norme che limitavano fortemente i diritti di chiunque venisse fermato o arrestato per questioni inerenti alla dissidenza armata (e ancora più dure furono le misure introdotte in seguito in tutto il Regno Unito dal *Prevention of Terrorism Act*).

Fu immediata l'ondata di violenza con cui l'IRA rispose a questi provvedimenti, tanto che il Governo di Londra fu indotto a revocare lo status di prigioniero politico ai detenuti per reati di terrorismo. Una commissione d'inchiesta voluta da *Amnesty International*, tuttavia, confermò e denunciò i maltrattamenti subiti dai detenuti e, in generale, da chiunque fosse sospettato di appartenere all'IRA, e così il governo britannico dovette abrogare la pratica dell'internamento senza processo.

Nel frattempo si verificavano numerose dimostrazioni nelle carceri irlandesi, la più significativa delle quali fu quella di alcuni repubblicani negli *H-Block* di Long Kesh, che intrapresero uno sciopero della fame che sarebbe continuato fino al riconoscimento dello status di prigionieri politici (*H-block hunger strike*).

Dopo una prima fase in cui il Governo sembrò voler venire incontro ai detenuti, e in cui lo sciopero fu sospeso, l'atteggiamento della classe politica cominciò a sembrare incerto e ambiguo. Così gli scioperanti continuarono ad affamarsi finché dieci di loro, fra cui Bobby Sands, attivista che nei suoi diari aveva dato una descrizione degli *H-Block* che rimandava immediatamente ai lager nazisti, non trovarono la morte. Anche dopo questo tragico evento, però, il Primo Ministro Margaret Thatcher non modificò

il proprio atteggiamento di durezza e di condanna, e, alle dichiarazioni intrise di eroismo di un Bobby Sands che affermava: «Non mi stroncheranno, il desiderio di libertà e la libertà del popolo irlandese sono nel mio cuore»⁹², rispondeva così: «Bobby Sands era un criminale. Ha scelto di togliersi la vita. Una scelta che l'organizzazione alla quale apparteneva non ha concesso a molte delle sue vittime»⁹³. Fu così che Margaret Thatcher divenne il principale nemico dell'IRA e fu coinvolta, nel 1984, in un attentato contro il suo hotel a Brighton, da cui scampò miracolosamente. Ancora il giorno della scomparsa della “Lady di ferro” Gerry Adams, presidente del partito indipendentista irlandese *Sinn Fein*, affermava: «Margaret Thatcher ha fatto un gran male al popolo britannico e irlandese durante il suo mandato da primo ministro».

Il primo passo verso la risoluzione delle tensioni fu rappresentato dalla Dichiarazione di *Downing Street* del 1993, in seguito alla quale l'IRA dichiarò un primo cessate il fuoco. Il più importante punto d'arrivo fu però, senz'altro, il *Good Friday Agreement* del 10 aprile 1998, approvato tramite referendum popolare in Ulster e nella Repubblica d'Irlanda. Con questo accordo tutte le parti coinvolte negli scontri si impegnavano per il completo disarmo delle organizzazioni paramilitari, nel rispetto dei diritti umani. Tali organizzazioni, tuttavia, erano ancora sospettose, e non mancarono di dimostrare, ancora una volta, la propria ostilità con nuovi atti di violenza. L'IRA, in ogni caso, sempre più isolata dalla popolazione, accettò infine di intraprendere la strada del disarmo, culminata nel 2005 con la proclamazione ufficiale della fine della lotta armata.

Anche nelle vicende del Regno Unito, dove i giornalisti godono di illustre fama per la loro correttezza e chiarezza, i mezzi di comunicazione dovettero scontrarsi con numerose difficoltà. Nel 1988 col *Broadcasting Ban*, in vigore fino al 1994, fu vietata la trasmissione delle dichiarazioni di esponenti di otto organizzazioni politiche nord-irlandesi, e anche in questo caso risultò scioccante la sicurezza con cui Margaret Thatcher dichiarò: «Per battere il tuo nemico in una guerra devi sospendere per un po' le libertà civili»⁹⁴.

Oltre a ridurre al minimo la visibilità dei terroristi, lo scopo dei media inglesi era, come fa notare Christofer Thurling, uno degli autori di *Irish Studies*⁹⁵, quello di legittimare gli interventi inglesi in Irlanda del Nord e giustificare le azioni di polizia. Per fare ciò era fondamentale far passare il messaggio che i cattivi erano i terroristi, che la polizia non faceva altro che rispondere ai loro attacchi, e se causava danni a delle persone ciò avveniva solo per «errori comprensibili» o «azioni giustificabili», inoltre l'Inghilterra veniva presentata come sostanzialmente estranea ai problemi irlandesi, causati esclusivamente dalle azioni di «comuni criminali»⁹⁶.

⁹² MICHELA ARIENTI, *Dossier: Irlanda del Nord*, pag.25.

⁹³ MARTA SERAFINI, *La Thatcher e il pugno di ferro con l'Irlanda. Quando disse: «Bobby Sands era un criminale»*, 8 aprile 2013, http://www.corriere.it/esteri/13_aprile_08/margaret-thatcher-e-la-questione-irlandese-bobby-sands_85efcc54-a04e-11e2-b85a-0540f7c490c5.shtml.

⁹⁴ LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 106.

⁹⁵ Cfr *Ivi*, pag. 108.

⁹⁶ *Ibidem*.

I mezzi di comunicazione britannici, soprattutto radio e televisione, rinunciarono quindi, in questo caso, alla loro imparzialità per abbracciare in toto le linee di condotta auspicate dal governo, e assunsero così quella che l'esperto di scienze politiche David Marsh ha definito una «*mobilising function*»⁹⁷.

Nella stampa, poi, anche se in alcuni casi le testate appoggiavano la causa degli indipendentisti irlandesi, come nel caso del *Guardian*, i rari commenti in prima persona venivano pubblicati separatamente dagli articoli di cronaca. Questi ultimi si limitavano a riportare una minuziosa descrizione degli avvenimenti, ma senza mai contestualizzare gli attacchi terroristici, e affidandosi sempre a commenti di opinionisti esterni.

Diversa appare invece la situazione in Irlanda: qui l'attenzione non si concentrava tanto sugli scontri armati, quanto sull'andamento delle questioni politiche e sociali, e gli episodi di violenza passavano nettamente in secondo piano.

Ancora una volta fare informazione divenne sempre più difficile, e nel 1996 costò la vita a Veronica Guerin, colpevole di aver pubblicato scomode verità relative ai legami dell'IRA con la criminalità organizzata⁹⁸. A questo omicidio seguirà poi, nel 2001, quello del giornalista Martin O'Hagan⁹⁹.

Abbiamo quindi visto la storia di due movimenti terroristici che, a oggi, risultano sconfitti ed eclissati, ma che hanno tuttavia lasciato la loro impronta sul panorama internazionale.

Le organizzazioni dell'IRA e dell'ETA presentavano molti aspetti in comune, a partire dalla stessa ideologia nazionalista e indipendentista, per finire con il difficile rapporto con i mezzi di comunicazione. Gli stessi militanti baschi e irlandesi non mancarono di notare queste affinità. I leader dell'ETA, infatti, hanno sempre visto nell'esperienza irlandese una sorta di specchio, così come le autorità spagnole guardavano principalmente all'operato del Governo Britannico per stabilire la linea da tenere nella lotta al terrorismo, spesso sottovalutando l'importanza dei tanti compromessi¹⁰⁰ ai quali le autorità inglesi erano dovute scendere in nome della pacificazione.

Nel 1971 IRA ed ETA firmarono, con il Fronte di Liberazione della Bretagna, un comunicato unificato coincidente con la celebrazione del 1 maggio, e un anno dopo si dichiararono unite contro il Mercato Comune Europeo. Nel 1972 tredici gruppi, fra i quali ETA e OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), firmarono poi una dichiarazione di supporto nei confronti dell'IRA, e i legami sempre più stretti fra ETA e IRA vennero ribaditi in una dichiarazione del 1973. Dopo la scissione dell'IRA in Officials e Provisionals le dichiarazioni pubbliche di sostegno reciproco diminuirono, ma indubbiamente i legami furono mantenuti.

⁹⁷ DAVID MARSH, cit. in *Ibidem*.

⁹⁸ ALTICHERI ALESSIO, Giornalista uccisa. "La mafia e l'IRA dietro l'imboscata", 28 giugno 1996, http://archiviostorico.corriere.it/1996/giugno/28/Giornalista_uccisa_mafia_Ira_dietro_co_0_96062813394.shtml.

⁹⁹ LUCA DI MEO, Media e terrorismo, pag. 111.

¹⁰⁰ ROGELIO ALONSO e FLORENCIO D. IRIBARREN, *The Ira and Eta: The International Connections of Ethno-Nationalist Terrorism in Europe*, in *Terrorism. Patterns of internationalization*, a cura di JAIDEEP SAIKIA e EKATERINA STEPANOVA, pag.13.

È inoltre dimostrata l'esistenza di collegamenti, sia dell'IRA che dell'ETA, con i movimenti di sinistra tedeschi, i *Baader-Meinhof*, con le Brigate Rosse, e con i gruppi sudamericani, libanesi e yemeniti.

Fu emblematico, nel 1987, il caso del peschereccio Eksund, che venne fermato al largo delle coste bretoni, e a bordo del quale vennero scoperte 150 tonnellate di armi di provenienza libica, destinate ai terroristi irlandesi. Ulteriori indagini portarono poi alla luce come altre precedenti quattro navi cariche di armi fossero riuscite a giungere in possesso dell'IRA.

A proposito di queste collaborazioni tra vari gruppi terroristici di diversi paesi e diversi continenti José Antonio Urrutikoetxea, uno dei principali leader dell'ETA, dichiarò: «Per me è normale che i movimenti di liberazione nazionale, dovunque siano, in Irlanda, Colombia o Corsica, debbano lavorare insieme, mettere le proprie esperienze in comune e aiutarsi gli uni con gli altri»¹⁰¹.

Un'altra operazione attuata a livello internazionale dai gruppi nazionalisti fu poi la costante ricerca di una legittimazione esterna.

Sia IRA che ETA non mancarono mai di denunciare alle autorità estere le ingiustizie che la loro gente era costretta a subire, nonché i gravi soprusi inflitti loro dalle forze dell'ordine e nelle carceri. Ma se nel caso delle carceri irlandesi le denunce di maltrattamenti si rivelarono fondate, così non fu per quelle dei militanti baschi, che affermavano di subire sistematiche torture durante gli interrogatori. Risultò, infatti, da un documento elaborato dalla stessa organizzazione dell'ETA, che la puntuale denuncia di aver subito torture era una tattica che faceva parte delle istruzioni date agli attivisti baschi¹⁰².

Altrettanto illegittimo fu inoltre riconosciuto il paragone che l'IRA faceva fra la propria lotta per l'indipendenza e quella che si stava consumando in Sud Africa per porre fine al regime di apartheid.

Questa nuova tendenza dei movimenti terroristici a sostenersi vicendevolmente, a reclamare a tutti i costi l'attenzione pubblica internazionale, cominciò ben presto a preoccupare i governi di tutto il mondo, tanto che nella *National Strategy for Combating Terrorism* del 2003 compare la grave constatazione che «The terrorist threat is both resilient and diffuse because of this mutually reinforcing, dynamic network structure»¹⁰³.

¹⁰¹ *Ivi*, pag. 6 (tradotto dall'autrice).

¹⁰² *Ivi*, pag. 12.

¹⁰³ Traduzione: «La minaccia terroristica è resiliente e diffusa a causa di questa rete dinamica di reciproco rinforzo», *Ivi*, pag. 11.

2.3 AL-QAEDA E IL TERRORISMO NELL'ERA TELEVISIVA

Nonostante i molti videomessaggi e i numerosi documenti reperibili facilmente sul web, dove tuttavia risulta difficile verificare le fonti, quello di al-Qaeda è un fenomeno che presenta tutt'ora molte zone d'ombra. Quello che però sappiamo per certo è che questa organizzazione ha completamente ridisegnato quella che è sempre stata la regolare prassi nei rapporti internazionali, con una sorprendente commistione di modernità e codici medievali¹⁰⁴.

Per tracciare una storia e un efficace profilo di al-Qaeda, è necessario partire dalla presentazione del suo fondatore, che divenne anche l'icona rappresentativa dell'intero movimento jihadista, ovvero Osama bin Laden¹⁰⁵.

Bin Laden nacque nel 1957 a Riyad, da un immigrato yemenita che si arricchì straordinariamente e scomparì prematuramente in un incidente. Fin da bambino Osama presentò un insolito interesse per l'osservanza delle regole religiose, e si preoccupò, specie dopo il grandioso arricchimento arabo che seguì l'embargo petrolifero del 1973, degli effetti che l'apertura all'Occidente avrebbe avuto sulla società. Dopo una prima fase in cui la sua partecipazione ai movimenti islamisti si limitava a una devota pratica religiosa, Osama entrò nel mondo della politica, con i modi ingenui e disinvolti che gli derivavano dalla sua ricchezza.

Fu però durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan del 1979, che bin Laden cominciò a ricoprire un ruolo attivo nella resistenza, distribuendo fondi e costruendosi un'immagine pubblica, attraverso i media, che fece confluire intorno a lui volontari con ogni tipo di trascorsi.

Nel 1981 creò, con l'ideologo e stratega palestinese 'Abdallah 'Azzam il *Maktab al-Khadamat* (Ufficio Servizi) ma, a causa delle divergenze che questi due leader presentavano nella gestione della lotta, nel 1987 Osama si allontanò e si avvicinò agli egiziani di *al-Zawahiri*. Diede così vita, nel 1989, al *Qa'Idat al-ma'lumat* (base dei dati), primo nucleo di al-Qaeda, dove furono accolti individui di ogni provenienza, mentre 'Azzam fu ucciso in un misterioso attentato in Pakistan¹⁰⁶. Dopo il ritiro dell'URSS dall'Afghanistan bin Laden tornò in Arabia Saudita, dove però la sua offerta di mettere a disposizione i propri *mujahidin* (vengono definiti così i guerriglieri della resistenza nazionale islamica in Afghanistan) per contrastare l'invasione irachena del Kuwait fu rifiutata dal Governo, che preferì appoggiarsi agli alleati e agli americani. Questo rifiuto scatenò in Osama una radicale opposizione al Governo Saudita, che egli considerava ormai corrotto e contaminato.

Fu così che nel 1992 il leader di al-Qaeda fu bandito, e qualche anno dopo gli venne tolta la cittadinanza e i suoi beni furono congelati. Osama si rifugiò quindi in Sudan, dove creò dei campi di addestramento per i ribelli ma, dopo il fallito attentato al

¹⁰⁴ Cfr, GILLES [G.] KEPEL, *L'essenziale di Al-Qaeda*, in *Al-Qaeda. I testi*, presentati da ID., traduzione a cura di JEAN-PIERRE MILELLI, Laterza, Bari 2006, pag. IX.

¹⁰⁵ Sulla vita di Osama Bin Laden vedi OMAR SAGHI, *Osama bin Laden, l'icona di un tribuno*, in Ivi, pgg. 5-28.

¹⁰⁶ Cfr. Ivi, pgg. 12-13.

presidente egiziano Mubarak, venne espulso dal Paese e tornò in Afghanistan, dove riuscì a imporsi sfruttando l'assenza di un potere forte.

Qui, dal 1998, si costituì un primo fronte jihadista (dal termine *Jihad*, ovvero “guerra santa”) contro ebrei e crociati e quello stesso anno, con gli attentati alle ambasciate americane di Nairobi e dar es-Saalam, cominciarono le azioni spettacolari di al-Qaeda (non a caso nell'ottavo anniversario dell'insediamento delle truppe americane in Arabia Saudita).

Si possono quindi cominciare a individuare le principali caratteristiche e le particolarità di questo movimento terroristico.

Al-Qaeda si presenta fin da subito come un'organizzazione mossa da un'ideologia religiosa e fondamentalista che deve confrontarsi con tre grandi problemi: i governi degli stati musulmani apostati, che si sono pericolosamente avvicinati, sia politicamente che culturalmente, agli stati occidentali, i nemici “crociati” occidentali, e infine la secolarizzazione dei governi¹⁰⁷.

Gli jihadisti hanno quindi la sensazione di essere compressi e minacciati da un'aggressiva avanzata delle potenze occidentali, non solo dal punto di vista militare, ma anche in ambito politico ed economico, come dimostra quanto detto in un discorso di un dissidente kuwaita, il Dr. Abdullah al-Nafisi: «Oggi il mondo vive all'ombra di un sistema globale il cui centro e cuore sono gli Stati Uniti e l'Unione Europea [...] Gli stati centrali controllano gli stati marginali attraverso quattro metodi: la monopolizzazione delle tecnologie militari, la monopolizzazione del greggio, la legge internazionale, e la globalizzazione della cultura e dei media [...] Gli stati centrali conducono tutte le loro guerre qui negli stati marginali, e pertanto tutti i danni risultanti da queste guerre si verificano qui.»¹⁰⁸.

In questo assetto mondiale è poi preoccupante la sempre più massiccia intrusione degli occidentali nello scenario culturale e militare orientale, tanto che bin Laden mise in guardia i suoi fratelli musulmani: «Sappiate che questa guerra è una nuova crociata contro il movimento musulmano, e che sarà decisiva per la comunità musulmana mondiale tutta»¹⁰⁹.

Aspetto più grave di questa avanzata occidentale era, senz'altro, la presa che la cultura straniera aveva avuto su molti governi degli stati islamici. È per questo motivo che i dissidenti sostenevano con grande disprezzo: «C'è una grande differenza fra il comportamento di un leader musulmano e un leader ipocrita che ha cooperato con l'America nella guerra globale contro l'Islam. Il primo ha sacrificato il suo regno per la sua religione, l'ultimo ha sacrificato la sua religione per il suo regno»¹¹⁰.

La condanna di questi apostati ritorna nel video di bin Laden seguito all'attacco dell'11 settembre: «Il meno che si possa dire di questi ipocriti è che hanno rinnegato la propria fede, apostati che hanno preso il sentiero sbagliato. Hanno sostenuto il

¹⁰⁷ Cfr. ANDREAS ARMBORST, *Jihadi Violence. A study of al-Qaeda's media*, Duncker & Humblot, Berlino 2013, pag. 82.

¹⁰⁸ Cit in Ivi, pag. 83 (tradotto dall'autrice).

¹⁰⁹ *Seconda lettera ai musulmani dell'Iraq*, in *Al-Qaeda. I testi*, presentati da GILLES KEPPEL, pag. 70.

¹¹⁰ ANDREAS ARMBORST, *Jihadi Violence. A study of al-Qaeda's media*, pag. 85.

macellaio contro la sua vittima, l'oppressore contro il figlio innocente. Cerco rifugio in Dio contro di loro, e Gli chiedo di dare loro ciò che meritano»¹¹¹.

Altri aspetti dell'ideologia jihadista sono poi deducibili dallo stesso nome dell'organizzazione di al-Qaeda. Questo ha infatti un duplice significato, ossia quello di norma, e quello di base, intesa come base dati.

Il primo significato del termine rimanda immediatamente al desiderio jihadista di recuperare la legge divina ormai in declino, declino che Osama ravvisava chiaramente nel governo del suo Paese, l'Arabia. Di qui l'insistenza sull'appartenenza all'Islam più che a una nazione, e la pratica di reclutare adepti senza distinzioni di provenienza, nonché dell'indottrinamento di tipo messianico.

Tuttavia Osama non fece mai appello né a un dogma unitario e monolitico, né alla *takfir* (scomunica) del comportamento mondano, sottolineando come il buon musulmano non è soltanto colui che guida la lotta dopo aver risposto senza esitazioni alla chiamata divina, ma anche colui che si limita semplicemente a fare la propria parte. Questa filosofia aiutava senz'altro il fondatore di al-Qaeda a legittimare se stesso come rappresentante dell'intero mondo islamico, sfruttando un'ideologia morbida, capace di assimilare più correnti e di attirare a sé più proseliti.

Nonostante questa morbidezza è però indubbio l'estremismo con cui i militanti aderivano alla causa della *Jihad*, spesso sacrificando la loro stessa vita in nome dei comuni obiettivi.

Nella propaganda di al-Qaeda questo aspetto viene di frequente sottolineato e sfruttato per fare un paragone con la debolezza e la vigliaccheria degli occidentali.

In un messaggio indirizzato al ministro della difesa statunitense William Cohen, dopo la denuncia della debolezza dei soldati americani si legge: «Io asserisco William, che quei giovani amano la morte quanto voi amate la vita»¹¹², o ancora in un'intervista alla CNN: «Noi amiamo la morte sulla via di Dio quanto voi amate la vita, non temiamo niente, anzi speriamo in una morte simile»¹¹³. La radicalità dello spirito guerriero dei *mujahidin* è poi corrispondente a un altrettanto radicale odio verso il nemico.

I crociati vanno annientati, eliminati uno per uno, senza limitarsi alle personalità simboliche, ma anzi mirando ad infliggere perdite umane le più gravi possibile, poiché questo è il dovere a cui gli jihadisti sono chiamati nella loro lotta in nome di Dio. Esempio questo passo della *Dichiarazione del fronte islamico mondiale per la Guerra santa contro ebrei e crociati*: «Uccidere gli americani e i loro alleati, siano essi civili e militari, è un dovere che si impone a ogni musulmano che ne sia in grado [...] Chiamiamo, se Dio lo permette, ogni musulmano credente e desideroso di essere ricompensato da Lui a ottemperare all'ordine di Dio e a uccidere gli americani e saccheggiare i loro beni, ovunque si trovino e in ogni momento»¹¹⁴, o anche questa sprezzante constatazione della facilità riscontrata nell'indebolire le forze del nemico,

¹¹¹ *Il testo della dichiarazione di bin Laden*, 7 ottobre 2001, <http://www.repubblica.it/online/mondo/bintv/testo/testo.html>.

¹¹² *Al-Qaeda. I testi*, presentati da GILLES KEPPEL, pag. 43.

¹¹³ *Intervista alla CNN*, in *Ivi*, pag. 44.

¹¹⁴ *Intervista ad Al-Jazeera*, in *Ivi*, pgg. 51-52.

senza che questo se ne rendesse conto: «È stato facile provocare quest'amministrazione e portarla là dove volevamo; ci basta mandare in Estremo Oriente due *mujahidin* a sollevare una banderuola di al-Qaeda perché i generali vi si affrettino, aumentando così le perdite umane, finanziarie e politiche, senza fare niente di notevole, tranne ottenere alcuni benefici per le società private»¹¹⁵.

Il significato di al-Qaeda come base dati, invece, coglie il nuovo e potente collegamento che si instaura fra il gruppo terroristico e la rete dell'informazione.

Già dagli attentati in Kenya e Tanzania è evidente, infatti, che le azioni di al-Qaeda puntano, prima di tutto, sulla spettacolarità e sull'effetto stereo: gli attacchi simultanei mirano a conferire al movimento, grazie anche l'amplificazione di media, una sorta di potere dell'ubiquità. A ciò si aggiunge poi l'effetto di suspense che si viene ormai a creare dopo ogni attacco, poiché a un primo colpo ne seguono, tradizionalmente, anche un secondo e un terzo.

Questa tattica è quindi tutta giocata sulle opportunità provenienti dai mass media, come dimostra la risposta che Bin Laden dà a un giornalista della CNN che gli chiede dei suoi futuri progetti: «[I miei piani per l'avvenire] Li vedrete e ne sentirete parlare dai media»¹¹⁶.

Un così forte legame col mondo dell'informazione nasce in un contesto in cui i giovani militanti avevano il loro principale punto di riferimento, non nella scuola o nelle istituzioni, ormai in decadenza e molto lontane dalle esigenze delle nuove generazioni, bensì nell'universo televisivo, il quale aveva invece saputo dimostrarsi moderno e incontrare i gusti e i bisogni dei più giovani. A ciò va poi aggiunta una politica dei regimi che tendeva a escludere i movimenti eversivi dai canali legali di comunicazione, cosa che non faceva altro che aggravarne la radicalizzazione, e a unificare lo spazio mediatico arabo, in cui molte testate avevano spostato le proprie sedi in Occidente.

Il tentativo di controllo del mondo dell'informazione da parte delle istituzioni non ebbe però successo e, dal 1996, cominciarono le trasmissioni del canale che diverrà ovunque il simbolo della comunicazione jihadista: Al-Jazeera.

Al-Jazeera, rete televisiva finanziata dal Qatar nel tentativo di distogliere da sé l'attenzione pubblica, si presentò da subito con uno stile moderno, accattivante e aggressivo che si serviva di immagini cruente e in diretta, nonché di modelli di ispirazione occidentale, come talk show e reportage condotti da giornalisti di bell'aspetto. Le trasmissioni di Al-Jazeera miravano a presentare un giornalismo serio e oggettivo, e le informazioni divulgate durante la propaganda di al-Qaeda, sebbene a volte esagerate o non verificabili, non erano mai del tutto false.

Il principale obiettivo di Al-Jazeera era però l'audience e, per raggiungere il massimo degli ascolti, questa rete non esitava a seguire passo per passo i movimenti jihadisti, creando così una sorta di simbiosi fra le organizzazioni terroristiche (che necessitavano dei media per dare visibilità alla propria causa) e i mezzi di informazione, consapevoli che i ribelli sono una costante fonte di informazione.

¹¹⁵ *Messaggio al popolo americano*, in *Ivi*, pag. 80.

¹¹⁶ *Intervista alla CNN*, in *Ivi*, pag. 45.

Osama Bin Laden fu, in questo contesto, il più sapiente sfruttatore dei canali mediatici: «Osama si è infatti dimostrato un abilissimo media man, uno specialista capace di sfruttare sapientemente la drammaturgia mass-mediatica dell'immagine e la natura immateriale, diffusiva e onnipresente della comunicazione odierna»¹¹⁷, ciò grazie anche alle sue apparizioni brevi e curate fin nei minimi dettagli, e soprattutto grazie al suo «carisma tranquillo, molto efficace e molto potente»¹¹⁸, che, al contrario degli intricati e concettosi comunicati delle organizzazioni comuniste europee, aveva presa immediata sul pubblico cui si rivolgeva.

In quest'ottica gli stessi obiettivi degli attentati venivano selezionati in vista di un effetto mediatico, e la loro organizzazione si configurava come un chiaro messaggio che rispondeva ai criteri di quella che il politologo e orientalista Gilles Kepel definisce come una vera e propria «grammatica di al-Qaeda»¹¹⁹.

Si può distinguere, infatti, un evidente uso della retorica negli attentati jihadisti: secondo lo schema della sineddoche, per esempio, colpire un nemico equivale a colpire tutta la nazione che egli rappresenta, e le istituzioni colpite rappresentano per metonimia un obiettivo più globale, come le Torri Gemelle rappresentavano la potenza economica americana.

Ecco perché Gilles Kepel afferma: «Per lottare efficacemente contro il movimento di Bin Laden bisognerebbe risolvere i problemi del Medio Oriente o spegnere la televisione-soluzioni tanto improbabili quanto costose per la democrazia americana»¹²⁰.

Non mancava poi, anche nel caso del terrorismo di matrice islamica, una severa critica nei confronti della comunicazione occidentale, soprattutto statunitense, accusata di sovvertire e manipolare la realtà per screditare quella che era solo una forma di legittima difesa del mondo musulmano. Si legge, di fatti, fra le *Raccomandazioni tattiche* del 2002: «Affrontando il nemico americano, abbiamo visto che esso fa soprattutto ricorso alla guerra psicologica, grazie ai suoi enormi mezzi di propaganda»¹²¹, e ancora, in un messaggio al popolo americano trasmesso da Al-Jazeera nel 2004: «Mi sono reso conto che uccidere deliberatamente donne e bambini innocenti è una legge americana ben stabilita: il terrore di Stato viene chiamato libertà e democrazia, ma la resistenza viene chiamata terrorismo e reazione [...] Chi può biasimare colui che non fa che difendersi? Difendersi e punire l'oppressore, è terrorismo? Se così è, non avevamo altra scelta»¹²².

¹¹⁷ ANDREA [A.] CERASE, LUCIA [L.] D'AMBROSI, VALENTINA [V.] MARTINO, *L'ora zero della comunicazione*, in *Torri collanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pag. 37.

¹¹⁸ OMAR SAGHI, *Osama bin Laden, l'icona di un tribuno*, in *Al-Qaeda. I testi*, presentati da GILLES KEPEL, pag. 27.

¹¹⁹ *Ivi*, pgg. 20-21.

¹²⁰ *Ivi*, pgg. 27-28.

¹²¹ *Raccomandazioni tattiche*, in *Ivi*, pgg. 61-62.

¹²² *Messaggio al popolo americano*, in *Ivi*, pgg. 78-79.

2.4 11 SETTEMBRE: L'INFORMAZIONE DURANTE LA CRISI

Erano le 8:48 dell'11 settembre 2001 quando un boeing 737 si schiantava, sotto gli occhi increduli dei passanti, sulla Torre Nord a New York. Non passò nemmeno il tempo necessario a elaborare quanto accaduto, che alle 9:06 un altro aereo colpì la Torre Sud, la quale, meno di un'ora dopo, collassava, seguita alle 10:29 dalla sua gemella. Nel frattempo alle 9:40 un boeing 757 precipitava sul Pentagono, mentre alle 10:10 un altro aereo si schiantava nella Somerset County, in Pennsylvania.

Questo attacco, giunto a smentire tutte quelle teorie che vedevano nella fine della Guerra fredda il termine della Storia, la fine dei grandi eventi epocali, si configura come uno dei casi mediatici più eclatanti dall'assassinio di Kennedy, un vero e proprio «super-evento televisivo»¹²³.

Al momento dell'impatto con le Torri, Clifton Cloud riuscì a filmare il disastro con la sua videocamera e, intervistato nel programma NBC's Today il giorno seguente, dichiarò: «I looked up and saw this hole in the World Trade Center building. And I-I couldn't believe it. I thought, you know, this can't be happening. This is a special effect; it's a movie»¹²⁴.

L'esperienza di Clifton Cloud e la descrizione della sua reazione contengono in sé tutto il significato, anzi i significati, racchiusi in questo evento mediatico.

Il paragone fatto dal signor Cloud tra la scena a cui stava assistendo e l'effetto speciale di un film non è casuale, e non è nemmeno limitata al suo caso.

L'attentato dell'11 settembre si presenta, infatti, come esplicitamente progettato per essere spettacolare e, soprattutto, per sfruttare al massimo l'amplificazione dei mass media. Non solo: lo scenario delle Torri, simbolo della potenza statunitense e, per estensione, dell'intera potenza occidentale, colpite a morte e divorate dalle fiamme senza alcun preavviso, realizza una paura che non era affatto nuova all'immaginario collettivo americano. Ecco che dunque l'attacco al cuore dell'America acquista i tratti di una profezia realizzata¹²⁵, di una concretizzazione di quegli scenari apocalittici da anni ipotizzati in film e videogames.

Ed è appunto questa la sensazione che colpisce tutti quella mattina: la sensazione di ritrovarsi improvvisamente catapultati in una realtà virtuale, in un'orrenda finzione che si pensava relegata allo spazio dello spettacolo.

Proprio in questo clima irrealista i media si trovano nella condizione di dover trasmettere la notizia di quanto è, purtroppo, realmente accaduto.

¹²³ ANDREA [A.] CERASE, LUCIA [L.] D'AMBROSI, VALENTINA [M.] MARTINO, *L'ora zero della comunicazione*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pag. 35.

¹²⁴ Traduzione: "Guardai in alto e vidi questo buco nell'edificio del World Trade Center. E io-io non potevo crederci. Pensavo, sapete, non può star succedendo. È un effetto speciale; è un film", BRIGITTE L. NACOS, *Mass-mediated Terrorism*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc., Lanham, 2007, pag. 43.

¹²⁵ Cfr., ANDREA [A.] CERASE, LUCIA [L.] D'AMBROSI, VALENTINA [M.] MARTINO, *L'ora zero della comunicazione*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pag. 37.

La ricerca *MediaEmergenza*¹²⁶, condotta dall'Università Sapienza di Roma, ha studiato la copertura mediatica dell'attentato alle *Twin Towers*, preoccupandosi di analizzare, oltre alle peculiarità di ciascun medium e all'evoluzione del fenomeno nelle sue varie fasi, anche la risposta del pubblico. Tale ricerca conferma che, la prima sensazione a colpire gli individui dopo la ricezione della notizia, avvenuta attraverso i mezzi di comunicazione ma anche con un importantissimo apporto del passaparola, fu lo smarrimento. Di conseguenza il bisogno che subito si fece prepotente, fu quello di avere notizie più approfondite, notizie che però i media non erano ancora in grado di dare e questa incapacità finì col produrre un «deficit di sicurezza da mancanza d'informazione»¹²⁷. Nonostante ciò i media americani registrarono in tale frangente un altissimo indice di gradimento, probabilmente perché, a livello inconscio, il ritrovare voci e volti familiari risultò di conforto per un pubblico che cercava un nuovo contatto con la realtà di tutti i giorni¹²⁸.

La sopra citata ricerca ha anche sottolineato come, in questa prima fase di ricerca di conferme, il medium che ha di gran lunga surclassato tutti gli altri è quello televisivo, che, grazie all'immediatezza delle immagini e alla facile accessibilità, si è rivelato la prima scelta del pubblico. Fu proprio la dimensione delle immagini, in un'epoca in cui un passante può immortalare, in modo del tutto casuale, il più grande evento del secolo, il perno attorno a cui venne costruita la copertura mediatica dell'attentato alle *Twin Towers*, e nella corsa alla notizia intrapresa dai media, in competizione fra loro, la televisione uscì decisamente vincitrice.

Sorprendentemente debole, accanto alla radio, si dimostrò invece la rete, anche a causa del vero e proprio crollo da cui fu investita a seguito dell'attacco. Il suo ruolo fu però recuperato in seguito, nel momento in cui, passata la fase immediata dell'emergenza, Internet si caratterizzò come un prezioso archivio facilmente fruibile di documenti sempre aggiornati e approfonditi.

Completamente inaspettata fu poi la conferma del ruolo della stampa: questo medium, dato ultimamente sempre più spesso per spacciato, si dimostrò invece determinante nel guidare la riflessione pubblica su quanto accaduto, e nel cogliere tutto il valore simbolico dell'attentato.

All'indomani di una data epocale quale fu l'11 settembre, infatti, la necessità di informazioni del pubblico non si limitava solo alla ricerca dei fatti, ma anche alla bisogno di una loro narrazione e di una loro contestualizzazione, che aiutasse a fornirne un'efficace interpretazione.

Osservando gli articoli dei principali quotidiani, americani e internazionali, si può notare come questi avessero subito colto l'enorme valore storico dell'evento. Ciò emerge da alcuni titoli come quello di Paul Auster apparso su *La Repubblica* il 13 settembre: *Così comincia il XXI secolo*, o ancora quello sulla prima pagina del *The Miami Herald: A Lament: «America has changed forever»*. Mentre titoli come

¹²⁶ La metodologia e i risultati della ricerca sono riportati dettagliatamente in ROBERTA[R.] BRACCIALE e VALENTINA [V.] MARTINO, *Il disegno della ricerca*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pgg. 48-68.

¹²⁷ Ivi, pag. 68.

¹²⁸ Cfr. BRIGITTE L. NACOS, *Mass-mediated Terrorism*, pag. 59.

L'Occidente e l'identità ritrovata di Lucio Caracciolo, dell'edizione del 13 settembre de *La Repubblica*, o quello del *Corriere della Sera* del 12 settembre di Ferruccio De Bortoli, *Siamo tutti americani*, colsero il sentimento di identificazione che portò tutti i popoli occidentali a riconoscersi nel dramma statunitense.

Altri titoli ancora esprimevano tutto l'orrore e il disprezzo per quell'atto di insuperabile crudeltà, come *Aftermah of evil*, di *Usa Today*, la dimensione tragica e apocalittica della tragedia, o ancora la dimensione quasi hollywoodiana e irrealistica del dramma che si era appena consumato in diretta televisiva, come *Quando la realtà supera la finzione di Hollywood*, di Maurizio Porro, apparso sul *Corriere della Sera* del 12 settembre¹²⁹.

Una ricerca sviluppata alla Michigan State University ha individuato le principali caratteristiche che i media statunitensi assumono in situazioni di crisi pubblica: è così emerso come, durante le emergenze:

- I mezzi di comunicazione non hanno solo la funzione di informare, ma anche di consolare e guidare l'opinione pubblica.
- Nell'atteggiamento di tutti i mezzi di comunicazione si riscontra una potente dimostrazione di patriottismo.
- Vengono tenacemente difesi i valori tipicamente americani, come la democrazia, la libertà e la giustizia.
- Le fonti su cui si fa affidamento sono prima di tutto quelle governative.
- Viene enfatizzato soprattutto il punto di vista umano a discapito dei fattori politici, economici o ambientali.
- Passano in primo piano le questioni morali e religiose, ancor più di quelle criminali o politico-economiche.
- L'attenzione dei media si rivolge a oggetti differenti durante i differenti stadi delle crisi¹³⁰.

Robert G. Picard, che ha studiato le sfide ai media nell'era digitale, ha invece individuato quattro stili dell'esposizione giornalistica di fatti connessi al terrorismo: il primo è quello dell'*information tradition* (dove si enfatizza l'evento in sé), il secondo quello del *sensationalist tradition* (di carattere più emozionale); c'è poi quello del *feature story tradition* (ricco di simbolismo e con un'attenzione focalizzata sugli individui più che sugli eventi), e infine quello del *didactic tradition* (che offre una spiegazione delle modalità e delle cause delle azioni terroristiche)¹³¹.

Nell'affrontare la crisi, si può dire che le modalità di gestione dell'emergenza adottate dai media statunitensi, finalizzate soprattutto a ricercare l'appoggio dell'opinione pubblica estera e a contenere il trauma dei cittadini, furono un successo. Il responsabile dell'attentato fu immediatamente individuato nell'organizzazione di

¹²⁹ Cfr. PASQUALE [P.] MALLOZZI, MARIA [M.] SQUARCIONE, *Le torri di carta*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pgg. 214-228.

¹³⁰ KIRSTEN [K.] MOGENSEN, LAURA [L.] LINDSAY, XIGEN [X.] LI, JAY [J.] PERKINS, MIKE [M.] BEARDSLEY, *How TV News Covered the Crisis: The Content of CNN, CBS, ABC, NBC and Fox*, in *Communications and Terrorism*, a cura di BRADLEY S. GREENBERG, Hampton Press Inc., New Jersey 2002, pag. 104.

¹³¹ Cit. in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 150.

al-Qaeda, e in particolare in colui che fu additato come il nemico numero uno dell’America: Osama bin Laden.

Una volta che il Governo statunitense ebbe dichiarato di conoscere esattamente l’identità dei responsabili e di tutti i loro alleati, passò al contrattacco tentando di costruire, a livello internazionale, un fronte unito contro il terrorismo. Da parte loro, gli stati occidentali risposero senza esitazione all’appello americano, mostrandosi compatti intorno alle vittime dell’11 settembre, e nella condanna delle organizzazioni terroristiche.

Le debolezze dei mezzi di comunicazione, tuttavia, si fecero evidenti in un secondo momento, quando la loro incapacità di fornire informazioni davvero chiare ed esaurienti si tradusse in una continua insistenza sugli aspetti emotivi e spettacolari dell’attentato. Venne così progressivamente configurandosi un paradigma informativo basato sulla ricerca degli elementi drammatici, generalmente tenuti insieme da una trama lineare e poco approfondita.

L’occasione perfetta di produrre questo tipo di informazione venne fornita, per esempio, dai tanti racconti delle operazioni di salvataggio condotte dai vigili del fuoco di New York, assurti al ruolo di veri e propri eroi americani. Infatti, come fa notare Brian A. Monahan in *The shock of The News*: «in many ways, the issue of survivors under the rubble and the rush to find them was the perfect story line for this public drama, as it included such elements as the tragedy of innocent victims, enormous obstacles to be overcome, and the heroic spirit of the would be-rescuers»¹³².

2.5 COLLAPSING TOWERS: INFORMAZIONE O SPETTACOLO?

Dal dramma dell’attentato trascorsero i giorni e i mesi e l’inadeguatezza dei media si fece sempre più evidente: divenne sempre più chiara la difficoltà nell’esercitare la loro funzione primaria, quella di informare e approfondire. Si creò così un grave vuoto, riempito solo dall’incessante ripetersi della medesima storia, con la stessa insistenza sugli elementi drammatici e patetici.

A questo loop si accompagnava poi una grave carenza interpretativa: l’incapacità di fornire un’efficace linea per ridimensionare la cassa di risonanza creatasi intorno al fenomeno terroristico, e in particolare ad al-Qaeda, mai così seguito, studiato e condannato come allora.

Questa evidente inadeguatezza dei media nel fornire al pubblico chiavi interpretative efficaci e costruttive, venne rilevata in particolare dal critico Marvin Kitman che dichiarò preoccupato: «They [the Tv people] kept on showing those same pictures of planes hitting, the buildings crumbling. I’m sure if I turned the Tv on right now, the

¹³² Traduzione: “in molti modi la questione dei sopravvissuti sotto le macerie e la fretta di trovarli era la perfetta trama per questo dramma pubblico, poiché includeva elementi come la tragedia delle vittime innocenti, enormi ostacoli da superare e lo spirito eroico dei soccorritori”, BRIAN A. MONAHAN, *The Shock of The News*, New York University Press, New York 2010, pag. 107.

buildings would still be crumbling. It never got any better. One picture is worth a thousands words, except in “live” television, where people felt compelled to constantly talk even when they knew very little about what they were talking about»¹³³.

Certo non va tralasciata la parte di responsabilità del pubblico stesso in questo fenomeno di «ruminazione televisiva»¹³⁴: dopo la compassione, dopo lo sgomento, dopo la paura, cominciò infatti a prendere forma, nell’intimo della maggior parte degli individui, una sorta di *voyeurismo*, di gusto per il macabro, che alimentava, in un circolo vizioso, l’infinito reiterarsi di un racconto dell’orrore. A ciò va poi aggiunta la capacità intrinseca dei media, riscontrata negli studi degli esperti di scienze sociali e comunicazione Dayan e Katz¹³⁵, di creare un alone quasi cerimoniale e liturgico intorno ai grandi eventi della storia, nonché l’ultimo grande pericolo che è fisiologico di qualsiasi tipo di ripetizione: quello della banalizzazione.

Ad ogni modo, se l’uso dei media si è dimostrato carente nel fornire una guida di riflessione e informazioni precise, si è invece dimostrato, come già detto, efficace nel giustificare e legittimare la lotta al terrorismo. La carica emotiva trasmessa dalle molteplici immagini delle Torri che crollano, l’insistenza nel rivolgere l’attenzione alle vittime e alle loro famiglie, la definizione di un nemico che è lontano, sia nello spazio sia da un punto di vista culturale, ha contribuito a costruire nella mente degli occidentali uno schema ben preciso, in cui i terroristi jihadisti, “loro”, i cattivi, sono mossi esclusivamente dall’odio contro di “noi”, i buoni, colpevoli solo di vivere secondo le regole e gli usi della civiltà occidentale. Quelle che possono essere le responsabilità dell’Occidente in questo nuovo conflitto, che sembrò destinato a caratterizzare il XXI secolo fin dai suoi albori, passano sempre più nettamente in secondo piano, nel contesto di una strategia dei media, soprattutto americana, in cui l’obiettivo è, come ha fatto notare il produttore televisivo e critico dei media Danny Schrechter, «non dare voce al dissenso», «far salire a bordo i media», e «coinvolgere Hollywood»¹³⁶.

Emblematico di questa abitudine a filtrare l’informazione, che dagli Stati Uniti si è diffusa anche in Europa, è per esempio, il caso che si verificò il 20 agosto 2002. In questa data le principali notizie che circolavano erano quella di un video di al-Qaeda che sembrava accreditare l’ipotesi del possesso di armi chimiche da parte dei terroristi, e quella dell’esistenza di fosse comuni in cui la NATO avrebbe lasciato morire dei talebani. In Italia, quello stesso giorno, il *Tg1* della sera affrontò sbrigativamente la questione delle fosse comuni, dopodiché mandò in onda un approfondito servizio sul nuovo video di al-Qaeda, accompagnato dalle strazianti

¹³³ Traduzione: “Loro [il popolo della TV] continuavano a mostrare quelle stesse immagini degli aerei che si schiantavano, gli edifici che crollavano. Sono sicuro che se accendessi la Tv proprio in questo momento gli edifici starebbero ancora crollando. Non ci sarebbe nessun miglioramento. Una parola vale più di mille immagini, tranne nella diretta Tv, in cui le persone si sono sentite costrette a parlare, anche quando sapevano molto poco di quello di cui stavano parlando”, BRIGITTE L. NACOS, *Mass-mediated Terrorism*, pag. 62.

¹³⁴ ANDREA [A.] CERASE, LUCIA [L.] D’AMBROSI, VALENTINA [M.] MARTINO, *L’ora zero della comunicazione*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pag. 36.

¹³⁵ Cit. in *Ivi*, pag. 44.

¹³⁶ Cit. in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 146.

immagini, che divennero celebri, di un cucciolo di cane che moriva intossicato dai gas¹³⁷.

Poche settimane dopo l'attentato alle *Twin Towers* giunse poi, in questo clima di timore e oscurantismo, il celebre video in cui Osama bin Laden si rivolge direttamente al popolo americano.

In questo video bin Laden compare vestito con abiti afgani, all'ingresso di una grotta, e apre il suo discorso con un giuramento e delle citazioni coraniche. L'immagine del leader di al-Qaeda è quasi quella di un profeta, di un uomo che ha abbracciato una vita spoglia e da rifugiato, al polo opposto rispetto a quella società opulenta e capitalista che ha appena colpito al cuore¹³⁸. Le sue parole sono aggressive e colme di risentimento, e sono volte soprattutto a sottolineare la colpevolezza degli americani: «Sia resa grazia a Dio che ciò che l'America sta assaggiando ora è solo un'imitazione di ciò che noi abbiamo assaggiato. La nostra nazione islamica ha assaggiato tutto questo per più di ottanta anni di umiliazioni e disgrazie. I suoi figli uccisi, il loro sangue versato, e le loro santità profanate [...] All'America e al suo popolo poche parole: giuro su Dio che l'America non vivrà in pace sinché la pace non regnerà in Palestina, e prima che tutti gli eserciti di infedeli abbiano lasciato la terra di Maometto, la pace sia con Lui»¹³⁹.

La reazione delle istituzioni americane non si fece attendere, e il 10 ottobre il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleeza Rice richiese espressamente a tutte le principali emittenti di non trasmettere i comunicati dei terroristi, adducendo, come motivazione formale, il timore che in quei video potessero celarsi dei messaggi in codice rivolti ad altri gruppi terroristici. La maggior parte delle emittenti si adeguò subito alla linea proposta dal governo, anche se non mancarono casi di opposizione e scontento, tanto che il portavoce di George W. Bush dovette precisare: «Il nostro non è un ordine, è un appello, un richiamo al senso di responsabilità di voi che lavorate nel mondo dell'informazione»¹⁴⁰.

C'era però chi continuava a sostenere che negare la possibilità di trasmettere certe immagini fosse una negazione di quella stessa libertà che distingueva la cultura liberale occidentale da quella fondamentalista islamica, e che quindi censurare l'informazione avrebbe pericolosamente avvicinato la democrazia occidentale alle tanto condannate dittature islamiste. Questo parere fu ripreso, anni dopo, dal giornalista Paolo Serventi Longhi: «Le nostre società hanno bisogno di diritti e di libertà, in assenza dei quali ci sono le dittature, laiche o religiose che siano, ci sono gli integralismi di ogni tipo, ci sono le aggressioni ai singoli o ai gruppi magari perché hanno un diverso colore della pelle o un diverso credo religioso [...] Le fonti

¹³⁷ *Ivi*, pag. 142.

¹³⁸ Cfr. OMAR SAGHI, *Osama bin Laden, l'icona di un tribuno*, in *Al-Qaeda. I testi*, presentati da GILLES KEPPEL, pag. 21.

¹³⁹ *Il testo della dichiarazione di bin Laden*, 7 ottobre 2001, <http://www.repubblica.it/online/mondo/bintv/testo/testo.html>.

¹⁴⁰ Cit. in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 132

hanno il diritto di tacere ma i giornalisti hanno il dovere di conoscere e di raccontare ciò che accade e di scoprire la verità dei fatti»¹⁴¹.

L'imposizione delle direttive del Governo ai mezzi di comunicazione avrebbe insomma rischiato di confermare, agli occhi dell'opinione pubblica, l'immagine che bin Laden, nel suo video, aveva dipinto dell'America e di se stesso. Afferma infatti Rhonda S. Zaharna, esperta di tecniche diplomatiche e comunicazionali interculturali: «precisamente perché bin Laden viene percepito come un uomo solitario in una caverna-l'epitome del poveretto-è riuscito a sfruttare questa immagine per guadagnare consensi. Più gli USA demonizzeranno bin Laden, più lui emergerà come un'icona che simboleggia la lotta del debole contro il forte»¹⁴².

In ogni caso, i media furono tenuti al guinzaglio corto e in certi casi subirono una censura vera e propria: Bill Macger, per esempio, osò dichiarare, nel suo talk show *Politically Incorrect* su ABC, che considerava più codardo sganciare missili dall'alto che schiantarsi con un aereo su un palazzo. La considerazione apparve subito infelice, nonché priva di qualsiasi tipo di tatto nei confronti delle famiglie che ancora piangevano i loro cari uccisi nell'attentato, furono quindi fulminei il ritiro degli sponsor e l'oscuramento del programma¹⁴³.

Tutte le forze del Governo non riuscirono, tuttavia, a evitare la circolazione dei messaggi di al-Qaeda, che fecero rapidamente il giro del mondo. L'invito alla censura dovette così essere ribadito più volte in numerosi Paesi, fino a giungere in Medio Oriente, dove però non fece altro che alimentare l'ostilità dei dissidenti arabi, i quali videro la richiesta di oscuramento come un nuovo attentato alla propria libertà.

Al di là di quelli che potevano essere i rischi nel trasmettere i messaggi terroristi, ciò che emerse presto in molti settori dell'opinione pubblica fu la preoccupazione riguardo agli effetti che potevano derivare dal continuo ritorno delle immagini del dramma delle *Twin Towers*.

Se ciò a cui puntava l'attacco al *World Trade Center* era proprio ottenere risonanza, essere spettacolare e rimanere un ricordo indelebile nella memoria di tutti i nemici della *Jihad*, insistere nel riproporre, in televisione, alla radio e sui giornali, sempre la medesima celebrazione dell'11 settembre, non è forse prestarsi al gioco dei terroristi? Decisamente concorde con questa preoccupazione, in Italia, era Umberto Eco: «Con l'attentato alle Due Torri, bin Laden voleva creare il "più grande spettacolo del mondo" e provocare terrore e disperazione per il crollo del simbolo del potere. Ora che cosa succede? I media nel dare per un mese, ogni giorno, reiteratamente sempre l'immagine (Torri) hanno dato a bin Laden miliardi e miliardi di pubblicità gratuita. Gli hanno dato esattamente quello che voleva raggiungere [...] Non ho nessuna ricetta per stabilire come si possa sfuggire a questa spirale [...] Bin Laden ha vinto la prima partita»¹⁴⁴.

¹⁴¹ PAOLO S. LONGHI, *Il mestiere di informare a un punto di svolta*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pag. 251.

¹⁴² Cit. in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 138.

¹⁴³ *Ivi*, pag. 135.

¹⁴⁴ Cit. in ENRICO MANCA, *La guerra tra realtà e rappresentazione: il caleidoscopio dei media*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pag. 247.

Alcuni, però, si chiedevano se, al contrario, fosse proprio l'imbavagliarsi volontariamente nel timore a rappresentare la vittoria del terrore sulla democrazia. Insomma, cominciò una vera e propria battaglia teorica, senza vincitori né vinti, fra le due istanze del giornalismo già individuate nel mondo anglosassone: quella della libertà e quella della responsabilità.

III CAPITOLO

ISIS: I NUOVI REGISTI DEL TERRORE

3.1 DA AL-QAEDA ALL'ISIS

Se il principale protagonista sulla scena del terrorismo internazionale nei primi anni del 2000 è stato al-Qaeda, negli ultimi anni una nuova organizzazione ancora più temuta e radicale si è affermata con prepotenza sui media: l'ISIS.

Lo Stato Islamico affonda le sue radici nel gruppo di al-Qaeda, ma ha preso ben presto le distanze da questo e ha sviluppato un nuovo e più temibile esperimento jihadista, che utilizza metodi così brutali che non hanno ottenuto l'approvazione nemmeno da quello stesso movimento che si rese colpevole della strage al World Trade Center¹⁴⁵.

Il fondatore di quello che fu il nucleo originario dell'ISIS, è Abu Musab al-Zarqawi, un giordano di origine palestinese che, fin dai tempi della guerra in Afghanistan, era stato fra i rivali di bin Laden all'interno del movimento dei *mujaheddin*. Durante il conflitto iracheno, poi, al-Zarqawi aveva attirato numerosi seguaci e molte risorse, e aveva messo seriamente in difficoltà le forze americane con un'azione che colpiva soprattutto gli sciiti e si affidava ad attacchi kamikaze.

L'obiettivo principale di Bin Laden era quello di creare un fronte internazionale che respingesse l'invasione delle milizie occidentali e liberasse i musulmani dai governi apostati. Al-Zarqawi, invece, che guidava l'ala qaedista irachena, aveva cominciato a postulare una diversa strategia, che avrebbe sfruttato proprio la divisione di questo Paese tra una maggioranza sciita e una minoranza sunnita, la quale, con Saddam Hussein, deteneva il potere.

Al-Zarqawi mirava quindi a creare un Califfato islamico esclusivamente sunnita, e per fare ciò era necessario neutralizzare qualunque tipo di autorità governativa, e costruire un unico grande Stato dominato con rigore dalle forze islamiste.

Sul *New Yorker* Lawrence Wright, premio Pulitzer nel 2007 e autore di numerosi libri sulla questione mediorientale e al-Qaeda, sintetizza così questa differenza di vedute: «Bin Laden e al-Zarqawi avevano sicuramente una certa familiarità con l'uso della violenza contro i civili, ma quello che non riuscirono a capire fu che per al-Zarqawi e la sua rete la brutalità, particolarmente quando diretta verso altri musulmani, era il punto centrale dell'azione. L'idea di questo movimento era l'istituzione di un califfato che avrebbe portato alla purificazione del mondo musulmano»¹⁴⁶.

Gli attacchi dell'ala indipendente di al-Zarqawi, che prende il nome di *al Tawid al Jihad*, e poi di al-Qaeda in Iraq (AQI), cominciano con l'attentato alla moschea di Najaf nel 2003, che fa 125 morti fra i musulmani sciiti. In questa fase, tuttavia, la relazione con al-Qaeda rimane ancora abbastanza stabile, continuando a portare profitti a entrambe le parti.

¹⁴⁵ Sulla storia dell'ISIS cfr. LORETTA NAPOLEONI, *ISIS. Lo stato del terrore*, traduzione di BRUNO AMATO, Feltrinelli, Padova 2015 ("Serie Bianca"), pgg. 25-36, e ALESSANDRO A. GINAMMI, *L'ISIS, spiegato*, <http://www.thepostinternazionale.it/mondo/iraq/l-isis-spiegato>.

¹⁴⁶ Cit. in LORENZA COTZA e DARIO SABAGHI, *Il Messi di Baghdad*, <http://www.thepostinternazionale.it/mondo/iraq/il-messi-di-baghdad>.

Nel 2006, però, al-Zarqawi viene ucciso da una bomba americana, e gli succede quindi Abu Omar al-Baghdadi, sotto il quale il movimento subisce una battuta d'arresto, anche a causa di una vincente strategia statunitense basata sulla ricerca dell'appoggio delle tribù sunnite locali.

Nel 2010 anche Abu Omar trova la morte, e il ruolo di nuovo leader dell'AQI viene ricoperto da Abu Bakr al-Baghdadi (ovvero "il califfo dei musulmani")¹⁴⁷.

Abu Bakr, che rivendicava una discendenza diretta da Maometto, era un iracheno, laureato in Studi islamici e da sempre sostenitore di Saddam Hussein. Non è ancora chiaro, tuttavia, quando esattamente questi passò dal ruolo di musulmano praticante e di *imam* a quello di leader religioso. Quel che è certo è che dal 1996 fu al fianco di al-Zarqawi e dei talebani di Kabul, e che la sua preparazione accademica, che legittimava una personale interpretazione dell'Islam, fu un fattore fondamentale del suo successo.

Dal 2005 al 2009 il futuro fondatore dell'ISIS era stato recluso nella prigione statunitense di Camp Bucca, e in questo periodo aveva rafforzato i suoi legami con gli jihadisti di al-Qaeda, sebbene rimanesse ancora, agli occhi delle autorità occidentali, una figura marginale e poco preoccupante.

Nessuno avrebbe potuto immaginare che, già l'anno dopo il suo rilascio, Abu Bakr sarebbe assunto alla carica di leader dell'AQI e che, sotto la sua guida il movimento si sarebbe allargato a macchia d'olio, ottenendo importanti vittorie in Iraq e fissandosi obiettivi sempre più ambiziosi.

Al-Baghdadi aveva visto, infatti, una nuova occasione di espandersi in Siria, sfruttando la violenta guerra civile che era scoppiata nel 2012.

A questo punto l'avanzata e la brutalità del movimento di Abu Bakr cominciano a suscitare una certa preoccupazione anche nello stesso gruppo di al-Qaeda, guidato dal leader Ayman al-Zawahiri, e già rappresentato in Siria dal fronte di Jabhat al-Nusra. Nel 2013 questa organizzazione si fonde con l'AQI, che intanto aveva assunto il nome di ISI, dando vita all'ISIL (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante). Ciò determina la secessione di numerosi membri del Nusra e suscitò l'opposizione di al-Qaeda, che richiede espressamente all'ISIL di restare fuori dal conflitto siriano.

Tali richieste vengono però ignorate e nel febbraio 2014 l'ISIL viene disconosciuta da al-Qaeda. Così il 29 giugno, il primo giorno del Ramadan, al-Baghdadi annuncia la nascita di un nuovo Califfato, con capitale Raqqa, che prende il nome di Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS), ma in seguito diverrà noto semplicemente come Stato Islamico (IS) o *al Dawlat* (lo Stato): «Le parole "Iraq" e "Levante" sono state rimosse dal nome dello Stato Islamico nei documenti ufficiali»¹⁴⁸, ha spiegato il portavoce dell'ISIS, Abu Mohammad al-Adnani, poiché le nuove mire dell'ISIS si estendono a tutto il Medio Oriente» e successivamente ha invitato tutti i musulmani a rifiutare i governi laici e respingere la corruzione occidentale dicendo: «tornate alla vostra religione»¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Sulla vita di Abu Bakr cfr. *Ibidem*.

¹⁴⁸ Cit. in ALESSANDRO A. GINAMMI, *L'ISIS, spiegato*.

¹⁴⁹ Cit. in *Ibidem*.

I confini del nuovo Califfato, termine resuscitato ora dopo la sua scomparsa con la dissoluzione dell'Impero Ottomano nel 1924, comprendono oggi gran parte dei territori di Siria e Iraq, conquistati con numerose operazioni lungo il Tigri e l'Eufrate. Il suo stendardo, una bandiera nera con una scritta bianca che recita: "Non c'è nessuna divinità al di fuori di Dio. Maometto è il messaggero di Dio", rappresenta ormai un territorio più grande del Texas.

In questo nuovo Califfato i militanti dell'ISIS hanno quindi dato vita a una radicale e moderna forma di teocrazia (a dirlo sembrerebbe quasi un ossimoro), basata su un'interpretazione rigorista della religione musulmana, ottenendo largo appoggio soprattutto dalle generazioni più giovani, mentre spesso gli *imam* e i più anziani non ne hanno riconosciuto l'autorità, pur senza contestarlo esplicitamente¹⁵⁰. Il Califfato si configura quindi come una realtà istituzionale, anche se, come fa notare Loretta Napoleoni, scrittrice esperta di finanziamento di gruppi terroristici, per ora rimane uno «"stato guscio", un'entità che dispone delle infrastrutture socioeconomiche, ma manca del riconoscimento politico e del consenso popolare di un vero e proprio Stato»¹⁵¹.

Sulla CNN Charles Lister, autorevole esperto dello jihadismo in Siria e Iraq, ci informa che l'ISIS in Iraq può contare su migliaia di uomini, ai quali si aggiunge poi il sostegno di numerose tribù sunnite e l'alleanza dei gruppi baathisti (cioè sostenitori del partito socialista Baath, che significa "resurrezione", nato in Siria e sostenitore di un panarabismo che conducesse alla creazione di un'unica grande Nazione Araba).

Lister ha spiegato poi come tali alleanze, così eterogenee, riescano a mantenersi salde grazie al costante clima di contrapposizione totale che vige in Iraq, al quale tra l'altro contribuisce la stessa brutalità dell'ISIS¹⁵².

Lo Stato Islamico è inoltre riuscito ad accumulare, in un breve periodo, enormi ricchezze, soprattutto dopo la conquista di Mosul in Iraq. Le principali entrate provengono dal business del petrolio, dalle depredazioni che hanno accompagnato le campagne di conquista, dal riciclaggio di denaro, ai riscatti degli ostaggi, e da probabili finanziamenti provenienti dai sunniti di Arabia, Kuwait e altri Stati, nonché da attività ancora non del tutto chiare¹⁵³.

Straordinariamente equipaggiate appaiono poi le milizie del Califfato, come scrive Pietro Batacchi, direttore di *Rivista italiana difesa*: «equipaggiamenti pesanti, catturati nelle caserme siriane o in quelle dell'esercito iracheno o agli altri gruppi ribelli siriani con cui l'ISIS è in guerra, come carri armati, lanciarazzi multipli, sistemi anticarro»¹⁵⁴.

¹⁵⁰ *L'ISIS spiegato dagli esperti. Le origini della guerra santa*, http://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/2014/notizia/l-isis-spiegato-dagli-espertile-origini-della-guerra-santa-_2066572.shtml.

¹⁵¹ LORETTA NAPOLEONI, *ISIS. Lo stato del terrore*, pag. 36.

¹⁵² ELENA ZACCHETTI, *Che cos'è l'ISIS, spiegato bene*, <http://www.ilpost.it/2014/06/19/isis-iraq/>.

¹⁵³ Sulle ricchezze dell'ISIS cfr. ALESSANDRO A. GINAMMI, *L'ISIS, spiegato*.

¹⁵⁴ Cit. in *Iraq, cos'è l'ISIS: nato da al-Qaeda nella guerra in Siria, ma più ricco e organizzato*, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/08/20/iraq-cose-lisis-figlio-della-guerra-in-siria-costola-di-al-qaeda-ma-piu-organizzato-e-ricco/1094526/>.

Obiettivo dell'ISIS sembrerebbe quindi quello di fondare un vero e proprio Stato, anche se Vittorio Emanuele Parsi, direttore dell'ASERI (Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, precisa: «Lo Stato Islamico non riconosce la comunità internazionale, non ha bisogno di costruire uno Stato per legittimarsi nella comunità internazionale, tanto meno la sua emanazione mediorientale, che è esattamente ciò contro cui si batte. Non è Hamas, è al-Qaeda. Un Al Qaeda 2.0 [...] Il fallimento delle rivoluzioni arabe ha riportato in auge Al Qaeda. In una versione post-moderna che comunica come noi. Tuttavia, restano dei barbari intelligenti, questo però ci dà anche la dimostrazione che il terrorismo arabo e mediorientale non è tutto la stessa cosa. Questo non è un movimento di liberazione nazionale, sono feroci assassini. Non c'è trattativa»¹⁵⁵.

Come introduce il commento di Parsi, è importante non dimenticare che, sebbene l'obiettivo resti sempre la *Jihad*, sussistono numerose e importanti differenze tra al-Qaeda e ISIS.

La prima e più evidente è che, al contrario dell'ISIS, al-Qaeda non è mai riuscita a imporre un vero e proprio controllo politico su un territorio, limitandosi a coprire, con i suoi gruppi, aree più o meno vaste, ma sempre in modo clandestino. Lo Stato Islamico si presenta, invece, con delle vere e proprie istituzioni, come un organismo dotato di autorità e leggi proprie. Una di queste istituzioni è poi quella di un vero esercito islamico, molto più simile, sia nell'organizzazione, sia nell'azione, a delle truppe regolari statali piuttosto che ai gruppi guerriglieri e terroristici che agiscono per al-Qaeda, tanto che il ricercatore ed esperto di islamismo militante William McCants ha affermato che l'ISIS «è un gruppo di insorti in piena regola, e non è particolarmente corretto parlare di loro come un gruppo terroristico»¹⁵⁶.

Un altro punto di divergenza fra queste due organizzazioni è costituito dai diversi campi d'azione su cui esse si sono concentrate. Si può infatti notare come al-Qaeda abbia tradizionalmente indirizzato i propri attacchi esclusivamente su obiettivi che si trovavano in territorio nemico, o al massimo contro i governi apostati, guardandosi attentamente dallo scatenare conflitti all'interno del mondo musulmano, e anzi rimandando la costituzione di un Califfato, proprio perché questo potesse nascere all'insegna dell'unità islamica.

Le energie dell'ISIS, invece, si sono concentrate prima di tutto sull'affermazione del proprio potere in territorio arabo e sull'espansione dei confini, obiettivo che è stato raggiunto a spese dei musulmani sciiti e con l'uso sistematico della forza. Per questo su *Il Journal today* si legge: «Abu Bakr al Baghdadi si è autoproclamato Califfo dopo aver preso il controllo di alcune zone tra Siria e Iraq: una sfida sfrontata, in quanto chiede una sottomissione al suo comando. Nemmeno Bin Laden, con il suo carisma, era arrivato a tanto»¹⁵⁷.

¹⁵⁵ Cit. in ALESSANDRO A. GINAMMI, *L'ISIS, spiegato*.

¹⁵⁶ Cit. in STEFANO IANNACCONE, *Le differenze tra ISIS e al-Qaeda*, <http://iljournal.today/esteri/4-differenze-i-jihadisti-isis-i-terroristi-qaeda/>.

¹⁵⁷ Cit. in *Ibidem*.

Di conseguenza, se la propaganda qaedista usciva fisicamente dai confini del Medio Oriente, esprimendosi attraverso i numerosi attentati simbolici in territorio nemico, quella dell'ISIS è realizzata "da casa" e viaggia sul web, poiché la maggior parte delle risorse sono ancora impiegate per garantire la sopravvivenza del Califfato (gli stessi rapimenti effettuati dall'ISIS hanno, oltre che un valore esemplare e propagandistico, un'evidente utilità economica).

ISIS e al-Qaeda si configurano, quindi, come due gruppi in effettiva concorrenza fra loro, in una competizione che, per ora, nonostante le esortazioni fatte da Al-Zawahiri alle cellule qaediste europee, è tutta sbilanciata in favore del neonato Stato Islamico, sia dal punto di vista economico, sia da quello della visibilità¹⁵⁸.

3.2 LO STATO ISLAMICO: SANGUINARIA DITTATURA O TERRA PROMESSA?

Si è dunque visto come l'ISIS si stia sempre più discostando dal modello classico di organizzazione terroristica per prendere le sembianze di quello che, ormai, appare come un organismo governativo a tutti gli effetti.

L'organizzazione delle forze dell'ISIS è, infatti, rigorosa e ben strutturata, non lascia nulla al caso e questo la rende pericolosamente efficace sul piano militare e su quello del controllo della popolazione.

Una mappa della gerarchia che governa lo Stato Islamico è stata tracciata in modo straordinariamente chiaro dalla CNN, sulla base dei dati forniti dal TRAC (*Terrorism Research and Analysis Consortium*)¹⁵⁹.

Secondo tale studio l'organizzazione dell'IS si presenterebbe con una struttura piramidale, il cui vertice è rappresentato, ovviamente, dal leader Abu Bakr al-Baghdadi e da un ristretto gruppo di collaboratori. Immediatamente sotto di essi operano invece due vice, incaricati, rispettivamente, della gestione di Siria e Iraq (questa divisione del territorio è da imputarsi probabilmente solo a motivi amministrativi). Il controllo diretto sul territorio è quindi affidato a ventiquattro governatori, dodici in Iraq e dodici in Siria, responsabili di altrettante sotto-regioni in cui le istituzioni governative sono rappresentate da comitati locali. A vigilare su questo ramo esecutivo, e ad assicurarsi che il suo operato resti conforme alla *Sharia*, vi è infine un consiglio chiamato Shura.

A questo punto l'evoluzione rispetto all'organizzazione qaedista è più che evidente, così come è evidente il paradossale ritorno a un modello organizzativo caratteristico dei movimenti terroristici di sinistra europei, reso ancor più incisivo e temibile da un uso sconsiderato e barbarico della violenza.

¹⁵⁸Cfr. LUCIANO TRINNANZI, Da Parigi a Bruxelles: non confondete al-Qaeda con l'ISIS, <http://www.panorama.it/news/oltrefrontiera/parigi-bruxelles-non-confondete-qaeda-lisis/>.

¹⁵⁹Cfr. GIULIA BELARDELLI, Anatomia del califfato, http://www.huffingtonpost.it/2014/09/19/anatomia-del-califfato_n_5849140.html.

Lo Stato Islamico, tuttavia, non è sempre, agli occhi della popolazione, una spaventosa e crudele forma di dittatura: spesso, al contrario, riesce a ottenere grande approvazione nelle regioni occupate, le quali, dopo interminabili conflitti, hanno trovato finalmente una forma di stabilità. È poi innegabile che l'organizzazione dell'ISIS abbia provveduto a creare importanti programmi sociali per la popolazione da essa governata, come conferma il sito *The Atlantic*: «I militanti dell'ISIS hanno sviluppato programmi sanitari e assistenziali nelle enclave sotto il loro controllo, usando i fondi dell'organizzazione»¹⁶⁰.

Il consenso popolare è indispensabile per il Califfato, che vuole a tutti gli effetti presentarsi come una sorta di “Israele islamica”, una terra promessa per tutti i musulmani; in questo contesto la violenza è solo un mezzo, uno strumento, che rimane tuttavia largamente utilizzato.

Infatti, come fa notare il documentarista polacco Michal Przedlacki: «La distinzione tra civili e armati è fondamentale. Sono due cose completamente diverse»¹⁶¹, poiché i primi proteggono la popolazione, mentre i secondi, in caso di necessità, non esitano a depredarla.

Uno straordinario veicolo di informazioni riguardo la vita nello Stato Islamico è il documentario realizzato dal reporter Medyan Dairieh per *Vice News*. Il documentario, il primo sullo Stato Islamico girato da un giornalista occidentale, è stato realizzato nell'arco delle tre settimane di permanenza di Dairieh nella città di Raqqa, e si articola in cinque parti: la diffusione del Califfato, il reclutamento dei bambini per la *Jihad*, il rafforzamento della *Sharia*, il trattamento dei cristiani rimasti in città e la situazione in cui si trova il confine tra Siria e Iraq.

Emerge chiaramente da questo documento tutta la forza pervasiva dei dominatori jihadisti e della loro ideologia, che si è infiltrata, oltre che nelle leggi e nell'educazione, anche nello stesso modo di vivere la fede musulmana.

Uomini e bambini vengono riuniti in centri di preghiera (moschee o anche chiese riconvertite), per approfondire le loro conoscenze sulla religione e, soprattutto, per celebrare l'ideologia jihadista e l'uso della violenza contro l'America e l'Occidente.

Il rigore con cui l'ISIS gestisce il nuovo Stato Islamico è riscontrabile però non solo nell'assoluta osservanza religiosa imposta a tutti i suoi “abitanti”, ma anche nell'applicazione delle regole coraniche nella punizione di ogni tipo di misfatto.

Chi beve alcol è perseguibile con l'arresto e la fustigazione, per chi ruba la punizione è l'amputazione delle mani, e per chi uccide o fa uso di droghe vige la pena di morte. Alle donne è imposta la più assoluta obbedienza: devono essere sempre accompagnate da un uomo, e devono indossare un velo che, oltre che coprire interamente corpo e viso, deve essere anche realizzato in un tessuto ben spesso, in modo che non si possano intravedere i vestiti indossati sotto di esso.

Le esecuzioni avvengono spesso in pubblico, ed è facile trovare per le strade uomini crocefissi o, peggio, corpi decapitati le cui teste vengono esposte su delle picche. L'aspetto più preoccupante è, però, che la popolazione tende ad abituarsi in fretta a

¹⁶⁰ LORETTA NAPOLEONI, *ISIS. Lo stato del terrore*, pag. 51.

¹⁶¹ *Ibidem*.

queste scene cruente e, come accadeva durante il medioevo, assiste alle esecuzioni come se si trattasse di una sorta di spettacolo.

Non solo la violenza dell'ISIS non disturba più gran parte dei musulmani finiti sotto il suo controllo, ma anzi, riceve sempre più largo appoggio, in special modo dalla fascia più insospettabile della popolazione: quella dei bambini.

Questi, infatti, vengono reclutati dalle forze dell'ISIS già in tenera età, e sono sottoposti a una vera e propria operazione di indottrinamento, come spiegato in un articolo di *Foreign Policy*: «The young fighters of the Islamic State could pose a particularly dangerous long-term threat because they're being kept away from their normal schools and instead inculcated with a steady diet of Islamist propaganda designed to dehumanize others and persuade them of the nobility of fighting and dying for their faith»¹⁶². La conseguenza di questa ferrea educazione jihadista è che, alla fine, i bambini dell'IS sognano di poter imbracciare le armi e di potersi sacrificare per lo Stato Islamico, esattamente come in altre culture sognano di diventare calciatori o astronauti.

Ivan Simonovic, assistente segretario delle Nazioni Unite, ha constatato gravemente, al suo ritorno da un viaggio in Medio Oriente, come in questi territori venga messo in atto un «large and dangerously successful recruitment program»¹⁶³. Questa osservazione trova conferma nel documentario di *Vice News*, dove un combattente spiega: «Per noi, questa generazione di bambini è la generazione del califfato. A Dio piacendo, questa generazione combatterà gli infedeli e gli apostati, gli Americani e i loro alleati».

Una testimonianza diretta di quanto avviene nell'IS arriva poi dall'account *Raqqa is Being Slaughtered Silently* su Twitter e Facebook, creato da un ragazzo cresciuto a Raqqa, conosciuto con lo pseudonimo di Abu Ibrahim Raqqawi. Anche questa fonte riscontra, purtroppo, l'esistenza di veri e propri campi di addestramento, dove bambini e ragazzi, spesso spinti dagli stessi genitori, vengono istruiti sull'uso delle armi e della violenza, e questa, dato che le scuole sono state chiuse, è spesso l'unica istruzione che ricevono.

Questi bambini sono inoltre sfruttati in battaglia per le trasfusioni di sangue necessarie ai soldati jihadisti, vengono addestrati in vista di futuri attentati kamikaze e, stando a uno dei video recentemente diffusi¹⁶⁴, a giustiziare gli ostaggi.

Il reclutamento di giovani e giovanissimi nelle file dell'ISIS rappresenta, oltre che un'inammissibile violazione dei diritti umani e dell'infanzia, anche un grave pericolo

¹⁶² Traduzione: "I giovani combattenti dello Stato Islamico potrebbero rappresentare una minaccia a lungo termine particolarmente pericolosa, poiché sono stati tenuti lontani dalle loro normali scuole, mentre invece è stata loro inculcata una rigida dieta di propaganda islamista, studiata per disumanizzare gli altri e persuaderli della nobiltà del combattere e morire per la propria fede", KATE BRANNEN, *Children of the Caliphate*, <http://foreignpolicy.com/2014/10/24/children-of-the-caliphate/>.

¹⁶³ Traduzione: "largo e pericolosamente efficace programma di reclutamento", Cit. in *Ibidem*.

¹⁶⁴ Il video cui si fa riferimento si intitola *Uncovering the Enemy Within* (Scoprire il nemico interno), ed è stato diffuso nel gennaio del 2015 dal braccio mediatico dell'ISIS, *al Hayat Media*. Il filmato, di circa otto minuti, mostra un bambino attorno ai dieci anni che sembrerebbe sparare a due kazaki accusati di essere spie russe, anche se i più ottimisti sperano che in realtà sia stato l'uomo adulto che compare al suo fianco a eseguire la condanna. Il video è disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=tdzg0li1Wks>.

per il futuro: gli jihadisti puntano sui bambini non solo perché li reputano facilmente gestibili e manipolabili, ma anche perché mirano alla costruzione di un impero che duri nel tempo e non si esaurisca in un'unica generazione. I bambini che oggi compatiamo diverranno, un domani, combattenti della *Jihad* ancora più violenti e radicali di quelli che conosciamo ora, e formeranno a loro volta nuove generazioni di fondamentalisti sempre più privi di scrupoli.

Stando così le cose, il problema ISIS si preannuncia quindi tutt'altro che passeggero. Altri insospettabili alleati dell'IS sono poi numerosi musulmani «con passaporto europeo»¹⁶⁵.

È stato un autentico shock per l'Occidente scoprire quanti giovani, da tempo residenti nelle principali capitali del Vecchio Continente, giovani istruiti che conoscono l'inglese, i *social networks* e tutte le moderne tecnologie, abbiano abbracciato con entusiasmo la causa jihadista. La maggior parte di essi viene dall'Inghilterra, da dove la Siria è facilmente raggiungibile, e sono in genere immigrati di seconda o terza generazione, ma a volte sono anche veterani della seconda guerra del Golfo. La conclusione del vice Ministro degli Esteri britannico Philip Hammond è che: «C'è uno jihadismo di ritorno, molti veterani rincasati nel Regno Unito dopo esperienze di addestramento, preparano le giovani leve. Alcuni si dedicano anche all'organizzazione di attacchi terroristici da compiere nel nostro Paese»¹⁶⁶, ma c'è anche chi si limita a sostenere i militanti dell'ISIS con semplici donazioni.

Uno di questi militanti dell'ISIS provenienti dall'Occidente è, per esempio, il giovane canadese Andre Poulin, che in un celebre video richiama alla lotta tutti i suoi compagni musulmani e afferma: «Ero come qualunque altro ragazzo canadese: mi piaceva andare a pesca, a caccia, stare in mezzo alla natura. Avevo i soldi, degli amici, una bella famiglia. Ero una persona molto buona, cari fratelli, non ero un disagiato sociale, anarchico, violento. Ma tutti dobbiamo contribuire per lo Stato Islamico. Combattendo, con delle donazioni, con degli aiuti tecnologici, venendo qui e diffondendo le conoscenze su come costruire case o strade»¹⁶⁷.

Questi giovani si trovano molto spesso senza un lavoro e senza particolari aspettative, e sono di conseguenza attratti da una facile e accessibile “carriera” nella *Jihad*.

Imad Farouq, un ventiduenne intervistato per *Al-Monitor* a Jurf al-Sakhar (60 km a sud-ovest di Baghdad) ha spiegato: «The main reason why some young people are attracted to IS is because they are looking for jobs and it is easy to join it. IS has opened the door for Sunnis in the area that stretches from southern Baghdad to the outskirts of the city of Fallujah, by providing a good salary»¹⁶⁸.

¹⁶⁵SUSAN DABBOUS, *Quegli jihadisti con passaporto inglese*, <http://www.avvenire.it/Mondo/Pagine/Quegli-jidaisti-con-passaporto-europeo.aspx>.

¹⁶⁶ Cit. in *Ibidem*.

¹⁶⁷ Il video, in inglese con sottotitoli in arabo, è disponibile sulla pagina web del “New York Times” all'indirizzo <http://www.nytimes.com/video/world/middleeast/10000003001205/a-canadians-pitch-for-isis.html>.

¹⁶⁸ Traduzione: “La principale ragione per cui i giovani sono attratti dall'IS è che loro sono alla ricerca di un lavoro ed è facile prenderne parte. L'IS ha aperto le porte ai Sunniti nell'area che si estende dal sud di Baghdad alla periferia di Fallujah fornendo un buon salario”, WASSIM BASSEM, *Money, Power Draw Young Iraqis to IS*, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2014/08/iraq-jurf-al-sakhar-men-join-islamic-state.html#ixzz3AHse5y25>.

Il movimento jihadista dell'ISIS sembra quindi accogliere le istanze non solo dei fondamentalisti islamici che erano già stati seguaci di al-Qaeda, ma anche di una generazione che non si sente integrata nel nuovo mondo globalizzato, e che ha bisogno di trovare un gruppo cui appartenere e una causa per cui lottare.

3.3 LA PROPAGANDA DELLA «JIHAD 3.0»

È chiaro a tutti come dietro all'enorme successo riscosso dall'organizzazione dell'ISIS ci sia soprattutto la sua grandiosa e moderna propaganda.

Chiunque può facilmente reperire sul web i numerosi video diffusi dai jihadisti, video colmi di minacce, di celebrazioni della potenza dell'IS, di disprezzo nei confronti della cultura americana e occidentale, e di immagini cruente e raccapriccianti. Questi filmati non si limitano però a mostrare le immagini di esecuzioni e battaglie, o a diffondere i messaggi dell'ISIS al mondo, ma pubblicizzano la grandiosità dello Stato Islamico con le più moderne tecniche cinematografiche: *fish eye*, *camera car*, reportage in movimento, droni, dissolvenze, o, ancora, effetti sonori e di montaggio¹⁶⁹.

Ci si trova di fronte a uno stridente contrasto fra l'assoluta modernità dei mezzi di cui si serve la propaganda jihadista, e la barbarie medievale che ne costituisce il contenuto.

Le immagini diffuse in tutto il mondo dall'ISIS sono un angosciante susseguirsi di sgozzamenti, roghi umani, bambini soldato, ostaggi impauriti e costretti ad accusare la loro stessa patria di quanto sta per accadergli.

È una dimostrazione di forza che accresce, agli occhi dei militanti, la potenza della *Jihad*, ma è anche un colpo sapientemente indirizzato alla sensibilità occidentale. Questa, infatti, di fronte a dimostrazioni di una violenza così efferata, che riteneva appartenere ormai solo all'universo dell'*horror movie*, prende il sopravvento sulla lucida volontà di non cedere al ricatto terrorista.

Come accadde in Italia durante il sequestro di Aldo Moro, la sofferenza degli ostaggi tende a diventare, per grosse frange dell'opinione pubblica, un problema più urgente rispetto a quello di mantenere una linea di fermezza di fronte agli attacchi psicologici dei terroristi. I militanti dell'ISIS hanno dimostrato di conoscere bene questa dinamica, e hanno subito individuato il tallone d'Achille di una società tendenzialmente pacifica e in cui, un contrasto di opinioni fra popolazione e istituzioni, può arrivare a mettere in crisi l'autorità di un governo.

Ecco allora che il punto di forza dello Stato Islamico diviene quella stessa commistione di coercizione e barbarie che lo rende tanto spregevole agli occhi di tutto il mondo democratico. La capacità di sacrificare esseri umani senza alcun tipo di problema, la spettacolarizzazione della violenza, la perdita di ogni rispetto nei

¹⁶⁹ Cfr. MARCO VENTURA, *ISIS, come funziona la propaganda della barbarie*, <http://www.panorama.it/news/esteri/isis-come-funziona-propaganda/>.

confronti della vita: sono queste le armi che l'ISIS ha scoperto essere più efficaci nel colpire al cuore l'Occidente, avendo avuto una dimostrazione della loro forza fin dai primi attacchi kamikaze di al-Qaeda.

Va detto, tuttavia, che non c'è solo violenza nei messaggi dell'ISIS, ma spesso vi si trovano accurate e approfondite analisi di tipo religioso e teologico. Kahled Allam, sociologo e politico musulmano di origine algerina, ha individuato nei sermoni dei predicatori fondamentalisti un dualismo fondamentale: da un lato c'è un'effettiva e puntuale conoscenza della religione, dall'altra «un lavoro ideologico che snatura totalmente la tradizione del commentario coranico»¹⁷⁰. A questo dualismo corrisponde poi un doppio livello linguistico, in cui compare sì il linguaggio appartenente alla tradizione coranica, ma anche un tipo di «linguaggio emozionale»¹⁷¹ e relativamente semplice che mira ad alimentare il sogno utopico del Califfato e, insieme, a suscitare un senso di colpa in tutti i musulmani che non partecipano a questo progetto.

In una realtà meticolosa e organizzata come quella dell'IS, anche la produzione dei video propagandistici è affidata a veri e propri professionisti, ed esistono numerose case di produzione incaricate di realizzare e distribuire i filmati: alcuni esempi sono *Al-Hayat*, *Asawirti Media*, *Al-Furqan Media*, *Fursan Al-Balagh Media*, *Al-Ghuraba Media* e *al-Malahem Media*¹⁷².

*Al-Hayat*¹⁷³ è certamente la più nota fra queste, anche perché le sue origini non sono mediorientali, bensì tedesche. Il suo fondatore era, infatti, un aspirante rapper di provenienza ghanese, Mamadou Gerhard Cuspert, nato e cresciuto nel quartiere di Kreuzberg, a Berlino. Nel 2010 Mamadou si convertì improvvisamente all'Islam e assunse il nome di Abou Maleeq, dopodiché si unì a una cellula qaedista in Egitto, divenendo subito un abile propagandista. Nel 2014, dopo essere stato dato per morto, Cuspert lanciò così sul web il primo video di *Al-Hayat*, e comparì personalmente nel filmato intitolato *There's No Life Without Jihad*, fornendo la prova definitiva della sua partecipazione al movimento dell'ISIS.

I video di *Al-Hayat* sono destinati esclusivamente al pubblico occidentale, e sembrerebbero essere costruiti *ad hoc* proprio per questo tipo di pubblico. Non è un caso che questi filmati, oltre a essere tradotti in inglese, francese e tedesco, presentino uno stile così simile a quello del cinema d'azione hollywoodiano, e non è un caso che molte volte vengano lanciati in rete in un orario adatto al pubblico europeo. La propaganda jihadista, quindi, non guarda solo a se stessa, ma guarda anche al “pubblico” cui è destinata, adattandosi di volta in volta alle sue esigenze per ottenere il maggior impatto possibile.

Un esempio eclatante, e quasi incredibile, della propaganda spettacolare dell'IS è il breve video diffuso nel settembre 2014, intitolato *Flames of War*, sottotitolo: *Fighting Has Just Begun*.

¹⁷⁰ KHALED F. ALLAM, *Il jihadista della porta accanto*, edizioni Piemme, Milano 2015, pag. 113.

¹⁷¹ *Ivi*, pag. 115.

¹⁷² GIANNI ROSINI, *ISIS e propaganda 2.0: la Call of duty della Jihad che attira i combattenti occidentali*, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/10/31/isis-propaganda-2-0-call-of-duty-jihad-attira-i-combattenti-occidentali/1144491/>.

¹⁷³ *Ibidem*.

Immediatamente dopo la comparsa di questa cinematografica dichiarazione di guerra sul web sono fioccati titoli come *ISIS, il video di propaganda è ora in stile hollywoodiano*¹⁷⁴, o *La Hollywood dell'ISIS. Cosa c'è dietro i video del terrore*¹⁷⁵, o ancora *ISIS, la propaganda in stile Hollywood*¹⁷⁶. Il riferimento all'universo cinematografico statunitense è comparso, insomma, in ogni singolo titolo e questo dà una chiara idea del livello di professionalità e spettacolarità con cui questo video è stato realizzato. Epiche scene di battaglia in HD, effetto *slow motion*, suoni di spari ed esplosioni, fiamme usate come effetto di dissolvenza, inquietanti riprese notturne della casa bianca che sembrerebbero fatte da dietro un cespuglio. Se questo video fosse proiettato in una sala cinematografica, nessuno avrebbe problemi a riconoscerlo come il trailer dell'ultimo film d'azione proveniente dalla California, tanto più che alla fine del filmato, dopo il titolo a caratteri cubitali, compare l'avvertimento "coming soon".

La presenza jihadista in Rete non si esprime però solo nella diffusione di questi video di propaganda, ma anche sui *social networks*¹⁷⁷, dove gli account dell'ISIS, nonostante tutti gli sforzi compiuti dalle autorità nel tentativo di chiuderli, si riproducono alla velocità della luce.

I terroristi dell'ISIS ricorrono a tutti i canali più frequentati per diffondere i loro messaggi: i loro video sono facilmente reperibili su Youtube, le foto su Instagram, i file audio su SoundCloud, i resoconti delle battaglie su JustPaste, e ogni giorno la Rete è letteralmente invasa dai loro tweet, disponibili in tutte le lingue. Un articolo su *The Atlantic* ha fatto inoltre notare che, per ogni tweet pubblicato con l'account @ActiveHashtag, l'ISIS riceve settantadue retweet¹⁷⁸.

Un esempio di tweet jihadista è quello pubblicato con l'hashtag #AMessagefromISISToUS il 23 agosto 2014, in seguito alla notizia che il Presidente statunitense Barack Obama avrebbe inviato degli aerei in Iraq: «We swear that you won't be safe in your countries whilst your aircraft kill our people in Iraq»¹⁷⁹.

L'organizzazione dell'ISIS ha anche dimostrato di saper sfruttare la visibilità di grandi eventi mondiali, come la Coppa del Mondo del 2014, alla quale si è agganciata con gli hashtag #Brazil2014, #ENG, #France e #WC2014¹⁸⁰.

La comunicazione sembra quindi essere un punto focale della strategia di questa «Jihad 3.0»¹⁸¹, che si diffonde in modo virale sul web e dimostra di avere una

¹⁷⁴ MARTA SERAFINI, *ISIS, il video di propaganda è ora in stile hollywoodiano* http://www.corriere.it/esteri/14_settembre_17/isis-video-propaganda-ora-stile-hollywoodiano-2d14fd5a-3e7e-11e4-af68-1b0c172fb9a5.shtml.

¹⁷⁵ IGNAZIO STAGNO, *La Hollywood dell'ISIS. Cosa c'è dietro i video del terrore*, <http://www.ilgiornale.it/news/cronache/llollywood-dellisis-cosa-c-dietro-i-video-terrore-1090002.html>.

¹⁷⁶ *ISIS, la propaganda in stile Hollywood*, <http://www.lastampa.it/2014/09/17/multimedia/esteri/isis-la-propaganda-in-stile-hollywood-7iQCuVbISmo77QGfBagRJI/pagina.html>.

¹⁷⁷ CHIARA PIOTTO, *ISIS, propaganda 3.0. Tweet poliglotti, video in hd e riviste tradotte in inglese per diffondere i messaggi degli jihadisti all'Occidente*, http://www.huffingtonpost.it/2014/09/01/propaganda-isis-tweet-video-rivista-inglese-jihad-occidente_n_5748222.html.

¹⁷⁸ Cit. in LORETTA NAPOLEONI, *ISIS. Lo stato del terrore*, pag. 75.

¹⁷⁹ Traduzione: "Giuriamo che voi non sarete al sicuro mentre i vostri aerei uccidono la nostra gente in Iraq", pic from https://twitter.com/asheq_al7oor/status/498280652773396480/photo/1.

¹⁸⁰ LORETTA NAPOLEONI, *ISIS. Lo stato del terrore*, pag. 73.

conoscenza di altissimo livello di tutti i più recenti mezzi di comunicazione, tanto da far pensare che fra le fila dell'ISIS militino dei veri e propri *social manager*.

L'IS non trascura tuttavia neanche la carta stampata, come dimostra l'esistenza della rivista *Daquib*, un magazine che viene tradotto anche in inglese, e che riporta, oltre a tutti i principali fatti relativi alla *Jihad*, anche considerazioni di tipo ideologico.

Per esempio un articolo di questa rivista riporta, in otto punti: «a number of related events that the Obama administration and western media tried to ignore when discussing the strikes and the consequential execution of James Foley»¹⁸², ovvero tutti i crimini di cui l'America si è macchiata nei confronti degli jihadisti.

Un articolo del *New York Times* ha fatto notare, inoltre, come la propaganda dell'ISIS non si concentri tanto sulla *pars destruens*, ovvero sulle minacce ai propri nemici, quanto su quella *construens*, sulla diffusione della propria ideologia e dei propri obiettivi: «ISIS propaganda has strikingly few calls for attacks on the West, even though its most notorious video, among Americans, released 12 days ago, showed the beheading of the American journalist James Foley, threatened another American hostage, and said that American attacks on ISIS “would result in the bloodshed” of Americans. This diverged from nearly all of ISIS’s varied output, which promotes its paramount goal: to secure and expand the Islamic State. Experts say that could change overnight, but for now it sharply distinguishes ISIS from Al-Qaeda, which has long made attacks on the West its top priority»¹⁸³.

Gran parte delle energie dell'ISIS sono dunque utilizzate per celebrare il proprio successo e convertire gruppi sempre più numerosi alla propria causa, e per fare ciò questa organizzazione si fa pubblicità non solo attraverso parole e immagini, ma anche con dei veri e propri gadget.

È nato, infatti, un vero e proprio business del “marchio ISIS”, un marchio che si ritrova ormai su felpe, magliette, radiosvegliie, portachiavi, e addirittura pupazzi raffiguranti i combattenti islamici, mentre la frase che figura sulla bandiera dello Stato Islamico è diventata uno slogan riportato su tazze e T-shirt¹⁸⁴.

Pare, tuttavia, che la produzione di questi gadget non dipenda direttamente da una strategia dell'IS, ma che avvenga per lo più in Indonesia, dove vive una nutrita

¹⁸¹ CHIARA PIOTTO, *ISIS, propaganda 3.0. Tweet poliglotti,, video in hd e riviste tradotte in inglese per diffondere i messaggi degli jihadisti all'Occidente*.

¹⁸²“Daquib”, http://sitemultimedia.org/docs/SITE_IS_HMC_Dabiq3.pdf, pag. 3.

¹⁸³ Traduzione: “La propaganda dell'ISIS sorprendentemente possiede pochi appelli per gli attacchi all'Occidente. Sebbene il video più noto, fra gli Americani, rilasciato 12 giorni fa, mostrava la decapitazione del giornalista americano James Foley, la minaccia a un altro ostaggio, e diceva che gli attacchi americani all' ISIS “si sarebbero risolti in uno spargimento di sangue” degli Americani. Questo diverge da quasi tutte le varie produzioni dell'ISIS, che promuovono il suo obiettivo fondamentale: stabilizzare ed espandere lo Stato Islamico. Gli esperti dicono che potrebbe cambiare da un giorno all'altro, ma per ora questo fatto distingue nettamente l'ISIS da al-Qaeda, che ha a lungo fatto degli attacchi all'Occidente la sua priorità numero uno”, SCOTT SHANE e BEN HUBBARD, *ISIS Displaying a deft Command of Various Media* http://www.nytimes.com/2014/08/31/world/middleeast/isis-displaying-a-deft-command-of-varied-media.html?smprod=nytcore-ipad&smid=nytcore-ipad-share&_r=1.

¹⁸⁴CHIARA PIOTTO, *ISIS mania: la nuova dimensione della propaganda jihadista, in vendita magliette, tazze e altri gadget del gruppo islamico*, http://www.huffingtonpost.it/2014/09/04/isis-mania-propaganda-jihadista-gadget_n_5764822.html

comunità musulmana sunnita che sostiene apertamente, e senza intralci da parte della Giustizia, il movimento jihadista.

Insomma è più che evidente che le operazioni di autopromozione dell'ISIS hanno riscosso il successo desiderato. Il problema che ci si pone quindi ora in Occidente è come contrastare efficacemente questa propaganda e, soprattutto, come non fornire ulteriore pubblicità a un'organizzazione che continua, imperterrita e spietata, a mietere centinaia di vittime.

3.4 I VIDEO DELL'ORRORE E IL RITORNO DEL DUBBIO: PUBBLICARE O NON PUBBLICARE?

Il problema di come affrontare la dilagante e ipermoderna propaganda jihadista non è affatto di facile soluzione. I militanti dell'ISIS sul web sembrano inafferrabili, e per ogni account bloccato o censurato ne nascono immediatamente dieci nuovi, su altrettanti social diversi, sempre più seguiti e sempre più aggressivi. Fra i tanti followers dell'ISIS, figurano non solo i musulmani fondamentalisti, ma anche europei e americani che, più agguerriti che mai, rispondono a tono a tutte le minacce islamiche. Per esempio, è sufficiente ricercare su Twitter il già citato hashtag #AMessagefromISIS to US, per trovare una vera e propria guerra, combattuta a colpi di tweet e macabra ironia, fra jihadisti e statunitensi. Se una ragazza musulmana pubblica delle foto di soldati americani feriti e di bare ricoperte dalla bandiera degli USA, accompagnandole al commento «Finally you made our dream come true»¹⁸⁵, una ragazza statunitense risponde sul piede di guerra: «Half of our population owns over 300 millions guns. Have fun guessing which ones»¹⁸⁶.

Lo stesso problema si pone per la diffusione dei video, che sembra non potere essere in alcun modo contrastata. L'unica possibilità di scelta rimasta al mondo dell'informazione sembra quindi risiedere nel rilievo da dare alla notizia della comparsa di nuovi filmati, e se rimandare direttamente o meno il pubblico alla visione del video.

L'eterna domanda (pubblicare o non pubblicare?) si è ripresentata soprattutto col caso del video dell'esecuzione del reporter americano James Foley, ucciso davanti alle telecamere dell'ISIS il 24 agosto 2014¹⁸⁷. Il copione era quello che ormai tutti conoscono fin troppo bene: Foley indossa una tuta arancione, ed è in ginocchio; alle sue spalle il boia, coperto da un passamontagna nero, sta in piedi e tiene un coltello in

¹⁸⁵Traduzione: “Alla fine avete trasformato il nostro sogno in realtà”, pic from <https://twitter.com/search?q=%23amessagefromisistous&src=tyah>.

¹⁸⁶Traduzione: “Metà della nostra popolazione possiede più di 300 milioni di pistole. Divertitevi a indovinare quale”, pic from *ibidem*.

¹⁸⁷Sulla vicenda della copertura dell'esecuzione di James Foley cfr. MARTA SERAFINI, Foley e i contenuti rimossi dal web, la responsabilità della Silicon Valley, <http://seigradi.corriere.it/2014/08/20/foley-e-i-contenuti-rimossi-dal-web-la-responsabilita-della-silicon-valley/>.

mano¹⁸⁸. Foley parla alla telecamera sottolineando la colpevolezza degli Stati Uniti, e si rivolge ai suoi familiari, invitandoli a ritenere responsabile della sua morte il Governo americano: «I call on my friends, family and loved ones to raise up against my real killers»¹⁸⁹. A questo punto il boia afferma nuovamente la legittimità e la potenza dello Stato Islamico, e si rivolge direttamente al Presidente Obama, asserendo che la sicurezza dei suoi cittadini dipende dalle sue decisioni, dopodiché giustizia l'ostaggio. Seguono alcune raccapriccianti immagini del corpo decapitato e della testa del reporter.

Il filmato è stato pubblicato su Youtube e subito rimosso da Google, nel rispetto delle *community guidelines* che affermano: «I nostri prodotti rappresentano piattaforme per la libera espressione. Tuttavia non promuoviamo né giustifichiamo contenuti violenti contro persone o gruppi in base a razza, etnia, religione, disabilità fisiche, sesso, età, nazionalità, stato di veterano di guerra, orientamento/identità sessuale né contenuti il cui scopo è incitare alla violenza sulla base di tali caratteristiche. Si tratta spesso di un confine sottile, ma nel caso in cui lo scopo principale di tali contenuti sia attaccare un gruppo protetto, essi varcano tale confine»¹⁹⁰.

Tuttavia il video poteva ancora essere visto su altri canali, per esempio su Diaspora, e pertanto è arrivata immediata la richiesta della Casa Bianca di oscurare il filmato. A questa richiesta ha risposto subito Twitter, mentre il *Washington Post* veniva informato ufficialmente che: «Officials from the Departments of State and Defense reached out to relevant social media sites to inform them of the video and requested that they take appropriate action consistent with their stated usage policies»¹⁹¹.

Il sostegno alla linea del blackout, invocata dalle autorità, è stato accolto anche da numerosi utenti che, su Twitter, hanno creato l'hashtag #ISISMediaBlackout, incoraggiando tutti i followers a non concedere eccessiva visibilità ai terroristi.

Una ragazza, per esempio, ha scritto, usando questo hashtag: «Why do we continue to give them coverage for their extremist acts? We are perpetuating the problem»¹⁹², mentre un utente il cui nickname è Atheist Retweeter afferma: «ISIS videos are not news, they're propaganda. Our media outlets are such willing patsies»¹⁹³.

Il problema che ritorna è così, ancora una volta, il seguente: mostrare le atrocità di cui questi individui sono capaci, è informazione o è pubblicità? Ciò che ci distingue dagli uomini che realizzano questo tipo di propaganda è l'orrore per tali misfatti o la

¹⁸⁸ KHALED F. ALLAM fa notare in *Il jihadista della porta accanto*, pag. 123, la valenza simbolica dei colori arancione e nero, che distinguono rispettivamente i nemici e i guerrieri dell'ISIS.

¹⁸⁹ Traduzione: "Invito i miei amici, la mia famiglia e i miei cari, a ribellarsi contro i miei veri assassini". Il video è disponibile su <http://www.formiche.net/2014/08/20/ecco-il-video-della-decapitazione-james-foley/>

¹⁹⁰ Le community guidelines di Youtube sono disponibili all'indirizzo https://www.youtube.com/t/community_guidelines.

¹⁹¹ Traduzione: "I funzionari del Dipartimento per lo Stato e la Difesa, hanno contattato i principali siti di social media per informarli del video, e hanno richiesto che questi prendessero provvedimenti appropriati e coerenti con la loro usuale politica", NANCY SCOLA, Foley video, photos being scrubbed from twitter, <http://www.washingtonpost.com/blogs/the-switch/wp/2014/08/19/foley-video-photos-being-scrubbed-from-twitter/>.

¹⁹² Traduzione: "Perché continuiamo a fornirgli copertura per i loro atti estremisti? Stiamo alimentando il problema", pic from <https://twitter.com/search?q=%23ISISMediaBlackout&src=tyah>.

¹⁹³ Traduzione: "I video dell'ISIS non sono notizie, sono propaganda. I nostri media sono ben disposti a questa confusione", pic from *ibidem*.

libertà di espressione e informazione? Come al solito l'opinione pubblica è profondamente divisa sulla risposta.

Il ricercatore della Fondazione Quilliam contro l'estremismo, Charlie Cooper, ha dichiarato alla CNN: «Ogni volta che un video dell'Isis ottiene un click e viene visualizzato, il gruppo ottiene ciò che vuole: l'ossigeno della pubblicità»¹⁹⁴. Su *Panorama*, invece, il giornalista Marco Ventura scrive: «[I video] trasmetterli o no. Io credo, personalmente, che si debbano trasmettere. Con le dovute avvertenze. Non c'è altro modo per smascherare i dietrologi e revisionisti per i quali l'odio islamista (come già il crollo delle Torri Gemelle) è solo una creatura della CIA e del Mossad»¹⁹⁵.

Il dibattito si è ripresentato poi su www.journalism.co.uk, in un articolo dove viene presentato il punto di vista di CNN, *Al-Jazeera* e *France 24* sulle nuove sfide che il mestiere del giornalista comporta.

L'articolo si apre la seguente considerazione: «Propaganda videos released by ISIS militants showing the murder of hostages are among the most brutal the world has seen in recent years, and decisions about how and where to use this information in the news are some of the toughest calls editors will have to make»¹⁹⁶.

Il primo intervento presentato è quindi quello di Tony Maddox, vice presidente esecutivo e managing director della CNN. Maddox ha fatto notare come il comportamento assunto dalla sua emittente di fronte ai video inviati dall'ISIS si sia evoluto nel corso del tempo. Nel caso dell'esecuzione di James Foley, che era il primo ostaggio giustiziato "in diretta", egli dice che la CNN ritenne necessario accompagnare alla descrizione del video alcune immagini tratte da esso, per rendere il pubblico consapevole della gravità di ciò di cui si stava parlando. Già con l'omicidio Steven Stoloff, tuttavia, fu chiaro lo schema adottato dall'ISIS, e il principale obiettivo dei giornalisti americani divenne quello di preservare la dignità della vittima. Maddox ha quindi concluso che l'informazione sull'ISIS è «rightly an evolving process. You can't just have a one-size-fits-all»¹⁹⁷.

Ibrahim Helal, news director di *Al-Jazeera*, ha detto invece che in redazione fu subito evidente, fin dal filmato di James Foley, che i video diffusi dall'ISIS erano dei potentissimi e pericolosissimi strumenti di propaganda, e che ciò che gli jihadisti volevano, era proprio che questi filmati fossero pubblicati: «What everyone in our newsroom noticed was that they made this video for media, not for their own

¹⁹⁴MARTA SERAFINI, Foley e i contenuti rimossi dal web, la responsabilità della Silicon Valley.

¹⁹⁵MARCO VENTURA, *ISIS, come funziona la propaganda della barbarie*, <http://www.panorama.it/news/esteri/isis-come-funziona-propaganda/>.

¹⁹⁶Traduzione: "I video di propaganda diffusi dai militanti dell'ISIS, dove viene mostrato l'assassinio degli ostaggi, sono fra i più brutali che il mondo abbia visto negli ultimi anni, e le decisioni su come e dove utilizzare questa informazione nelle notizie sono alcune delle più dure che gli editori hanno da prendere", ABIGAIL EDGE, *ISIS the news: Lessons for coverage from CNN, Al-Jazeera and France 24*, <https://www.journalism.co.uk/news/isis-in-the-news-lessons-for-coverage-from-cnn-al-jazeera-and-france-24/s2/a563156/>.

¹⁹⁷Traduzione: "È davvero un processo in evoluzione. Non c'è una soluzione che si adatta a tutto", *Ibidem*.

purpose»¹⁹⁸. Così la scelta fu quella di non mostrare niente del video, nonostante questo sia riuscito comunque a diffondersi con successo.

France 24, ha invece posto l'accento sulle parole più adatte da utilizzare nel riferirsi alle notizie riguardanti l'ISIS, ed è ricorsa a dei veri e propri database di termini, come ha detto Françoise Champey-Huston, vice direttore della filiale inglese: «It's all about language»¹⁹⁹. In genere i giornalisti di *France 24*, la quale mostra il meno possibile i video dell'ISIS, hanno preferito riferirsi a questa organizzazione con il vecchio acronimo ISIL, come fa Obama, e si riferiscono ai filmati parlando di “video di reclutamento”, stando molto attenti, inoltre, ad avere il massimo riguardo per i cari delle vittime.

In Italia Beppe Severgnini, giornalista, saggista e opinionista, si è detto fermamente contrario alla pubblicazione del video di Foley, e ha scritto sul *Corriere della Sera*: «Perché aiutare i carnefici? Gli abbiamo già fornito la tecnologia. Vogliamo diventare i loro portavoce?»²⁰⁰

Il giornalista Fabio Chiusi propone invece, sul *Messaggero Veneto*, di affidare la scelta al pubblico: «Vorrei comunque poter scegliere se mettere alla prova la mia sensibilità, ragionare se abbia senso o meno farlo, pormi tutte le domande che mi sono posto senza essere costretto ad accettare che un soggetto altro da me decida in mia vece il significato e la valenza di quelle immagini. È una questione di umanità, ma anche di libertà»²⁰¹. Tuttavia, aggiunge in seguito sull'*Espresso*, «se è arduo formulare una risposta corretta e inscalfibile su che fare della propaganda dell'ISIS, meno arduo e dire cosa non farne»²⁰², ovvero pubblicare indiscriminatamente tutto, come hanno fatto molti giornali.

La principale preoccupazione di Loretta Napoleoni, nel suo libro *ISIS. Lo stato del terrore*, è invece che i mezzi di comunicazione non si siano dimostrati interessati a distinguere i fatti dalla propaganda. Il suo timore è quindi che i media possano finire, come era già successo nel 2003 con la costruzione dell'immagine del “superterrorista” al-Zarqawi, col contribuire «alla diffusione e all'internazionalizzazione di un'immagine deliberatamente ingigantita della potenza di al-Baghdadi e della sua organizzazione armata»²⁰³.

Per quanto riguarda però Nicolas Henin, compagno di prigionia di Foley, non ci sono dubbi: il video va mostrato.

Intervistato per *La Repubblica* da Anais Ginori, Henin ha affermato infatti con sicurezza, dopo aver raccontato l'esperienza della prigionia, che il filmato andava pubblicato, in primo luogo perché «Non è distruggendo il termometro che abbassi la

¹⁹⁸ Traduzione: “Quello che tutti in redazione notarono, era che loro avevano fatto questo video per i media, non per il loro scopo personale”, *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ Cit. in VALERIA COVATO, Video della decapitazione di Foley, pubblicare o non pubblicare?, <http://www.formiche.net/2014/08/24/video-della-decapitazione-foley-pubblicare-o-pubblicare/>.

²⁰¹ FABIO CHIUSI, È giusto rimuovere i video della decapitazione di James Foley dai social media? Qualche domanda senza risposta, <http://chiusinellarete-messaggeroveneto.blogautore.repubblica.it/2014/08/20/e-giusto-rimuovere-il-video-della-decapitazione-di-james-foley-dai-social-media-qualche-domanda-senza-risposta/>.

²⁰² FABIO CHIUSI, *Quei video di esecuzioni cruente dell'ISIS e la responsabilità dei media davanti all'orrore*,

²⁰³ LORETTA NAPOLEONI, *ISIS. Lo stato del terrore*, pag.77.

febbre²⁰⁴», e imporre il blackout non sarebbe altro che regalare una vittoria alla propaganda dell'ISIS. La motivazione più forte è però un'altra, quella di mostrare al mondo il coraggio di James, che ha offerto senza esitazione la gola al suo carnefice: «È morto da uomo, non da ostaggio. Ha riconquistato così la sua libertà»²⁰⁵.

3.5 JE SUIS CHARLIE(?)

In uno scenario dove l'ISIS sembra essere ormai l'unico protagonista del terrorismo internazionale, i tragici eventi del 7 gennaio ci hanno ricordato che al-Qaeda è ancora estremamente pericoloso, e continua la sua strategia di attacco all'Occidente. La strage perpetrata nella redazione della rivista *Charlie Hebdo* è la conferma che, nella guerra all'America e all'Europa, anche la propaganda di al-Qaeda riesce ancora a fare proseliti.

Il settimanale parigino, fondato nel 1970, deve il suo nome al personaggio dei *Peanuts*, Charlie Brown, di cui pubblicava le vignette, e aveva già avuto problemi a causa della satira che conduceva ai danni dei musulmani. Per esempio, nel 2006, *Charlie Hebdo* pubblicò, nonostante le forti e violente proteste, le vignette su Maometto del giornale danese *Jyllands-Posten*²⁰⁶.

Nel 2011, poi, per criticare la vittoria del partito islamico tunisino e l'utilizzo della *Sharia* come fonte di legge da parte del governo libico, in una copertina la rivista era stata ribattezzata "Charia Hebdo" e Maometto veniva nominato direttore onorario. Così, la notte fra l'1 e il 2 novembre, la sede della rivista fu fatta esplodere con una molotov da alcuni fondamentalisti, e sul sito web del settimanale l'homepage fu violata e sostituita da una foto della Mecca accompagnata da alcuni versetti coranici.

Quell'anno la direzione della rivista passò nelle mani di Stéphane Charbonnier, in arte Charb, un fumettista che non smise mai di difendere la sua libertà di espressione. Charb dichiarò infatti, in un'intervista allo *Spiegel* del 2012, che la satira di *Charlie Hebdo* «prende in giro solo una forma particolare di estremismo islamico», e aggiunse poi che «Se il governo crede che i musulmani non abbiano senso dell'umorismo, allora questo sì che è un insulto»²⁰⁷.

È stato proprio il 7 gennaio 2015 che Charb, il quale era solito sostenere che «un disegno non ha mai ucciso nessuno»²⁰⁸, ha trovato la morte.

²⁰⁴ ANAIS GINORI, *Henin: "Le mie prigionie con Jim, era l'ostaggio più maltrattato, ma con noi divideva tutto"*, http://www.repubblica.it/esteri/2014/08/22/news/henin_le_mie_prigionie_con_jim_era_l_ostaggio_pi_maltrattato_ma_con_noi_divideva_tutto-94263544/?ref=search.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ *La sede di Charlie Hebdo non c'è più*, <http://www.ilpost.it/2011/11/02/la-sede-di-charlie-hebdo-non-ce-piu/>.

²⁰⁷ STEFAN SIMONS, *Charlie Hebdo Editor in Chief: "A Drowning Has Never Killed Anyone"*, <http://www.spiegel.de/international/europe/charlie-hebdo-editor-in-chief-on-muhammad-cartoons-a-856891.html>.

²⁰⁸ *La sede di Charlie Hebdo non c'è più e Charlie Hebdo, strage a Parigi, 12 morti. "identificati gli attentatori"*, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/01/08/parigi-attacco-armato-giornale-charlie-hebdo-almeno-10-morti-5-feriti/1319457/>.

Quel mercoledì, intorno alle 11:30, due uomini incappucciati e vestiti di nero sono entrati nella sede del settimanale, in rue Nicolas Appert, armati di kalashnikov, e nel giro di cinque minuti, al grido di “Allah è grande”, hanno ucciso dodici persone²⁰⁹. Fra queste, oltre a Charb, c'erano i disegnatori Georges Wolinski, Cabu e Tignous Honoré, insieme a un inserviente e due agenti di polizia, mentre molti altri sono rimasti gravemente feriti.

Un giornalista di *Charlie Hebdo*, che non era presente in redazione, ma era sempre rimasto in contatto con i suoi colleghi, ha raccontato l'avvenuto a *Le monde*: «Gli assalitori sapevano che alle 10:00 di mercoledì era in corso una riunione di redazione, per questo hanno attaccato»²¹⁰, in un qualsiasi altro giorno l'edificio non sarebbe stato così frequentato.

I due assalitori sono poi scappati con la loro Citroen C3 urlando “Abbiamo vendicato il profeta Maometto”, e in seguito hanno abbandonato la vettura per proseguire la fuga con un altro mezzo.

Durante la notte il Ministero dell'Interno ha finalmente reso pubblica l'identità dei sospettati, riconosciuti, a quanto pare, grazie a un documento d'identità rimasto nell'auto con cui sono fuggiti.

Si trattava di due fratelli franco-algerini sulla trentina, di nome Said e Chérif Kouachi, aiutati da una terza persona, all'inizio identificata come il diciottenne di nome Hamyd Mourad, anche se in seguito il suo alibi di ferro (si trovava infatti a scuola) lo ha scagionato.

Chérif era già stato incarcerato per diciotto mesi, nel 2008, con l'accusa di terrorismo, e pare che entrambi i fratelli fossero rientrati durante l'estate 2014 dalla Siria, anche per questo l'attacco è stato subito riconosciuto dal presidente Francois Hollande come un attentato terroristico. Il Governo francese ha così immediatamente predisposto un alto livello di vigilanza per scuole, luoghi pubblici e soprattutto redazioni giornalistiche, e il timore che a questo primo attacco ne seguissero, sul modello dell'11 settembre, un secondo e magari un terzo si è diffuso rapidamente in tutto l'Occidente. Questo timore si è rivelato purtroppo fondato.

L'8 gennaio Amedy Coulibaly ha ucciso una poliziotta in una sparatoria a Montrouge, per poi darsi alla fuga e rivendicare l'attacco in un video in cui si dichiarava, tra l'altro, arruolato nell'ISIS, mentre intanto scompariva anche la sua compagna, Hayat Boumedienne. Il 9 gennaio Coulibaly, cittadino francese di origini malesi, ha in seguito fatto irruzione in un supermercato kosher a Porte de Vincennes, prendendo in ostaggio una decina di persone. Il terrorista è rimasto ucciso durante un blitz della polizia, in cui hanno perso la vita anche quattro ostaggi.

Coulibaly ha dichiarato di essere d'accordo con i fratelli Kouachi, con i quali si sarebbe sincronizzato, e in effetti lui e Chérif avevano avuto dei contatti in carcere nel 2008. Ma se Coulibaly si è dichiarato affiliato all'organizzazione dell'ISIS, l'attentato dei fratelli Kouachi si è invece rivelato dipendere dall'organizzazione di

²⁰⁹ *La strage di Charlie Hebdo, per punti*, <http://www.ilpost.it/2015/01/08/live-strage-charlie-hebdo/>.

²¹⁰ *Charlie Hebdo, strage a parigi, 12 morti. “identificati gli attentatori”*.

al-Qaeda, e in particolare dall'Aqap, l'ala qaedista della penisola araba, nata nel 2009 dalla fusione dei fronti yemenita e saudita.

Il 9 gennaio l'Aqap ha diffuso, infatti, un video in cui rivendicava l'attacco, da intendersi come una vendetta per riscattare l'onore offeso del profeta Maometto, e in cui minacciava nuovi attacchi nel caso in cui la satira contro i musulmani fosse proseguita²¹¹. Nel video il membro dell'Aqap Harith bin Ghazi avvertiva: «Alcuni dei figli di Francia sono stati irrispettosi con i profeti di Allah. Non sarete in sicurezza fino a che combatterete Allah, il suo messaggero e i credenti».

Il 14 gennaio, poi, un nuovo video dà un'ulteriore conferma della responsabilità di al-Qaeda. Ancora una volta in questo video il leader dell'organizzazione, Nasr Ali bin al-Ansi, spiegava, mentre sullo sfondo scorrevano le immagini dell'attentato, come i fratelli Kouachi fossero stati assoldati per vendicare il profeta Maometto offeso dalla Francia, definita «partito di Satana»: «Vi avevamo ammonito in precedenza delle conseguenze delle azioni dei vostri governi collusi con il pretesto della libertà di stampa e di pensiero»²¹².

Il filmato dà poi un'altra informazione: l'attentato è avvenuto seguendo le disposizioni del leader supremo di al-Qaeda Ayman al-Zawahiri: «Chi ha scelto l'obiettivo, chi ha finanziato l'operazione» è «la leadership di questa organizzazione»²¹³, ovvero al-Qaeda nella penisola arabica.

I video di rivendicazione dell'Aqap, sembrerebbero quindi confermare un'ipotesi già presa in considerazione durante le indagini, cioè che i fratelli Kouachi, o almeno uno dei due, sarebbero stati in Yemen nel 2011, e che qui si sarebbero addestrati insieme agli jihadisti²¹⁴.

Questa partecipazione congiunta di ISIS e al-Qaeda agli attacchi parigini non deve essere interpretata, tuttavia, come una collaborazione fra le due organizzazioni, che restano due entità separate e in competizione, ma piuttosto, come frutto dell'amicizia che univa i tre attentatori²¹⁵.

La necessità di fare le dovute differenze fra ISIS e qaedisti è ricordata, in un'intervista sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*, anche dallo storico e saggista Franco Cardini: «L'Isis e Al Qaeda, può sembrar strano, sono forze concorrenti. Se si aggredisce uno si fa un favore all'altro»²¹⁶. Un'ulteriore conferma di questa divisione la si ritrova poi sul *Foglio*, dove il giornalista Daniele Ranieri scrive: «La spaccatura fra i due gruppi è stata una delle svolte più importanti della storia della guerra santa contemporanea, se si saldano di nuovo assieme sarà una notizia altrettanto

²¹¹ GUIDO OLIMPIO, *Charlie Hebdo, al-Qaeda rivendica: «Stop attacchi Islam o altri attentati»*, http://www.corriere.it/esteri/15_gennaio_09/charlie-hebdo-al-qaeda-rivendica-attacchi-parigi-b174ab90-9847-11e4-bb9d-b2ffcea2bbd2.shtml.

²¹² *Charlie Hebdo, al-Qaeda dello Yemen rivendica l'attacco con un video*, http://www.corriere.it/esteri/15_gennaio_14/charlie-hebdo-qaeda-yemen-rivendica-attacco-7f79f688-9bd3-11e4-96e6-24b467c58d7f.shtml.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ ELENA ZACCHETTI, *Cos'è "al-Qaeda in Yemen", spiegato*, <http://www.ilpost.it/2015/01/15/al-qaeda-yemen/>.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ *L'intervista. Cesare Cardini: "Charlie Hebdo, l'Islam e il conflitto fra ISIS e al-Qaeda"*, a cura di LEONARDO PETROCELLI, <http://www.barbadillo.it/34453-lintervista-cardini-lislam-charlie-hebdo-e-il-conflitto-tra-isis-e-al-qaeda/>.

importante. Per ora sembra che non sia successo, e sembra che a Parigi ci sia stata una decisione pragmatica e opportunistica degli attentatori, che non hanno tenuto conto della divisione che esiste in Medio Oriente dal 2013 perché si conoscevano da prima. [...] Sia Coulibaly sia i fratelli Kouachi non sembrano ben integrati nei due gruppi a cui fanno riferimento da lontano»²¹⁷.

Mentre queste due forze fondamentaliste si presentano quindi divise, l'opinione pubblica si è invece mostrata sostanzialmente compatta intorno al lutto francese e alla condanna del terrorismo.

A Parigi e in tutte le principali piazze europee sono nate manifestazioni a sostegno della libertà di parola, e i leader di tutto il mondo hanno espresso il proprio sostegno alla Francia. Negli Stati Uniti Barack Obama ha sottolineato come «il fatto che si sia trattato di un attacco contro giornalisti, contro la nostra stampa libera, dimostra quanto i terroristi temano la libertà di espressione e della stessa stampa», e il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha condannato l'attentato in quanto «assalto diretto contro la democrazia, i media e la libertà di espressione»²¹⁸.

Dimostrazioni di sostegno sono giunte anche dal mondo islamico, che ha condannato un atto di terrorismo in cui non si riconosce e che potrebbe nuocere a tutta la comunità musulmana francese: «tali atti compiuti in nome dell'Islam ha dichiarato Faisal J. Abbas, caporedattore del quotidiano *Al-Arabiya*-sono, ironia della sorte, il danno peggiore che possa mai fare alla religione e ai suoi seguaci poiché la maggioranza di questi non condivide le pratiche e gli atti di violenza di cui sono capaci ISIS e al-Qaeda»²¹⁹.

Non sono mancate, tuttavia, le critiche alla stampa occidentale: per esempio Khaled A Beydoun, di *Al-Jazeera*, ha fatto notare come «l'identità musulmana assume rilevanza, nel senso che fa notizia, solo quando un islamico è dietro la pistola, non davanti»²²⁰.

Il gesto più rilevante, però, è stato compiuto quello stesso 7 gennaio in cui ha avuto luogo la strage di *Charlie Hebdo*: alle 11:52 Joachim Roncin, direttore artistico del periodico di moda *Stylist*, ha tweettato un logo che, in bianco su sfondo nero, recitava: «*Je suis Charlie*», uno slogan che si è diffuso, con straordinaria rapidità ed efficacia, in tutto il mondo²²¹.

«*Je suis Charlie*» è diventato un simbolo universale, tradotto in tutte le lingue, in difesa della libertà d'espressione, com'era nelle intenzioni del suo creatore. Quest'ultimo, tuttavia, non si aspettava minimamente l'enorme successo dello slogan: «È stato un istinto, un gesto in fondo semplice ha spiegato intervistato da

²¹⁷ DANIELE RANIERI, Rivali o no? Perché gli attentatori non si sono sparati fra loro, <http://www.ilfoglio.it/articoli/v/124526/rubriche/al-qaeda-isis-rivali-o-no.htm>.

²¹⁸ Cit. in *La strage di Charlie Hebdo, per punti*, <http://www.ilpost.it/2015/01/08/live-strage-charlie-hebdo/>.

²¹⁹ ALMA PANTALEO, *Ecco come la stampa araba ha visto la strage di Charlie Hebdo*, <http://www.formiche.net/2015/01/11/charlie-hebdo-terrorismo-ecco-panoramica-i-media-arabi-hanno/>.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ ANAIS GINORI, Joachim Roncin: «*Je suis Charlie è una bandiera, non sarà un brand*», http://www.repubblica.it/esteri/2015/01/20/news/joachim_roncin_je_suis_charlie_una_bandiera_non_sar_un_brand-105320767/ e FRANCESCO OGGIANO, «*Così ho creato Je suis Charlie*», <http://www.vanityfair.it/news/mondo/15/01/12/immagine-je-suis-charlie>.

Repubblica-Ho cercato di sintetizzare il sentimento di tanti. Il mio mestiere mi ha aiutato. So per esempio che uno slogan, per essere efficace, non deve contenere più di otto parole. Qui ce ne sono tre. Ho scelto uno sfondo nero, per esprimere il lutto. Tutto qui. Davvero non immaginavo il successo che avrebbe avuto. Fino al 7 gennaio avevo solo 400 followers su Twitter»²²².

È nato, però, anche un movimento “*Je ne suis pas Charlie*”, in cui si sono riconosciuti tutti coloro che nella satira di *Charlie Hebdo* non hanno mai visto un’espressione di libertà, bensì un’irrispettosa e non necessaria provocazione.

A questo movimento si è associato, per esempio, Franco Cardini, che nella già citata intervista sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* ha dichiarato: «Charlie Hebdò esprime al massimo l’ideale di libertà della civiltà occidentale? Direi di no. L’idea di libertà, a mio parere, è qui declinata in modo aberrante, irresponsabile, appunto, nella granitica convinzione che la libertà del singolo non debba mai possedere alcun limite. [...] Se tutti agissero così, senza mai preoccuparsi di offendere il pensiero altrui, ad esempio disegnando a Natale una Madonna a gambe aperte che partorisce Gesù, allora nel mondo impererebbe la legge della giungla. Per questo, mi dispiace, io oggi non posso dire *Je suis Charlie*»²²³.

Anche Mario Giordano, direttore del *Tg4*, pur continuando a compatire le vittime dell’attentato e a condannare l’azione dei terroristi, a una settimana dalla strage ha detto, con dispiacere «*Je ne suis plus Charlie*», spiegando poi, su *Libero Quotidiano* che «è stato giusto, per una settimana, essere diventati tutti Charlie, con quello slogan che ha riempito le piazze, *Je suis Charlie, Nous sommes Charlie*, ma un conto è difendere la libertà di esprimersi, un conto è difendere ciò che viene espresso. [...] Siamo pronti alla battaglia per garantire la libertà di *Charlie Hebdo* di disegnare e scrivere ciò che vuole. Ma allo stesso modo dobbiamo essere liberi di dire che quello che *Charlie Hebdo* disegna e scrive non ci piace. Nemmeno un po’.»²²⁴

La risposta più grave allo slogan di Roncin è stata, però, quella del movimento “*Je suis Kouachi*”. Con questo slogan musulmani estremisti di tutto il mondo hanno dato il proprio sostegno, sui *social networks*, all’azione dei fratelli Kouachi, e una vera raffica di interventi che esultavano per il successo dell’attentato di Parigi ha invaso la rete: «Oh bordello Charlie Hebdo-scrive per esempio su Twitter, proprio dalla Francia, un certo Mahmud-sono troppo contento per voi figli di p razzisti ahahahahah riderò sulle vostre tombe»²²⁵.

A ogni modo la risposta del settimanale *Charlie Hebdo* è stata molto chiara, e ha gridato a gran voce l’intenzione della rivista di difendere a spada tratta il proprio diritto alla satira.

²²² ANAIS GINORI, Joachim Roncin: “*Je suis Charlie è una bandiera, non sarà un brand*”.

²²³ L’intervista. Cesare Cardini: “*Charlie Hebdo, l’Islam e il conflitto fra ISIS e al-Qaeda*”, a cura di LEONARDO PETROCELLI.

²²⁴ MARIO GIORDANO, *Mario Giordano: Basta, ecco perché non posso più dire “Je suis Charlie Hebdo”*, <http://www.liberoquotidiano.it/news/opinioni/11744669/Mario-Giordano--Basta--ecco.html>.

²²⁵ Cit. in FAUSTO BILOSLAVO, *L’esultanza dei fanatici: “Chi tocca l’Islam muore”*, <http://www.ilgiornale.it/news/politica/lesultanza-dei-fanatici-chi-tocca-lislam-muore-1080872.html>.

Il 14 gennaio l'ultimo numero di *Charlie Hebdo* è uscito in edicola: la sua copertina, su uno sfondo verde, raffigurava un Maometto che, con una lacrima sul viso, mostrava un cartello con lo slogan "*Je suis Charlie*". Sopra l'immagine una scritta: "*Tout est pardonné*".

CONCLUSIONI

Giunti alla fine di questa ricerca, si ha l'impressione che l'unica certezza sia che non esistano certezze.

“Come affrontare l'informazione di parte?” è, ancora oggi, una domanda aporetica, e sembrerebbe quasi che una risposta univoca non esista affatto.

Sono tuttavia emerse con evidenza alcune caratteristiche fondamentali della propaganda terroristica, ognuna sviluppata a proprio modo da ciascun gruppo.

La più importante di queste caratteristiche è, senz'altro, la doppia funzione, e quindi il doppio livello comunicativo, posseduti dalla comunicazione terroristica: i terroristi fanno comunicazione sia per produrre e alimentare il terrore, sia per fare proseliti e infiammare gli animi delle masse.

Questo dualismo non è però ugualmente evidente nei messaggi di tutte le organizzazioni.

I messaggi delle Brigate Rosse erano, infatti, estremamente tecnici e aggressivi, e non erano quindi facilmente accessibili da parte della maggior parte degli Italiani. Se anche il contenuto di uno dei volantini brigatisti fosse stato diffuso in televisione, probabilmente la maggior parte del pubblico non avrebbe colto molto altro al di fuori delle minacce e delle promesse di distruzione.

Per quanto riguarda al-Qaeda, anche qui il tentativo di conversione di nuovi militanti alla propria causa si può dire sostanzialmente fallito. La propaganda qaedista consiste principalmente in filmati di rivendicazione ricchi di prediche religiose, e attentati spettacolari e pieni di valore simbolico. Insomma un tipo di comunicazione decisamente troppo estremo e aggressivo per poter far presa in modo efficace. Anche se all'organizzazione di bin Laden va certamente riconosciuta un'importante innovazione: quella di aver saputo creare, per i suoi militanti, il miraggio di una ricompensa che va persino al di là della morte.

Con l'ISIS, invece, stiamo assistendo alla nascita di una nuova era della propaganda terroristica, che si sta mostrando estremamente problematica e, soprattutto, pericolosa. L'organizzazione dell'ISIS ha infatti compreso, molto meglio rispetto ai suoi predecessori, quanto sia fondamentale la ricerca del consenso. Per questo i messaggi dell'ISIS tendono a concentrarsi molto poco sulle minacce al nemico, mentre dedicano ampio spazio alla propria autocelebrazione e alla creazione di un mito positivo dello Stato Islamico.

Un'altra fondamentale caratteristica di ogni gruppo terroristico è poi, e questo non va mai dimenticato, quella di essere fondati su una solida e ben precisa ideologia.

Sotto questo aspetto le differenze fra le organizzazioni qui prese in esame sono molteplici ed estremamente significative, e sembrano tracciare una parabola che va dall'immanentismo al trascendentalismo, per poi di nuovo tornare, trasformata, al qui e ora.

L'ideologia delle Brigate Rosse era, abbiamo detto, un'ideologia di tipo comunista e marxista, che si iscriveva nel fenomeno della rivoluzione culturale del Sessantotto. Il nemico era rappresentato dalle istituzioni, e il principale obiettivo era quindi

quello di rovesciarle e sconvolgerle, in vista dell'avvento dell'utopia comunista. A guidare i brigatisti c'era perciò, fondamentalemente, una speranza, l'improbabile convinzione che una nuova era fosse alle porte. Il militante delle BR si sentiva investito di una missione, quella di portare finalmente un cambiamento nella società, e il premio per colui che sceglieva di guidare questa rivoluzione era semplicemente il suo nuovo status di "eletto" e di "eroe". Nessuna promessa di ricompense o di ricchezze, semplicemente un piano d'azione che si esauriva in una dimensione immanente; certo si trattava di un'immanenza dai tratti fideistici, ma nessun obiettivo e nessun mezzo si trovavano al di fuori della portata dell'uomo.

Questo stesso tipo di ideologia ha caratterizzato anche i movimenti dell'ETA e dell'IRA, mentre completamente diversa è la base del fondamentalismo jihadista. Con al-Qaeda si è approdati a un tipo di «fideismo ascetico²²⁶», dove il motore delle azioni dei militanti è posto in una dimensione ultraterrena, e il compenso preparato nell'aldilà è talmente grande da valere persino il sacrificio della propria vita. La riflessione e la concretezza sembrano passare totalmente in secondo piano, e viene messa da parte ogni possibilità di mediazione e compromesso. Ugualmente trascurata è poi la componente dell'organizzazione a lungo termine, sacrificata in nome dell'azione estrema, diretta e immediata, certamente più distruttiva che costruttiva.

È stata, probabilmente, proprio questa debolezza della *pars construens* dello jihadismo qaedista a determinare l'emergere di un nuovo movimento: quello dell'ISIS. Il principale obiettivo di tale organizzazione è sempre stato, infatti, la creazione del Califfato, un progetto che al-Qaeda non ha mai davvero provato ad attuare, troppo impegnato nella distruzione del nemico. L'ISIS ha invece trasformato l'utopia in realtà, ha riportato l'azione terroristica e i suoi obiettivi al presente e alla concretezza, creando, finalmente, un messaggio positivo, una conquista effettiva alla quale tutti possono partecipare, e dalla quale possono trarre dei vantaggi immediati. Non sorprende, quindi, l'incredibile successo che questa nuova ideologia ha ovunque riscosso.

Si è visto, inoltre, come tra media e terrorismo sussista un rapporto quasi simbiotico. Le organizzazioni terroristiche, infatti, non si limitano semplicemente a sfruttare l'attenzione dei mezzi di informazione, ma anzi la ricercano con ogni mezzo, studiando un tipo di comunicazione che si adatti al meglio alle esigenze dei media. I giornalisti, da parte loro, troppo spesso non possono fare a meno di considerare i gruppi terroristici come una fonte sicura di notizie, e si trovano divisi fra la necessità di soffocare il successo di questi gruppi, e la tentazione di sfruttare questo generoso flusso di informazioni.

I terroristi hanno dimostrato una straordinaria determinazione nel richiamare l'attenzione del mondo dell'informazione, e un'altrettanto straordinaria abilità nel prevenire i tentativi di oscuramento provenienti dalle autorità.

Se i comunicati dei brigatisti, che venivano recapitati con insistenza alle redazioni dei giornali, poterono essere censurati con relativa facilità, oggi controllare la diffusione

²²⁶ GIAMPIERO GAMALERI, *Un punto di distinzione: l'immanentismo ideologico delle BR e la trascendenza fideistica di al-Qaeda*, in LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, pag. 176.

dei video dell'ISIS sembra quasi impossibile. L'industria del terrore ha colto immediatamente tutte le nuove possibilità offerte dalle moderne tecnologie, e ha efficacemente preso parte al processo di democratizzazione dell'informazione.

La comunicazione, nell'era del digitale, non è più esclusivo appannaggio dei tecnici: sono sufficienti delle buone conoscenze del web e dei *social networks* per fabbricare autonomamente la notizia, dopodiché non resta che sperare che i canali istituzionali la intercettino e le diano ancora più risalto.

A questo nuovo sistema si sono adeguati anche i professionisti del mondo dell'informazione, i quali non hanno tardato a capire che, per avere gli ultimi aggiornamenti sulle azioni terroristiche, è sufficiente indagare, nemmeno troppo a fondo, nella Rete. Inserendo un semplice *hashtag* su Twitter o Facebook si possono facilmente reperire tutte le ultime comunicazioni dell'ISIS, e i video di questa organizzazione, così spettacolari da sembrare veri trailer cinematografici, costituiscono già di per sé, al di là del loro contenuto, una notizia.

I terroristi, quindi, se un tempo erano costretti a conquistare in ogni modo la "collaborazione" dei mezzi di comunicazione, oggi devono semplicemente limitarsi a rendere disponibile la loro informazione autoprodotta, e i giornalisti non tarderanno a cercarla.

Tale fenomeno era cominciato, però, già con al-Qaeda, che aveva puntato, per la propria propaganda, sulla forza magnetica dell'immagine. Questa organizzazione è subito andata ben oltre dall'inseguire i mass media ed è passata ai fatti, producendo dei veri e propri eventi mediatici che avrebbero automaticamente attirato l'attenzione dell'informazione mondiale.

È quindi possibile notare una progressiva evoluzione del rapporto fra gruppi terroristici e mass media, un'evoluzione che ha prodotto un vero e proprio scambio di parti. Se prima erano i media a decidere cosa costituisse una informazione e cosa andasse taciuto, costringendo i terroristi ad adattarsi, oggi è esattamente il contrario.

Questa inversione di ruoli è direttamente ricollegabile alla rivoluzione dei mezzi di comunicazione.

Nell'Italia degli anni '70, il medium prediletto dalle Brigate Rosse, era ancora quello della stampa, e le comunicazioni delle BR si fondavano, perciò, essenzialmente sulla parola scritta. Il solo attentato non era di per sé sufficiente a esprimere appieno il senso dell'azione brigatista, ed era quindi necessario che questo venisse esposto e spiegato nei volantini. Erano questi, infatti, il vero fulcro della propaganda di questa organizzazione.

Questo *modus comunicandi* cominciò a cambiare già con il movimento dei *Solidarios* baschi, i quali iniziarono a mostrare interesse per le potenzialità insite nell'immagine televisiva. Tali potenzialità, tuttavia, furono sviluppate fino in fondo solo con l'organizzazione di al-Qaeda, con l'emblematico rapporto di questo gruppo con la rete televisiva di Al-Jazeera e, soprattutto, con la nuova natura dei suoi attentati. Nella propaganda di al-Qaeda erano proprio gli attentati il vero messaggio, mentre i video di bin Laden fungevano principalmente come mezzo per le rivendicazioni. Gli attacchi divennero un vero e proprio spettacolo, studiato per mietere il maggior

numero di vittime possibile, e per raggiungere, con la sua eco mediatica, tutti gli angoli del globo.

Se il medium più rappresentativo delle Brigate Rosse è la stampa, e quello di al-Qaeda è la televisione, quello dell'ISIS è senz'altro il web.

Il gruppo dell'ISIS, ancora concentrato principalmente sulla costruzione del Califfato, ha infatti trovato nella Rete un canale di comunicazione tanto efficace e pervasivo, quanto di facile e immediato utilizzo. Non sono necessari spettacolari attacchi al cuore dell'Occidente, la propaganda si può realizzare comodamente “da casa”. È sufficiente assicurarsi una presenza consistente sui *social networks*, uno staff in grado di realizzare video di reclutamento “all'ultimo grido”, e puntare, per la creazione del terrore, sulla spietata e cruenta esecuzione degli ostaggi.

In particolare risulta rilevante la circolazione di questi nuovi video di propaganda, strutturati e organizzati come per raccontare una storia, quasi a voler conferire alle vicende dell'ISIS una dimensione filmica.

È questo il punto di arrivo di una trasformazione della propaganda terroristica che è passata dalla centralità della parola a quella dell'immagine, e da quella dell'immagine a quella della narrazione cinematografica.

Il risultato è una propaganda sempre più diretta e professionale e, pertanto, sempre più difficile da contrastare.

Gli interrogativi che i giornalisti si sono posti in Italia all'epoca del rapimento di Aldo Moro sono tornati, in tutto il mondo, ad animare accesi dibattiti su come affrontare l'informazione terroristica.

Come combattere la violenza e la barbarie? Come svolgere al meglio il proprio mestiere di informatori? Come superare la paura quando proprio i giornalisti sono stati, e continuano a essere, fra i principali obiettivi degli attacchi terroristici?

Una soluzione definitiva a questi problemi non è mai stata individuata. Rimane però immutato l'imperativo, per tutti i professionisti dell'informazione, di essere il più possibile oggettivi, di raccontare sempre e solo il vero, e di non sacrificare l'intelligenza in nome del facile scoop.

Il resto del lavoro spetta, in fin dei conti, a una componente troppo di rado presa in considerazione: il pubblico.

Solo un pubblico preparato al meglio a esercitare le proprie capacità critiche è in grado di consentire al giornalista di svolgere egregiamente e serenamente il proprio mestiere. Il pubblico va pertanto istruito e “addestrato” a destreggiarsi anche nelle situazioni più complesse e, a questa educazione, il mondo dell'informazione può contribuire aprendo a tutti il dibattito in modo chiaro e trasparente.

Una volta provveduto a ciò, tutto quello che rimane da fare al giornalista è ricordare, come disse l'ex presidente della CNN Walter Isaacson: «Informazione tutta, spettacolarizzazione poca, contestualizzazione sempre»²²⁷.

²²⁷ Cit. in PAOLO S. LONGHI, *Il mestiere di informare a un punto di svolta*, in *Torri crollanti*, a cura di MARIO MORCELLINI, pag. 248.

INTERVISTA A FAUSTO BILOSLAVO

Concludo qui il mio elaborato riportando l'intervista rilasciatami a Trieste, il 27 febbraio 2015, dal reporter di guerra Fausto Biloslavo.

Fausto Biloslavo, nato e cresciuto a Trieste, si è da sempre dedicato a seguire da vicino le zone calde del pianeta, raccontando tutti gli aspetti delle guerre, soprattutto di quelle che sono passate inosservate.

I suoi articoli e reportage sono stati pubblicati su *Il Giornale*, *Panorama*, *Il Foglio*, *SkyTg24*, *TgCom24*, *Tg5*, *Terra* e non solo. Fausto Biloslavo ha poi fondato, insieme ad Almerigo Grilz e Gian Micalessin, l'agenzia giornalistica freelance Albatros press Agency, nonché il progetto di crowdfunding journalism *Gli occhi della guerra*.

Signor Biloslavo, lei ha seguito la guerra praticamente in tutto il mondo. Che cosa l'ha spinto a intraprendere questo mestiere così pericoloso?

Si Beh, in effetti sono stato quasi in tutte le zone calde del pianeta: ho fatto tutte le guerre dei Balcani, l'11 settembre, l'Afghanistan, l'Iraq, la Primavera Araba, e sono stato l'ultimo giornalista italiano a intervistare Geddafi. Sono stato anche in Siria, di nuovo in Iraq e poi in Ucraina... diciamo che ho fatto trent'anni di guerra. Chissà, forse arriverà il giorno in cui appenderò il giubbotto antiproiettile al chiodo.

Per quanto riguarda i motivi della mia scelta, beh, fin dai tempi del Nautico di Trieste desideravo viaggiare e avere una vita avventurosa. Mi occorreva però anche un modo per sbarcare il lunario facendo ciò che mi piaceva, ovvero scrivere, ma anche fotografare e, più avanti, filmare. Ho coniugato queste passioni e ho intrapreso la professione del reporter. Mi sono imbarcato in questa avventura con altri due pazzi triestini: Gian Micalessin e Almerigo Grilz, che purtroppo è caduto in Mozambico. Insieme abbiamo fondato l'Albatros press agency e abbiamo cominciato a seguire le cosiddette "guerre dimenticate". Da allora non ho più fatto altro.

La figura dell'albatros è ricca di echi poetici, che cosa rappresentava per voi?

A dire il vero abbiamo scelto questo nome per via di una credenza marinaresca di cui avevamo sentito non ricordo dove. Anticamente i marinai credevano che abbattere gli albatros che seguivano le navi portasse grandi disgrazie, quindi la nostra speranza, da giovani agguerriti quali eravamo, era che, se mai qualcuno ci avesse fatto del male, ne avrebbe pagato le conseguenze. Si verificò poi una sorprendente coincidenza: anni dopo la morte di Grilz, quando i nostri Alpini si recarono in missione di pace in Mozambico, diedero alla missione il nome "Albatros".

Nel 1987 è stato prigioniero dei *mujahidin* a Kabul, eppure durante questa spaventosa esperienza non ha smesso di agire da giornalista, non è così?

Va detto, innanzitutto, che durante la prigionia io ho goduto di uno status di privilegiato. Sono stato frustato e ho preso qualche schiaffo, ma il novanta per cento dei miei compagni di galera subiva vere e proprie torture. Mi avevano incaricato di fare per loro il richiamo alla preghiera, e in cambio mi hanno passato sottobanco qualche pacchetto di sigarette e una matita, che nascondevo cucita nei calzoni. Dei pacchetti a me interessava quella carta che è argentata su un lato, perché sull'altra parte potevo scrivere e tenere una specie di diario. Ho continuato a fare il giornalista, anche perché, durante quei sette mesi di incubo, per sopravvivere in carcere era necessario tenere la mente impegnata e prendere le distanze dal dramma quotidiano, affrontandolo come se fosse un reportage. Così io scrivevo tutto, e al mio ritorno a casa, reso possibile grazie all'intervento del Presidente Cossiga, ho scritto il libro *Prigioniero in Afghanistan*. L'anno dopo sono subito tornato, e di nuovo ho rischiato la vita: mi hanno volutamente investito da un camion militare a Kabul e per poco non sono morto. Comunque sono sopravvissuto e, insomma, è stata anche quella un'avventura.

Oggi, di fronte ai video delle esecuzioni dell'ISIS, molti sostengono che sia meglio non pubblicarli per non sminuire la dignità delle vittime. Lei ha un duplice punto di vista: quello del giornalista e quello del prigioniero, qual è la sua opinione a riguardo?

Io per primo sono stato intervistato in carcere e, lo ammetto, in quei momenti di sofferenza ho detto cose, anche pesanti, con cui ho in seguito dovuto fare i conti. Nonostante questo, però, rimango convinto che noi siamo gli occhi della guerra. Questo non è uno slogan, ma una verità. Gli occhi della guerra sono quelli dei bambini e dei feriti, quelli dei profughi e dei civili, però sono anche i nostri. Per capire il fenomeno del terrorismo islamico, e anche la recente questione del Califfato, bisogna guardarli dritti in faccia, bisogna vedere con i propri occhi fino a che punto questi gruppi hanno superato la linea rossa e quanto siano distanti da noi. In molti temono che così si rischi di banalizzare la violenza, ma se uno è dotato di intelletto e valori si schifa sempre di fronte a certe immagini. I fatti dell'Ucraina non sono stati mostrati perché ritenuti troppo pesanti e si preferì mantenere un *low profil*, il risultato è che la guerra è arrivata inaspettata. Come abbiamo scritto sul sito www.gliocchidellaguerra.it relativamente al nostro reportage sull'ISIS: «solo chi conosce il proprio nemico può sopravvivere»²²⁸ e, pertanto, dobbiamo sapere tutto di questo nuovo nemico, della sua informazione e della sua disinformazione.

²²⁸ Il reportage a cui si fa riferimento si intitola *Nel mirino. Il terrorismo islamista tra noi*, e la sua presentazione è disponibile all'indirizzo <http://www.gliocchidellaguerra.it>.

Cosa intende quando parla di informazione e disinformazione?

L'ISIS ci sta letteralmente inondando di tweet, video e proclami in cui ci informa su cosa fa, sulle sue intenzioni e sul suo livello di violenza, ma accanto a questa informazione vi è anche tanta disinformazione. L'ISIS ingigantisce, chiaramente, quelle che sono le sue possibilità: insomma non stanno arrivando a invaderci con i barconi come vorrebbero farci credere. È facile realizzare un fotomontaggio con la bandiera dell'ISIS che sventola sull'obelisco in Piazza San Pietro, ma la verità è che questi terroristi vogliono principalmente creare intorno a sé un alone mitico di potenza. Certo, questo non vuol dire che non ci sia un effettivo pericolo: sarebbe sufficiente un singolo invasato che un giorno decidesse di abbattere l'obelisco con un bulldozer e l'impatto mediatico sarebbe formidabile, con conseguenze estremamente gravi. Per questi motivi la minaccia dell'ISIS, per quanto non sia da sottovalutare, va però certamente ridimensionata. Loro ci mandano questi video terribili per terrorizzarci e noi non dobbiamo aver paura. Dobbiamo mostrare al pubblico di cosa sono capaci e quali sono le loro mire, senza ingigantimenti e stando attenti alle bufale. Dobbiamo raccogliere la sfida.

La propaganda dell'ISIS sta però dimostrando di possedere dei caratteri del tutto inediti, e sta avendo anche un consistente successo. Come mai?

I membri dell'ISIS stanno utilizzando dei metodi di propaganda che io definisco "tattici". Ne sono un esempio anche solo i tweet in cui pubblicano le foto dei nemici giustiziati e nei quali scrivono minacce della serie "stiamo arrivando" o "ecco quello che vi aspetta". I video vogliono comunicarci lo stesso messaggio, e questo genere di operazione è finalizzata a minare il morale del nemico, è una vera e propria guerra psicologica. Con i tweet e i video, chiaramente realizzati con le tecniche cinematografiche occidentali, l'ISIS sta conducendo una guerra parallela sui social, una guerra combattuta con la disinformazione e gli attacchi psicologici. Con i suoi interventi mediatici l'ISIS accende il dibattito in tutto il mondo, e ciò grazie alle straordinarie capacità dimostrate dai suoi militanti nell'uso dei media e del web. Ma non sono solo i mezzi oggi a disposizione a rendere la propaganda dell'ISIS così efficace: per la prima volta un gruppo terroristico promette non solo guerra santa e violenza, ma anche una terra promessa. Nella propaganda dell'ISIS non ci sono solo le minacce, ma anche il messaggio: "noi abbiamo fondato lo stato che tutti i veri musulmani vogliono, vieni con noi e potrai vivere come voleva Maometto". Nessun gruppo ha mai raggiunto un tale obiettivo; certo già al-Qaeda puntava al Califfato, ma era ben lontano dalla sua realizzazione. Non sono tutti disadattati i giovani che seguono l'ISIS, sono semplicemente ragazzi che hanno rifiutato il mondo occidentale e sono stati attratti dall'utopia del Califfato. Inoltre l'ISIS promette a questi giovani una casa, una moglie e anche qualche soldo. Insomma, ci sono dei vantaggi concreti. Sta qui la forza del messaggio dell'ISIS, che grazie a internet è diventato un volano enorme.

C'è poi il caso eclatante di quella che, nei miei articoli, ho chiamato “Lady Jihad”, ovvero della napoletana Maria Giulia Sergio. Questa ragazza è italiana e di famiglia cristiana, ma a quanto pare si è improvvisamente convertita all'Islam, come succede a tanti in Italia che poi vivono normalmente questa religione. La fede islamica di questa donna è però diventata fondamentalismo: ha lasciato il suo compagno e ha sposato un musulmano “più convinto” di provenienza albanese, dopodiché è andata a Raqqa per partecipare alla costruzione del Califfato. È il primo, ma non l'unico, caso di una donna convertita che sceglie di unirsi all'ISIS.

Lei ha giustamente fatto una distinzione fra fondamentalisti e semplici musulmani, mentre oggi si rischia spesso di alimentare l'errata equazione “musulmano=terrorista”. Come si può evitare questa generalizzazione?

Purtroppo è vero che, spesso, si fa di tutta l'erba un fascio. È un dato di fatto che al momento praticamente tutti i terroristi sono musulmani, ma non è assolutamente vero il contrario. Che non si dica, però, che questi terroristi non sono musulmani, perché eccome se lo sono. Sulla bandiera dell'ISIS ci sono i principali dettami del Corano, quindi questa gente è innegabilmente di fede islamica. Certo sono dei musulmani fuori di testa, ma comunque musulmani. La soluzione per evitare false generalizzazioni dovrebbe arrivare proprio da quello stesso mondo islamico che dice “quelli non sono musulmani”. Tuttavia non si sono ancora viste molte manifestazioni contro il terrorismo o di solidarietà nei confronti delle vittime. Sono state dette tante parole, questo sì, ma nessuno ha ancora bruciato in piazza la bandiera dell'ISIS. Anzi, tanti musulmani avanzano delle ipotesi quasi complottistiche, e si chiedono se questi attentati terroristici non siano in stati in realtà organizzati dalla CIA piuttosto che dal Mossad. È la storia che si ripete: in Italia si parlava di “sedicenti” Brigate Rosse, non si voleva credere che fossero un'organizzazione comunista, e così facendo le si è favorite. Le BR dovettero il loro successo non solo ai gruppi di fuoco, ma soprattutto alla vastissima zona contigua che non faceva nulla per fermarle. Lo stesso accade oggi quando si dice “sedicenti musulmani”. I terroristi veri, in Italia, si contano sulle dita di una mano, ma la zona contigua di quelli che negano *Charlie Hebdo* e l'11 settembre? Quelli sono un bel po'.

In effetti c'è stata molta confusione riguardo ai mandanti della strage di *Charlie Hebdo*. Viene da al-Qaeda o dall'ISIS?

Sicuramente uno dei fratelli Kouachi è stato in Yemen ed è stato addestrato, le informazioni sull'altro sono invece più ambigue, probabilmente i suoi mentori sono collegati alla Tunisia e ad Ansar al-Sharia. Il terzo attentatore, poi, ha fatto riferimento all'ISIS e al Califfato, ma la verità è che queste piccole cellule ormai operano “in franchising”. Certo, queste persone avranno avuto dei contatti in Medio Oriente, avranno fatto un po' di addestramento, ma si sono attivate autonomamente. Sono terroristi “fai da te”, qualcuno più addestrato e qualcuno meno, che sono disposti a sacrificare la propria vita, e per questo sono estremamente pericolosi.

In molti hanno definito la strage al settimanale parigino come un nuovo 11 settembre. Lei sente di poter concordare con tale affermazione?

La data dell'attentato a Charlie Hebdo rimarrà sicuramente una data storica, ma non è decisamente un nuovo 11 settembre, né per il numero di vittime, né per l'organizzazione. L'attentato alle *Twin Towers* è stato concertato con estrema precisione, è stata una vera operazione di guerra. Questi terroristi invece erano quattro gatti, dei dilettanti molto determinati che addirittura rincorrevano l'auto della polizia. Più che l'organizzazione di questo attacco, è più probabile che sia stata l'inefficienza dei controlli a risultare fatale. Insomma, la notizia secondo la quale uno dei fratelli avrebbe dimenticato la sua carta d'identità nell'auto ha tutta l'aria di essere un escamotage. Sicuramente i servizi francesi lo conoscevano e lo avevano tenuto d'occhio, ma non sono riusciti a prevedere l'attentato, e la storia della carta d'identità è quasi certamente stata architettata per i media.

All'indomani dei fatti di Parigi, il suo slogan è “*Je suis Charlie*” o “*Je ne suis pas Charlie*”?

Solo per compassione verso le vittime della strage ho condiviso sulla mia pagina Facebook lo slogan “*Je suis Charlie*”, ma a essere sinceri la rivista non mi è mai piaciuta. L'ho acquistata per la prima volta dopo l'attentato perché mi sembrava doveroso, però sono del parere che quelli di *Charlie Hebdo* superassero il confine fra satira e volgarità e scadessero nella pura e semplice offesa, contro chiunque. Un conto è chiamare tagliagole delle persone che effettivamente tagliano la gola ad altri esseri umani, e già così è un termine forte, altra cosa è infilare dovunque parolacce e provocazioni gratuite. Però esistono delle leggi a cui appellarsi contro la diffamazione, non ci sono solo i kalashnikov. Inoltre è comprensibile che qualcuno dica “*Je ne suis pas Charlie*”, ma è assolutamente inaccettabile che ci siano tanti musulmani, nati in Occidente, che scrivono sui social “*Je suis Kouachi*” e che danno sostegno al Califfato. È in questo caso che bisognerebbe oscurare tutto, anche se mi rendo conto che è necessario, per l'intelligence, monitorare gli account di queste persone, quindi anche la decisione di chiuderli non è così semplice.

Qual è, in conclusione, il consiglio che lei darebbe a tutti coloro che si chiedono come affrontare l'informazione di parte?

Il giornalista deve sempre dividere il vero dal falso e l'informazione dalla propaganda. Deve riportare tutto senza paure e timori buonisti, mentre vanno assolutamente bloccati e monitorati tutti i singoli radicalizzati sui *social networks*. Se facciamo finta di niente e non mostriamo gli orrori che questa gente compie il dramma è che rischiamo di non renderci conto della gravità del pericolo imminente. Meglio evitare di cadere in quel buonismo che, molto spesso, è anche una mossa politica, e continuare a indagare e scavare. Le persone, quelle intelligenti e oneste, continueranno sempre a biasimare e a prendere le distanze dalle azioni dei terroristi.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	4
I CAPITOLO	
INFORMAZIONE E TERRORISMO NELL'ITALIA DEGLI ANNI DI PIOMBO	8
1.1 PER UN CORRETTO INQUADRAMENTO	9
1.2 IL ROSSO, IL NERO E LE «SEDICENTI» BRIGATE ROSSE	12
1.3 COMPRENDERE L'IDEOLOGIA BRIGATISTA	16
1.4 I MEDIA E IL 16 MARZO	21
1.5 CINQUANTACINQUE GIORNI DI DUBBI	24
II CAPITOLO	
SEPTEMBER ELEVEN. UNA NUOVA ERA DEL TERRORISMO	30
2.1 UNA NUOVA ERA DEL TERRORISMO?	31
2.2 ETA AND IRA: INTERNATIONALIZING TERRORISM	33
2.3 AL-QAEDA E IL TERRORISMO NELL'ERA TELEVISIVA	40
2.4 11 SETTEMBRE: L'INFORMAZIONE DURANTE LA CRISI.....	45
2.5 COLLAPSING TOWERS: INFORMAZIONE O SPETTACOLO?.....	48
III CAPITOLO	
ISIS: I NUOVI REGISTI DEL TERRORE.....	54
3.1 DA AL-QAEDA ALL'ISIS	55
3.2 LO STATO ISLAMICO: SANGUINARIA DITTATURA O TERRA PROMESSA?	59
3.3 LA PROPAGANDA DELLA «JIHAD 3.0».....	63
3.4 I VIDEO DELL'ORRORE E IL RITORNO DEL DUBBIO: PUBBLICARE O NON PUBBLICARE?.....	67
3.5 JE SUIS CHARLIE(?)	71
CONCLUSIONI	78
INTERVISTA A FAUSTO BILOSLAVO	83
BIBLIOGRAFIA	90
WEBGRAFIA	91

BIBLIOGRAFIA

- Al-Qaeda. I testi*, presentati da GILLES KEPPEL, traduzione a cura di JEAN-PIERRE MILELLI, Laterza, Bari 2006.
- ALESSANDRO ORSINI, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubettino, Catanzaro 2009.
- ALFREDO CARLO, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- ANDREAS ARMBORST, *Jihadi Violence. A study of al-Qaeda's media*, Duncker & Humblot, Berlino 2013.
- BRIAN A. MONAHAN, *The Shock of The News*, New York University Press, New York 2010.
- BRIGITTE L. NACOS, *Mass-mediated Terrorism*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc., Lanham, 2007.
- Communications and Terrorism*, a cura di BRADLEY S. GREENBERG, Hampton Press Inc., New Jersey 2002.
- Corriere della Sera*, 1 maggio 1978.
- Corriere della Sera*, 17 marzo 1978.
- Corriere della Sera*, 18 marzo 1978
- Corriere della Sera*, 21 marzo 1978.
- Corriere della Sera*, 22 aprile 1978.
- Corriere della sera*, 23 marzo 1978.
- El Correo*, 25-05-2001.
- ENZO PESERICO, *Gli anni del desiderio e del piombo*, Sugarco edizioni, Milano 2008.
- GIORGIO GALLI, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Dalai Editori, Milano 2007.
- GIOVANNI MARIO CECI, *Il terrorismo italiano*, Roma 2013.
- Il Mulino*, 283, 1981.
- KHALED F. ALLAM, *Il jihadista della porta accanto*, edizioni Piemme, Milano 2015.

La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo, a cura di VITTORIO V. ALBERTI, Rubettino, Roma 2008.

LORETTA NAPOLEONI, *ISIS. Lo stato del terrore*, traduzione di BRUNO AMATO, Feltrinelli, Padova 2015 (“Serie Bianca”).

LUCA DI MEO, *Media e terrorismo*, Edizioni Kappa, Roma 2004.

ROBERT LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze 1998.

Terrorism. Patterns of internationalization, a cura di JAIDEEP SAIKIA e EKATERINA STEPANOVA.

SABINO ACQUAVIVA, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979.

Torri crollanti, a cura di MARIO MORCELLINI, FrancoAngeli editore, Milano 2003 (“Scienze della comunicazione”).

WEBGRAFIA

www.journalism.co.uk

www.al-monitor.com

www.archivistorico.corriere.it

www.avvenire.it

www.barbadillo.it

www.chiusinellarete-messaggeroveneto.blogautore.repubblica.it

www.comune.torino.it

www.corriere.it

www.difesa.it

www.foreignpolicy.com

www.formiche.net

www.huffingtonpost.it

www.ilfattoquotidiano.it

www.ilfoglio.it

www.ilgiornale.it
www.iljournal.today
www.ilpost.it
www.lastampa.it
www.lettera43.it
www.liberoquotidiano.it
www.nytimes.com
www.panorama.it
www.repubblica.it
www.sitemultimedia.org
www.spiegel.de
www.studiperlapace.it
www.tgcom24.mediaset.it
www.thepostinternazionale.it
www.twitter.com
www.vanityfair.it
www.washingtonpost.com
www.youtube.com